

rf
37
dicembre
2016



rivista feltrina

Semestrale a cura della Famiglia Feltrina

ISSN 2283-9909

Aut. Trib. Belluno N. 376 del 27.01.1968

Direttore editoriale

Matteo Melchiorre

Redazione

Carla Cassol, Matteo De Boni, Sheila Bernard, Edy Zatta

Direttore responsabile

Gianpaolo Sasso

Comitato scientifico

Carlo Barbante, Renato Beino, Tiziana Casagrande, Tiziana Conte, Loredana Corrà, Gianmario Dal Molin, Leonisio Doglioni, Pierpaolo Faronato, Nicola Maccagnan, Cesare Lasen, Gabriele Turrin.

Stampa

Tipolitografia Editoria DBS - Rasai di Seren del Grappa (BL)



Famiglia Feltrina

Palazzo Tomitano - Salita Muffoni

32032 FELTRE - c. post. 18

Presidente onorario

Leonisio Doglioni

Presidente

Enrico Gaz

Vicepresidenti

Antonio Francesco Bortoli, Carlo Barbante

Tesoriere

Mario Andreina

Segreteria

Manlio Doglioni

Quote annuali di adesione e abbonamento alla Rivista

Ordinario € 25; Sostenitore € 30; Benemerito da € 60; Studenti € 10

Tabaccheria "Le Torri" di Giulio Antoniol - Via Montelungo, 12 - 32032 - Feltre

Libreria Editrice Agorà - Via Garibaldi, 22 - 32032 - Feltre

Libreria Pilotto - Via Tezze, 30 - 32032 - Feltre

conto corrente postale numero 12779328

(indicare nella causale di pagamento: nome, cognome e indirizzo)

bonifico bancario - Unicredit - Feltre - IBAN IT 54 S 02008 6110 000101465696

(indicare nella causale di pagamento: nome, cognome e indirizzo)

E-mail: abbonamenti.rivistafeltrina@gmail.com

Abbonamenti 2017

La redazione di RF ha constatato con piacere che il numero di abbonamenti, nel 2016, è sensibilmente cresciuto. Sebbene le quote di adesione siano ancora ben lontane dal coprire le spese per la stampa di due numeri annui, speriamo che gli abbonamenti del prossimo anno, 2017, ci consentano di fare ancora dei passi avanti. Ricordiamo perciò ai nostri abbonati di rinnovare la propria adesione.

Per chi intende abbonarsi o rinnovare il proprio abbonamento, il riferimento è all'indirizzo mail abbonamenti.rivistafeltrina@gmail.com. L'abbonamento annuale ammonta a euro 25. Per gli studenti è prevista una tariffa agevolata di euro 10. Per abbonarsi si seguano le seguenti semplici procedure:

- versamento della quota presso gli esercizi commerciali che funzionano da nostri "punti-abbonamento":

Tabaccheria Le Torri di Giulio Antoniol - Via Montelungo, 12 - 32032 - Feltre

Libreria Editrice Agorà - Via Garibaldi, 22 - 32032 - Feltre

Libreria Pilotto - Via Tezze, 30 - 32032 - Feltre

- cc. postale numero 12779328, inserendo nella causale il proprio nome, cognome e indirizzo e confermando l'abbonamento con una mail all'indirizzo abbonamenti.rivistafeltrina@gmail.com

- bonifico bancario sul conto IBAN IT 54 S 02008 61110 000101465696, inserendo nella causale il proprio nome, cognome e indirizzo.

Anche quest'anno è possibile destinare a Famiglia Feltrina il 5 per mille per le Associazioni di volontariato, indicando, al momento della dichiarazione dei redditi, il seguente codice:

91000720259

SOMMARIO

ENRICO GAZ, *Rigenerare la comunità feltrina* pag. 11

SAGGI E CONTRIBUTI

QUINTO ANTONELLI, *Le diverse "Italie" della Grande Guerra* pag. 17

GIANMARIO DAL MOLIN, *Un anticlericale feltrino. Filippo De Boni (1816-1870)* pag. 31

CESARE LASEN, *Paesaggi feltrini: dal fascino di antiche colture a prospettive di esproprio* pag. 55

RODOLFO ZUCCO, *Una poesia di Pietro De Marchi, ovvero: Bambini, non si scherza con la carta delle arance!* pag. 69

ALESSANDRA BORTOT-ELISA DI BENEDETTO, *Al di là del Mediterraneo. Testimonianze di giovani richiedenti asilo accolti nel Bellunese* pag. 81

BRICIOLE STATUTARIE

MATTEO MELCHIORRE, *Varie* pag. 89

L'OGGETTO SPOLVERATO

ELEONORA FELTRIN, *Tremolo per capelli* pag. 103

SCORCI SCOMODI

MATTEO MELCHIORRE, *Le case di Col Moschèr* pag. 111

IMPRESSIONI

MICHELE DE BONI, *Per un'analisi "sismografica" della provincia. Stato di salute del Bellunese* pag. 125

RECENSIONI

RICCARDO GAZZANIGA, *Non devi dirlo a nessuno*, Torino, Einaudi, 2016, 256 pp. (Francesca Valente) pag. 136

GIGI CORAZZOL, *Piani particolareggiati. Venezia 1580-Mel 1659*, Feltre, Edizioni DBS-Libreria Pilotto editrice, 2016, 423 pp. (Valter Deon). pag. 136

La necropoli romana di San Donato. Guida del Museo Civico Archeologico di Lamon, a cura di CHIARA D'INCÀ-MARISA RIGONI, Feltre, Edizioni DBS, 2016, 96 pp. (Alessandro Del Bianco). pag. 140

MATTEO MELCHIORRE, *La via di Schenèr. Un'esplorazione storica nelle Alpi*,
Venezia, Marsilio, 2016, 240 pp. (Ivan Perotto) pag. 142

SERGIO REOLON, *Kill Heidi*, Trento, Curcu&Genovese, 2016, 80 pp.
(Ivan Perotto; Alessandro Del Bianco) pag. 144

PREMI

Premio "Santi Martiri Vittore e Corona" 2016 a Giovanni Costa pag. 149

Premio "Santi Martiri Vittore e Corona" 2016 a Giordano Cremonese pag. 150

Premio "Santi Martiri Vittore e Corona" 2016 a Paolo Bon pag. 152

Premio "Feltre & Lavoro" 2016 a Molino Guerriero pag. 152

Premio "Feltre & Lavoro" 2016 a Graziano Miglioranza pag. 154

Premio "Beato Bernardino" 2016 a Noi per Voi. pag. 155

MEMORIE

Nicoletta Zugni Tauro (Giuditta Guiotto) pag. 157

Pietro Rugo (Gabriele Turrin) pag. 158

Gianni Guarnieri (Antonio Bortoli). pag. 159

Presentazione del numero 37

Questo numero di RF è particolarmente corposo e denso di contenuti, che spaziano dall'attualità alla letteratura, dalla storia contemporanea alla lettura del paesaggio. Ciò che colpisce dei contributi di RF 37, è il filo che li accomuna. Tutti, sebbene da prospettive diverse, sono tentativi di decifrazione del presente momento storico, segnato da fenomeni, più o meno evidenti, che richiedono attente letture. Il territorio feltrino sta vivendo profonde trasformazioni, tra consolidamenti di trend iniziati anni orsono e segnali di adattamenti propositivi a questi nuovi trend. Diverse, e non sempre dello stesso segno, sono le interpretazioni che gli autori dei contributi presenti in questo numero propongono ai lettori di RF. Ciò è un segno, almeno così ci pare, di quanto sia vivo il bisogno di una riflessione scientificamente e metodologicamente avveduta sui mutamenti in corso.

Il pezzo di apertura di questo numero, anche se a rigore non si tratta di un saggio, è del nuovo Presidente di Famiglia Feltrina, Enrico Gaz, il quale traccia una lettura della realtà feltrina che offrirà senz'altro molto materiale su cui riflettere, anche in prospettiva futura.

La sezione *Saggi e contributi* inizia con un testo di Quinto Antonelli, ricercatore presso il Museo Storico del Trentino ed esperto di narrazioni autobiografiche della gente comune, con particolare riferimento alle scritture sulla Grande Guerra. Il suo saggio propone un inedito e tutt'altro che trionfalistico approccio al conflitto mondiale, di cui ricorre in questi anni il centenario, focalizzando l'attenzione su quegli italiani che non si riconobbero nell'immagine dell'Italia vittoriosa del 4 novembre 1918.

Altro anniversario che ricorre nel 2016 è quello della nascita di Filippo De Boni (1816-1870), uno dei personaggi più singolari nel mondo del giornalismo e della politica italiana nella piena età risorgimentale. A questa figura, tanto nota quanto poco approfondita, Gianmario Dal Molin dedica un saggio le cui fonti sono costituite dalla pubblicistica feltrina del pieno

Ottocento e dagli scritti e dalle opere dello stesso De Boni. Ne esce un profilo contraddittorio e al tempo stesso affascinante.

Nel successivo contributo, Cesare Lasen, dalla sua prospettiva di naturalista ed esperto conoscitore del territorio, tenta un bilancio sullo stato attuale del paesaggio feltrino. Ne esamina la vocazione, ne rileva le minacce e ne saggia le potenzialità, orientando la propria riflessione sull'analisi dello stato di fatto, sui possibili sviluppi futuri e sulle destinazioni di un patrimonio non solo paesaggistico ma anche economico.

A distanza di un anno, RF ospita quindi con piacere una nuova lettura stilistico-formale di Rodolfo Zucco, docente di linguistica italiana all'Università di Udine. In questo numero egli affronta, svelandone gli innumerevoli intrecci semantici, i richiami letterari, la ricercatezza ritmica, una poesia di Pietro De Marchi, recentemente insignito del prestigioso Premio Keller.

L'ultimo contributo, attualissimo nel tema e nell'approccio, si deve infine ad Alessandra Bortot ed Elisa Di Benedetto le quali colgono uno degli aspetti più tipici della realtà sociale della nostra contemporaneità. Scorro un gruppo di migranti africani impegnati in una partita di pallone in zona Pasquer, le autrici si chiedono quali siano le storie e le motivazioni che li hanno spinti fin qui. Grazie alle testimonianze orali raccolte in questo contesto, la viva voce di alcuni dei migranti contribuisce a renderci la loro presenza meno aliena sul piano umano, al di là delle troppo facili strumentalizzazioni qualunquistiche.

Veniamo alle rubriche. Con questo numero esaurisce il proprio corso la rubrica *Briciole statutarie*, con la quale Matteo Melchiorre, nel corso di tre anni, ha cercato di porre all'attenzione una fonte cruciale per la storia medievale della città: gli statuti feltrini di età viscontea. In questa sesta e ultima puntata, a mo' di commiato, Matteo Melchiorre raccoglie una serie di materiali "extra-vaganti" desunti dalle sue protrate letture e riletture degli statuti di Feltre.

Ne *L'oggetto spolverato*, invece, Eleonora Feltrin lascia il Museo Civico di Feltre per volgersi al Museo Etnografico Provinciale di Serravella. Tra i molti pezzi del museo, la nostra “spolveratrice di oggetti” sceglie un tremolo per capelli di inizio Novecento, un oggetto capace di raccontare una storia che ci porta da Mugnai a Milano, sulle tracce della balia da latte Maria Polesana.

Proseguono quindi le ispezioni del “visitatore dell’abbandono” ospitate nella rubrica *Scorci scomodi*. Allontanandosi dagli scorci più “monumentali”, Matteo Melchiorre si spinge in questo numero sulle pendici del Col Moschèr, dove pizzica delle dimore rurali di mezza costa che hanno la forza di evocare una più generale riflessione sullo stato del patrimonio degli edifici rustici del Feltrino.

Nella rubrica *Impressioni*, infine, è ospitata una riflessione di Michele De Boni sullo «stato di salute» della provincia di Belluno. I numeri e le diagnosi che costituiscono il nerbo di questo articolo sono eloquenti e costituiscono una piattaforma di cui non si potrà non tener conto tanto in termini di comprensione del presente quanto in termini di progetti per il futuro.

Chiudono la rivisita cinque recensioni di alcune rilevanti novità librarie che ci è sembrato opportuno segnalare, a firma di Alessandro Del Bianco, Valter Deon, Ivan Perotto, Francesca Valente. A uno dei testi oggetto delle nostre segnalazioni abbiamo dedicato due recensioni appaiate, non certo per ridondanza ma per dare spazio a due differenti chiavi di lettura che ci è parso in qualche modo utile proporre ai nostri lettori.

Ringraziamo ancora, per concludere, i fotografi di F-Cube e Sergio Innocente, che ci hanno offerto non poche delle immagini che illustrano questo numero.

La redazione di RF

Rigenerare la comunità feltrina

Enrico Gaz

La nostra associazione ha rinnovato le cariche sociali in un momento storico davvero singolare. A livello regionale si è infatti decisa la soppressione della azienda sanitaria feltrina, ultimo ente cittadino ad incarnare un effettivo livello di governo sovralocale. Eppure, meno di trent'anni fa, il Tribunale Amministrativo Regionale per il Veneto, in una sentenza in materia di pubblico impiego, affermava nitidamente che «un comune, come quello di Feltre, nel quale esistono uffici ed istituzioni di rilevante importanza sul piano politico, economico e sociale, quali il presidio militare, la sede vescovile, il mandamento giudiziario e così via deve approntare una notevole struttura amministrativa capace di far fronte alle molte e gravose incombenze» (T.A.R. Veneto, Sezione II, sentenza n. 99 del 31 gennaio 1987). Fuor di retorica, possiamo quindi dire che Feltre non sta vivendo un'epoca di cambiamenti ma un vero e proprio cambiamento di epoca. Priva delle istituzioni (sanitarie, militari, ecclesiastiche, universitarie, giurisdizionali *et cetera*) che nel passato, lontano e recente, le avevano assegnato un importante ruolo di riferimento territoriale, Feltre deve trovare un nuovo modo di “stare al mondo”. In questo senso la sua crisi è crisi di identità. Una realtà amara rispetto alla quale non vogliamo, per paura di guardare, fare gli struzzi, il che giustifica sin d'ora qualche pensiero inevitabilmente incompleto e umilmente aperto *de futuro* a nuovi dati e a nuove comprensioni.

Dove andare? Ecco la domanda che ci interpella. Per conoscere dove si va bisogna sapere da dove si viene e dove ci si trova. Nessuno è tanto spaesato quanto chi non sa dove sta e da dove viene. Nulla va dimenticato della storia, anche quella “minore”, come ci ha insegnato Silvio Guarnieri. Solo un presente che risponde ad un “prima” è responsabile di un “dopo”. Viviamo tempi in cui la memoria pare una passione – o, peggio, un vezzo – inutile, ma senza memoria si capisce poco o nulla di passato e di futuro. Come pure del presente che sta sulla soglia dei due. Smemoratezza e miopia vanno spesso d'accordo.

Su questo crinale ci guidano da tempo le pagine corpose ed evocative della nostra Rivista che ha raggiunto livelli di riconosciuta eccellenza qualitativa. Rifiuggendo da un tradizionalismo fine a se stesso, che uccide il passato e tradisce

la tradizione, la rivista sa trasmettere germogli di vita invece che mummie morte. Soprattutto ci parla di un passato in cui Feltre, con energia, ha vissuto l'essere comunità come un valore sociale supremo ed è a questa radice che intendiamo essere ostinatamente fedeli. In questo senso, il nome "Famiglia Feltrina" non rappresenta una semplice denominazione associativa o un malcelato espediente attrattivo bensì una rappresentazione antropologica che si immerge nelle basi valoriali di una civiltà secolare.

Possiamo, quindi, dire che il futuro di Feltre è nel suo passato? C'è ancora "voglia di comunità" in un tempo di globalizzazione che sembra voler distruggere le specificità locali? Dove tutto appare sbiadito e trasferito nel territorio della virtualizzazione, in cui incontri, amicizie, realizzazione di sé si cibano pressoché esclusivamente di *social network*? Anche se la decostruzione della comunità non è dovuta ai *social*, che – anzi – ne rappresentano un surrogato, dobbiamo però fare onestamente i conti con il venire meno, oramai dominante, dei legami di sangue e di suolo su cui si fondava l'identità comunitaria di un tempo.

Sangue e suolo stanno diventando elementi recessivi, superati dai tempi e incapaci di assicurare un sentire collettivo. Con l'indebolimento dei legami familiari (il sangue) e l'apertura dei confini (il suolo) l'idea di comunità pare perdere senso e quasi assume le sembianze di una trappola in cui si teme di perdere le opportunità di realizzarsi. I legami forti, quelli familiari, che avvolgono per la vita, sono persino visti come un abbraccio mortale e pericoloso per cui (vedi l'enorme migrazione giovanile) si ha come l'impressione che la crescita avvenga solo con l'allontanamento dalla comunità d'origine. Nel contempo, il velocizzarsi delle comunicazioni, la mobilità nel lavoro e l'apertura delle frontiere (come testimoniano i cognomi degli alunni delle nostre scuole) hanno reso l'idea di comunità qualcosa di fragile e di relativo, a momenti svuotato di un significato reale.

Se, per molti aspetti, queste novità rompono positivamente circolarità troppo chiuse e poco disponibili a confrontarsi con altre culture, per altri profili avvertiamo il pericolo che esse disperdano una benefica coscienza esistenziale, quella che accompagna l'individuo per tutta la vita ed entra a far parte della sua personalità, alimentando un eterno presente che si nutre di rassicurante appartenenza. Si può correre il rischio che l'idea di far parte di una comunità, che ci portiamo appresso dalla nascita, possa restare un desiderio inespresso o non esaudito (come attestano lucidamente molte testimonianze dei nostri emigranti). Dobbiamo ripartire da questo sentimento primordiale perché il bisogno di comunità, purgato dalle sue tentazioni regressive, incanali lo sforzo di vivificare nuove pratiche sociali che preludano ad un futuro migliore e all'impegno per costruirlo.

Guardare unicamente dallo specchio retrovisore ed avvitarci in accuse suona tempo perso. La "feltrinità" non può ridursi ad una filosofia delle colpe altrui. Di fronte all'indebolimento della presenza pubblico-amministrativa e al ri-



dimensionamento del ruolo “politico” di Feltre c’è un’altra risposta: rafforzare la società. Il nostro tessuto sociale è vitale, intriso di profondi talenti di donazione e di dedizione, in un mosaico talmente diffuso che crea assuefazione, tanto che si insinua il pericolo di viverlo con distrazione, senza accorgersene. Dobbiamo guardare al molto che (ancora) abbiamo più che a quello che ci manca. A volte le cose debbono peggiorare per migliorare. È pur vero che, rispetto al passato, Feltre non è più l’epicentro di un sistema-mondo e che ciò, per varie ragioni, è un problema; ma essere periferici e meno focali può essere un vantaggio a condizione che smettiamo un certo nostro provincialismo e assumiamo seriamente e coraggiosamente, fino in fondo, la necessaria apertura a nuove vie, ri-legando ciò che in questi decenni è stato slegato: le generazioni, i territori feltrini, le istituzioni locali, i gruppi, le associazioni, le famiglie, le persone.

L’identità come legame e non come separatezza da qualcosa e/o da qualcuno. L’identità che passa attraverso la concretezza delle relazioni perché, etimologicamente, “concretezza” traduce il *cum crescere*, il “crescere insieme”. Così la concretezza delle vie relazionali diventa generativa. Per questo serve una comunità ardente e coraggiosa che sa pensarsi, prima di tutto, in termini di fraternità e di mutualità comprensoriale: una rete ad intreccio, ricca e plurale, fatta di paesi, quartieri, parrocchie, imprese, associazioni, vite famigliari e personali.

Per parte nostra cercheremo con tenacia di rinnovare questo spirito comunitario, non occupando spazi ma segnalando processi e – possibilmente – generando nuovi dinamismi. Innescando fuochi che accendano altri fuochi. Gli appuntamenti che Famiglia Feltrina offre da decenni alla città e al territorio disegnano una traccia da seguire. Ci parlano di una comunità capace di essere riconoscente verso chi le ha fatto onore ed ha irrobustito il suo capitale sociale (Premio San Vittore). Unita nello stare dalla parte di chi, operosamente, lavora e crea investimenti invece di coloro che sfruttano e speculano (Premio Feltre Lavoro). Convinta che senza cultura non c’è sviluppo, inteso non in una accezione puramente economicistica ma come capacità di valorizzare le risorse e orientare i cambiamenti (pubblicazione di Rivista Feltrina). Attenta a sollecitare ed educare i giovani alla conoscenza, alla ricerca, all’istruzione (riconoscimenti agli studenti). Persuasa, da ultimo, che il “prendersi cura” sia un tratto fondamentale dell’essere (Premio Beato Bernardino). La nostra vita nasce nella debolezza e finisce nella debolezza: se come comunità disimpariamo l’affezione e la cura, delegando il “farsi carico” a rapporti meramente funzionali, contrattuali o tecnici, ne pagheremo le conseguenze.

Si tratta, così, di immaginare una nuova crescita fatta più di qualità che di quantità, di produzione di valore più che di consumo, di coesione più che di opportunismo, di iniziativa e responsabilità privata più che di tutela pubblica. Insomma una metamorfosi profonda che l’associazione vuole accompagnare anche da queste pagine e senza la quale difficilmente il futuro potrà tornare. Non

esiste il luogo a cui fare ritorno. Non c'è un passato da ripercorrere alla lettera, né da piegare ad apologia retorica dei fasti, dei nomi e dei costumi che furono. C'è invece una nuova storia che dobbiamo deciderci ad aprire, se non vogliamo declinare la nostra responsabilità e sigillare il nostro destino. Quello che avverrà è un seme gettato prima.

Il rinnovamento diventa quindi il proseguire una storia e reinventarla. Come, prima di noi, hanno saputo coltivarla i nostri padri, per far maturare e dare sapore ad un "reclutamento" comune in cui il sentimento forte dell'essere feltrini attivava progetti, intercettava risorse, diffondeva idee. Il cammino inizia camminando ed ha bisogno di tempi, luoghi e persone, sapendo che il seme non è l'albero. Il compito che ci aspetta non è facile ma è entusiasmante.



Le diverse “Italie” della Grande Guerra

Quinto Antonelli

La guerra, non c'è dubbio, fu vinta dall'Italia, ma «quali italiani componevano questa Italia?», si è chiesto recentemente Nicola Labanca introducendo una più ampia riflessione sulle memorie (al plurale) della Grande Guerra¹. Proviamo a invertire la domanda: quali e quanti italiani non si riconoscevano nell'Italia del 4 novembre? Sicuramente molti dei “nuovi” cittadini (o sudditi?) si sentivano più dei vinti che dei vincitori. Sudtirolesi di lingua tedesca e sloveni, ad esempio, coltivavano sentimenti e memorie che mal si accordavano con l'euforia della vittoria e l'entusiasmo degli irredentisti. Ma anche tra i trentini e gli italiani del Litorale, che avevano combattuto nell'esercito austro-ungarico, non furono pochi coloro che patirono la vittoria come un'*occupazione*.

E coloro che si erano opposti alla guerra, neutralisti, antimilitaristi, pacifisti, che avevano dato corpo a quell'Italia definita “disfattista”, e che ne pagarono le conseguenze con il carcere, come potevano sentirsi vittoriosi?

Ancora, tra i civili, operai e operaie avevano sperimentato la fabbrica militarizzata, la fabbrica-caserma, la straordinaria durezza dei ritmi di lavoro, il prolungamento fino a 12 ore della giornata lavorativa, l'impennata degli infortuni e la dura repressione della conflittualità². Nel corso della rivolta popolare e operaia di Torino, momento culminante di tensioni sociali che erano andate crescendo fin dall'anno precedente, tra i manifestanti furono 50 i morti e 200 i feriti a fronte dei 3 morti e 30 feriti tra i militari. Furono arrestate più di mille persone, 822 furono condannate e incarcerate. Anche l'Italia operaia, umiliata e ingiuriata da una virulenta campagna di stampa, non poteva che riconoscere la propria alterità rispetto all'Italia della vittoria.

E le famiglie dei 650.000 caduti durante il conflitto? E coloro che sopravvissero feriti o mutilati? Difficile dire quanti di questi il 4 novembre si sentirono vittoriosi.

Diverse “Italie” si affacciarono, dunque, alla ribalta del dopoguerra innescando, come si sa, nuove tensioni e nuovi conflitti. Tra queste, abbiamo scelto di raccontare le storie, forse meno note, di quegli italiani, vecchi e nuovi.

L'Italia redenta

Due mesi prima della rotta di Caporetto, in seguito alla quale gli italiani dovranno abbandonare gran parte dei territori conquistati, il Comando Supremo dell'esercito italiano pubblica un libro fotografico per enfatizzare le iniziative scolastiche promosse nelle zone occupate. Il titolo è inequivocabile: *La Scuola e la Guerra: l'opera dell'esercito italiano nei territori rivendicati*³. Nella prefazione si scrive che nonostante le comprensibili difficoltà (l'assenza di locali adatti e di maestri disponibili), pure una cura speciale si ebbe per la scuola, tra le prime affermazioni di vita civile: 42 scuole aperte nel Trentino, 106 aule, altrettanti maestri e 5.056 alunni. Nel dettaglio: 2 scuole nell'Ampezzano, 3 nella bassa Valsugana, 14 nella Valle di Primiero, 10 nella bassa Vallagarina, 13 nella Valle del Chiese.

Le fotografie mostrano immagini di serenità: a Lodrone di Storo le aule sono patriotticamente arredate; su una parete campeggia una scritta: «Ama la scuola ed il tuo maestro / con lo studio assiduo e volenteroso tu / compi fanciullo il tuo dovere / d'italiano. Onorerai la patria, / se crescerai forte, laborioso, onesto».

A Baitoni di Storo gli scolari omaggiano il piccolo monumento eretto a Vittorio Emanuele III; a Darzo descrivono i lavori agricoli più tradizionali. In altre immagini gli scolari di Storo recitano una scenetta patriottica, visitano una cascata e prendono appunti, assistono alla macellazione delle carni, sono in gita sul Lago d'Idro e in Val Vestino.

Situazioni simili troviamo nei paesi della bassa Vallagarina. A Borghetto e ad Avio gli scolari sono radunati in aule modello, alle pareti spiccano i ritratti dei regnanti di Casa Savoia e le tavole illustrate della nuova storia: la spedizione di Sapri, lo sbarco di Garibaldi a Marsala, la carica dei carabinieri a Palestro.

In Primiero c'è la "scuola attiva", gli scolari sono sempre in movimento: a Tonadico studiano le conifere e per le strade del paese imparano a lavorare la canapa; a Fiera visitano la centrale elettrica e un vecchio mulino; a Transacqua aiutano le donne nella fienagione. Tutti insieme fanno il girotondo alla nuova bandiera dei tre colori e cantano «Va fuori d'Italia, va fuori straniero».

È una rappresentazione rassicurante rivolta soprattutto a quei trentini fuorusciti all'inizio della guerra, impegnati nelle tante commissioni di patronato sorte per iniziativa della Società Dante Alighieri a favore dei profughi trentini che, in ondate successive dal maggio 1915 al maggio 1916, erano stati forzatamente condotti in Italia. Le immagini devono rassicurare loro e i profughi, ai quali le avrebbero mostrate; devono comunicare che lassù, nei loro paesi, tutto va per il meglio: i radiosi volti dei bambini sono lì a testimoniarlo.

Ma devono rassicurare anche il pubblico del Regno, forse allarmato dalle notizie sconfortanti provenienti dalle terre irredente, dove l'esercito italiano era stato accolto da una popolazione indifferente, fredda, in gran parte ostile.

«Si lamenta del freddo accoglimento mostrato dalla popolazione e anche delle persone influenti verso di loro», scrive nel suo diario don Enrico Cipriani, cooperatore di Mezzano, riferendo la sorpresa di un ufficiale italiano che si sarebbe aspettato ben altro⁴. Allo stesso modo del general Cantore che entrando in Avio avrebbe detto, esprimendo tutto il suo disappunto: «Voi Trentini siete tutti austriacanti. [...] I miei soldati sono convinti di fare una guerra di liberazione, non di occupazione, e guai se sapessero che voi non siete contenti di venir liberati dall’Austria»⁵.

Anche in Primiero, come in altre zone del Trentino, la popolazione assiste all’ingresso degli italiani con un po’ di curiosità e con molta preoccupazione, per quel che comportava un’occupazione militare, ma soprattutto perché ciò veniva ad interrompere il flusso di corrispondenza con i propri uomini arruolati nell’esercito austro-ungarico e combattenti in Galizia⁶.

Comunque sia, il disincanto dei nuovi amministratori italiani si trasforma in diffidenza, nel sospetto che il popolo possa tramare ai loro danni, che si possa costituire una rete spionistica. Così già l’otto giugno 1915 scattano i primi internamenti. Bastava poco per essere considerati una persona indesiderata, o addirittura un nemico: qualche parola di troppo, qualche apprezzamento, il possesso di cartoline con le immagini della guerra galiziana.

Demandata al Segretariato generale per gli Affari civili la gestione amministrativa dei territori occupati, erano stati creati, sulla base dei Capitanati asburgici, i Commissariati civili di Tione, Rovereto, Primiero e Borgo. Questi erano chiamati, fra l’altro, a collaborare con il Comando Supremo nel garantire la sicurezza dell’esercito, nel “pacificare” il territorio individuando e allontanando le persone ostili, sospette o che potevano, in qualche modo, danneggiare l’occupazione degli italiani.

Qualche “nemico interno” era già inserito nell’elenco delle «persone da guardarsi», compilato con l’aiuto di numerosi collaboratori, da Giovanni Pedrotti nell’inverno 1914/1915 che aveva anche fornito delle valutazioni complessive sul sentimento nazionale diffuso tra le popolazioni dei singoli distretti. Per quel che riguardava la conca di Primiero, si trattava di una valutazione non del tutto negativa che lasciava spazio alla possibilità di guadagnare gli abitanti del distretto alla causa italiana⁷. Ma le cose andarono diversamente: la convinzione di essere assediati dalle spie moltiplicò le pratiche d’internamento a tal punto che dovette intervenire il Segretariato generale per gli Affari civili avvertendo che la situazione era fuori controllo. In un promemoria riservato inviato al Comando Supremo ricordava che in nessun’altra zona del Trentino si era proceduto «in materia di internamenti coi criteri seguiti in Primiero, neppure nella Vallarsa, che era indubbiamente la località del Trentino meridionale più inquinata di austriacantismo» e che per gran parte dei sospettati non esistevano neppure indizi di qualche concretezza. A sottolineare l’irrazionalità degli internamenti il

Segretariato ricordava poi che dopo sei mesi di occupazione erano stati

internati tutti gli stradini della Conca di Primiero e Canal San Bovo, con la motivazione che sarebbero stati incaricati dall'Austria di danneggiare le strade al momento della nostra avanzata. In realtà le strade erano intatte. Mettendo in nesso questi con i successivi internamenti è lecito concludere che qualche informatore di quei luoghi abbia agito o con troppa leggerezza o con troppo zelo: nell'uno caso e nell'altro con effetti disastrosi e per coloro che furono colpiti dalla misura e per la nostra azione politica⁸.

L'Italia dei profughi

La rapida avanzata dell'esercito italiano nel Trentino meridionale viene ad annullare, per i paesi occupati, l'ordine di sgombero totale emanato dai Capitani distrettuali. Così, ad ogni spostamento della linea di combattimento, le autorità militari italiane, prive di un piano preordinato, procedono di volta in volta, spesso sotto il fuoco dei cannoni austriaci, allo sgombero della popolazione civile. In tre ondate successive, si riversano in Italia, dal maggio 1915 al maggio 1916, più di 35.000 profughi provenienti dalle Giudicarie Inferiori, dalla Vallagarina, dalla Vallarsa, dalla Valsugana e dall'Altopiano del Tesino, dalle Valli del Vanoi e del Cismon e dall'Ampezzano. La più consistente è quella originata dalla *Strafexpedition*.

«La Valsugana ci ha mandato i suoi vecchi, le sue donne e i suoi bambini. Gli uomini validi sono stati portati via dalle leve austriache: sono dispersi forse nei campi di Galizia e di Bucovina e di Serbia», scrive Renato Simoni sul «Corriere della Sera» del primo giugno 1916:

Giunsero, è vero, col disordine di ondate che s'abbattono l'una sull'altra, tenendo abbrancati i bambini lattanti, raccogliendosi intorno i ragazzi stupefatti, portando i loro patriarchi barbuti, le loro vecchie – qualche fanciullo reggendo a fatica il grosso cane, l'amico delle pastorizie solitarie – trascinando i fardelli, i fagotti, le valigie sconnesse, ora ricongiunti dal caso, ora dal caso dispersi, cercando nella folla i parenti, i vicini, i conoscenti, le voci familiari. Arrivarono spesso di notte, dal buio della via nel buio della sorte. Due antichi sposi impazziti si scambiavano parole truci; un padre spingeva avanti una carrozzina con due gemelli di pochi giorni, avendo lasciata lassù, sotto la terra non ancora rasodata, la moglie morta di parto. Ma qui trovarono dame caritatevoli, uomini solleciti e cibo e letto, e protezione e parole fraterne, e operosa pietà⁹.

Renato Simoni, non potendo raccontare un inesistente piano organico del Governo, insiste sugli atti di solidarietà individuali.

Il Governo italiano, da parte sua, colto alla sprovvista da un così alto numero di profughi che si andava sommando a quello dei sudditi rimpatriati dai paesi in guerra e a quelli fuggiti dal vicentino, sceglie di frazionarli, dal Piemonte alla Sicilia, in più di trecento comuni. Così, sotto l'urgente stimolo della necessità,

i rifugiati sono dislocati a numero, senza riguardo al comune di provenienza e spesso neppure ai legami di famiglia, presso alloggi privati, ricoveri in comune, vecchi monasteri, ospizi, scuole, asili.

L'assistenza e la cura sono affidate alla Direzione generale della Pubblica Sicurezza, alle prefetture e alle commissioni di patronato, sorte in gran parte per iniziativa dell'Associazione Dante Alighieri: tre organi diversi, privi di indicazioni comuni, che provvedevano con criteri molto differenti da zona a zona. Le lamentele che si susseguirono dall'estate del 1915, indirizzate perlopiù a Giovanni Pedrotti vicepresidente della «Commissione centrale di patronato tra i fuoriusciti adriatici e trentini», ritornano sulle modalità dell'evacuazione forzata, sul trasferimento nelle località malsane e inadatte dell'Italia centrale e meridionale, sulla disparità di trattamento e sulla necessità di equiparare l'erogazione del sussidio, sulla tutela del lavoro.

Tra le organizzazioni assistenziali si distingue il «Comitato nazionale per le colonie dei profughi delle terre redente» di Milano, composto e diretto dalle «dame caritatevoli» citate da Simoni, giornaliste e scrittrici come Teresita Pasini (più nota come *Alma Dolens*), Sofia Bisi Albini, Ada Negri, Margherita Sarfatti. Nelle finalità del comitato le istanze umanitarie si fondono con quelle patriottiche: impressionato dalle notizie di «austrofilia e l'ostilità all'Italia della popolazione femminile delle nostre terre redente», scrive la Sarfatti al «Segretariato per gli affari civili», il comitato si propone di fare opera di italianità, di propagare tra quelle «disgraziate» il «sentimento attivo continuo della Italianità»¹⁰.

È una vita di segregazione e di disagio quella vissuta dai profughi, tra gente indifferente quando non sospettosa, nel clima germanofobo creato dall'offensiva austriaca¹¹.

Il pregiudizio che finisce per esacerbare i rifugiati trentini preoccupa (anche dal punto di vista dell'educazione e consenso nazionali) i politici più attenti. Scrive il 1° giugno 1917 Oreste Ferrari, direttore de «La Libertà», al già citato Giovanni Pedrotti:

In questo momento io sono profondamente convinto, per quello che ò veduto e per quello che conosco, che, se un'azione sana ed energica non sarà svolta, i profughi che torneranno nel Trentino dalle varie regioni d'Italia saranno italianamente peggiori di quelli che riavremo dall'Austria e questo periodo sarà per loro un vero e proprio esilio in patria¹².

Dopo la rotta di Caporetto (ottobre-novembre 1917) i 35.000 trentini si confondono con i 632.072 profughi civili fuggiti dalle province di Udine, Belluno, Treviso, Venezia, Vicenza. Profughi tra profughi possono ora godere dell'assistenza del neocostituito «Alto Commissariato per i profughi di guerra» che si propone di regolare in modo uniforme l'assistenza. Tuttavia i trentini non perdono lo stigma d'irredenti e nei loro confronti si radicalizzano i pregiudizi, i sospetti e le diffiden-

ze, tanto che il discrimine tra profughi (allontanati per ragioni militari dalle zone occupate dalle truppe italiane) ed internati (soggetti che non danno garanzie di italianità e per questo sottoposti a misure restrittive) si fa assai più sottile³.

L'Italia riluttante

«Quali erano le possibilità di fuga che si offrivano ai soldati?» Si chiede Antonio Gibelli, per poi aggiungere:

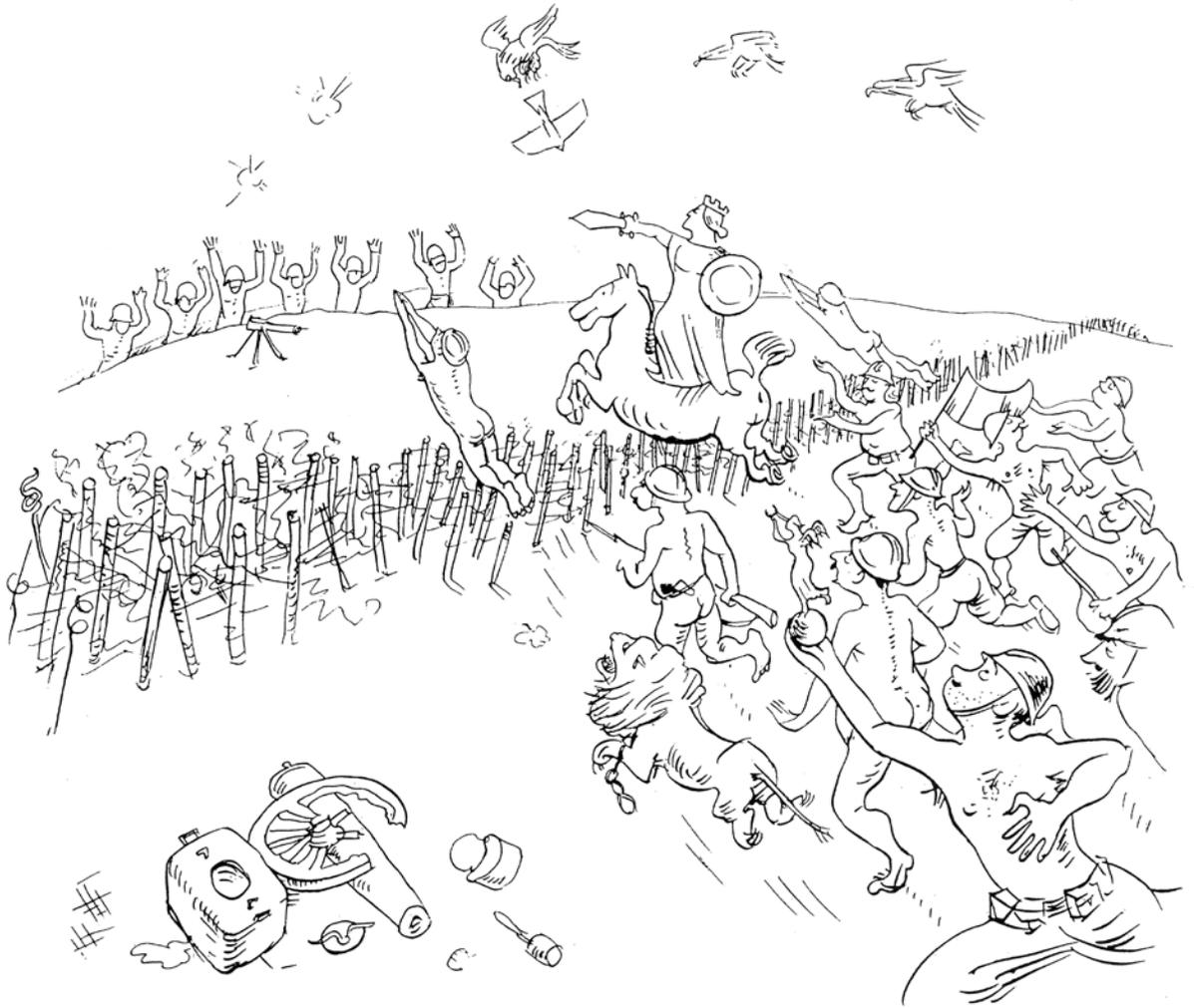
La renitenza, cioè evitare l'arruolamento, sottrarsi prima dell'arruolamento; la diserzione, che significa fuggire quando si è già arruolati o andando verso il nemico o rendendosi irreperibili nelle retrovie, la malattia, intesa specialmente come malattia mentale (la malattia mentale è una forma di fuga, è un modo di sottrarsi là dove le risorse pratiche, intellettuali, psicologiche del soldato non offrono altre vie); infine la malattia fisica come malattia auto-provocata, simulata, quella che si chiama autolesionismo o automutilazione. Queste sono quattro possibilità di fuga, di sottrazione alla logica totalizzante della guerra, all'imperativo del massacro su scala industriale. Sono modi diversi che hanno avuto peso quantitativo diverso ma che indicano tutti questa linea di tendenza¹⁴.

Dal 24 maggio 1915 al 2 settembre 1919, coloro che si sottrassero all'arruolamento nell'esercito italiano furono 470.000; di questi, 370.000 erano italiani emigrati all'estero che decisero di non tornare. La diserzione fu invece fenomeno più complesso e sfaccettato. Intanto i numeri:

Le denunce per diserzione furono 189.425; nel corso del conflitto si conclusero 162.563 processi e furono emesse 101.685 condanne. Se quindi nell'arco di 4 anni di guerra 1 soldato su 12 subì un processo penale, 1 soldato su 26 comparve di fronte ai giudici militari per rispondere del reato di diserzione e 1 su 41 subì una condanna¹⁵.

Pochissime le diserzioni che conducono i militari verso le file del nemico (circa 3.000), mentre la gran parte dei disertori si indirizza semplicemente verso casa. Ma sono considerati tali anche coloro che ritardano di qualche giorno il rientro da una licenza o si allontanano temporaneamente dal reparto o che, dopo un'azione, si sbandano e vagano privi di riferimenti.

Le condanne erano severissime: la diserzione «in faccia al nemico» era punita con la fucilazione, la diserzione all'interno con pene variabili da tre a quindici anni a seconda delle circostanze aggravanti. Oltre alle condanne dei tribunali, si procedeva anche a esecuzioni sommarie in caso di rifiuto ad avanzare, ammutinamento, sbandamento involontario. Approvate dal Comando Supremo, le fucilazioni sul campo riaffermavano la subordinazione della truppa, ristabilivano i rapporti gerarchici, imponevano un clima di terrore.



Scrive un soldato anonimo il 5 giugno 1917 in una lettera intercettata dalla censura e mai giunta a destinazione:

Tutti siamo qui, soggetti minutamente alla barbara morte (uccisione) come tante bestie da macello, giornalmente vi è un enorme numero di feriti e di morti, la medesima granata ne uccise tre del 159° fant., uno del Genio e parecchi altri feriti — ieri solo una granata ne ferì 17 della mia compagnia e parecchi gravissimi. Siamo qui addiacciati nel bosco, non c'è più un buco per ripararsi, demoralizzati in modo straordinario, che gli ufficiali stessi pazzescano, non è la morte che demoralizza perché già sappiamo che dobbiamo morire, ma sono i casi straordinari che s'affacciano i macelli — le strage — i patimenti e poi i maltrattamenti — la crudeltà che purtroppo è stata pagata cara verso il colonnello brigadiere F. cav. Temistocle, ucciso pure lui, il due corrente da una granata nemica, facendo fucilare in presenza di noi tutti 4 soldati, due di questi perché assetati si erano permessi di allontanarsi due ore dal reparto andando all'Isonzo a prendere una borraccia d'acqua. Torno a dire che io, noi, siamo stati la parte di 3 giorni senza avere nemmeno una goccia d'acqua. Dunque speriamo ad una buona ferita o ad una maledetta morte. Ah! Se ci riesco venire a casa quale teppista vorrò diventare, altro che la civiltà e il progresso¹⁶.

Oltre alle diserzioni consapevoli, ci sono anche quelle inconsapevoli: sono soldati che vagano senza meta, confusi, regrediti a uno stato infantile; uomini in fuga senza sapere dove nascondersi, obbedendo a un impulso profondo che li spinge lontano dal fronte. Entrano negli ospedaletti da campo, spesso dopo azioni lunghe e sanguinose, attoniti, paralizzati, privi dell'uso della voce e dell'udito, smemorati. Altri, eccitati, sembrano ossessionati dal ricordo della famiglia, sicuramente in rovina come tutto a causa della guerra. Altri colpiti da shock da bombardamento (*shell shock*) sono squassati da tic nervosi e si rifugiano in una totale estraneità. Il fenomeno dei soldati traumatizzati investì tutti gli eserciti. I soldati italiani che passarono per i manicomi furono circa 40.000: cifra ufficiale sottostimata da accogliere con grande cautela¹⁷.

Ma la casistica dell'uomo in fuga dal quotidiano rischio di morte è ancora lunga e comprende tutte le forme atroci e ripugnanti di autolesionismo, come apprendiamo da questa citazione:

Il tribunale di guerra ha recentemente condannato a cinque anni di reclusione militare un soldato che è andato per le spiccie: si è forato senz'altro il timpano dell'orecchio destro con un chiodo di ferro da cavallo; ed a venti anni ha condannato un altro che si è spalmato in un occhio la secrezione blenorragica di un compagno¹⁸.

L'ampiezza dei comportamenti autolesionistici è inesauribile: ascessi ottenuti con iniezioni sottocutanee di benzina, petrolio, piscio; dermatiti prodotte con preparati di ranuncolacee; congiuntiviti provocate da affumicazioni o da solfato di rame o da polvere di tabacco; otiti ottenute con applicazioni di sostan-

ze irritanti; bronchiti provocate con protratte inalazioni di fumo. I più disperati si mozzavano le mani con colpi di vanghetta o se le stritolavano sotto grossi massi; altri si sparavano a bruciapelo alle mani o ai piedi.

Sono numerosi i diari che registrano i modi con cui i soldati tentano, quasi sempre inutilmente, di sottrarsi alla prima linea, alla vita di trincea, all'ordine di avanzare, al Potere assoluto della gerarchia militare (vie tortuose, a volte inconsapevoli, quasi sempre disperate). E contemporaneamente mostrano, attraverso l'efficienza di ufficiali, giudici, medici e psichiatri, la forza repressiva della macchina militare¹⁹.

L'Italia dei prigionieri

Il 24 giugno 1918 il trentino Daniele Bernardi, destinato al servizio leggero, giunge a Mauthausen, il più grande campo di detenzione e di smistamento dell'Impero. Sotto i suoi occhi passano le lettere dei prigionieri italiani, prostrati dalla fame. Scrive nel suo diario:

Quelli che ricevevano pacchi da casa propria o dalle croci rosse potevano ancora vivere, ma quelli le cui famiglie non avevano i mezzi da far loro aver dei generi alimentari, o quelli a cui i pacchi non venivano recapitati, ciò che si capiva dalle numerose lettere e cartoline che scrivevano all'accampamento reclamando i loro pacchi, doveva creppare, non di fame, questo è vero, di fame veramente non è mai morto nessuno, ma dalle conseguenze della fame, che in fin dei conti è poi la stessa cosa. Ogni giorno soltanto in questo accampamento (Mauthausen) si aveva 20-30 ed anche più decessi. In maggior parte erano i giovanotti fra i 20 e i 24 anni che non resistevano agli stenti della fame austriaca e giovanotti forti come dovevano essere secondo la loro professione sul fior dell'età morivano di tubercolosi polmonare secondo gli attestati medici, o per mancanza di nutrizione secondo l'idea generale²⁰.

Le osservazioni di Bernardi erano tutt'altro che sbagliate. La vicenda dei prigionieri in Austria e in Germania fu oltremodo tragica: su un totale di 600.000 prigionieri, più di 100.000 non fecero più ritorno. Circa il 90% morì di malattia e la malattia più ricorrente fu, insieme alla tubercolosi, l'edema per fame. La fame, il freddo, gli stenti furono quindi alla base dell'ecatombe dei prigionieri italiani²¹.

Inutilmente i prigionieri sperarono nell'intervento dello Stato italiano che al contrario aveva adottato una politica punitiva nei confronti di chi era stato catturato e aveva preso la scellerata decisione di impedire l'invio di aiuti sia da parte della Croce Rossa, che da parte dei privati. L'attribuzione della rotta di Caporetto, poi, a un fenomeno di diserzione collettiva, a seguito della nota interpretazione di Cadorna del disastro, spinse infatti gran parte dell'opinione pubblica e tra questa Sonnino, a credere che la maggioranza dei militari catturati si fosse volontariamente arresa al nemico. D'Annunzio bollò i prigionieri con

l'attributo di «imboscata d'oltralpe»; sui giornali di trincea vennero raffigurati come uomini finiti, distrutti dalla colpa e dalla paura²².

Le lettere dei prigionieri alle loro famiglie, spesso fermate dalla censura, sono drammatiche e polemiche insieme. Scrive da Mauthausen un prigioniero rimasto anonimo:

Ti ho scritto molte volte che qui se non si ha pacchi dall'Italia si muore. Ho capito bene che le mie parole son seminate al vento [...]. Di quei 300.000 persone ultimi arrivati sin'oggi ne son morti 75.000 e tutti di fame (deperimento organico). Tutt'ora ne muoiono 30 e 40 al giorno. Non credo che voi altri pretendete che io sia incluso nel registro dei morti. Prima che io mi ridugi all'ultimo punto, tenterò la fuga per l'Italia, ruberò e se accade ammazzerò, finché finisco coll'essere ucciso. Non so spiegarmi come mai a quest'ora non ricevo nessun pacco [...]. E tu Sig. Papà sei ancora del parere di seguitare la guerra? Non hai fatto il prestito per andare a visitare Trieste e Trento? Dove ti è andata a finire la tua famosa idea che coll'entrata dell'Italia in guerra in tre mesi tutto fosse finito? Forse finirò io e tanti altri, ma la guerra va ancora avanti²³.

Anche se la loro sorte fu migliore di quella dei soldati semplici, pure l'esperienza vissuta dagli ufficiali nel campo di prigionia di Celle, presso Hannover, fu terribile. Il cibo divenne un pensiero ossessivo: «La fame continuata non ci faceva pensare che al mangiare, al mangiare, al mangiare; si parlava di questo, si pensava questo, si ricordava questo».

«Quando si discorre, l'argomento è sempre lo stesso, e cioè il mangiare».

«La fame, a poco a poco, divenne una vera idea delirante: non si parla che di mangiare, non si aspetta che l'ora in cui sarà distribuita la misera scodella di brodaglia»²⁴.

Così, durante l'inverno del 1917-1918, i prigionieri passano i giorni coricati, economizzando le energie, aspettando con ansia l'ora della mensa. Bonaventura Tecchi, recluso con Carlo Emilio Gadda e Ugo Betti nella Baracca 15c, la «Baracca dei poeti», scrive a quarant'anni di distanza:

Prima, durante la fame, non si parlò mai d'arte e di letteratura, né di matematica e neppure di donne, noi che avevamo poco più di vent'anni e che, entro il filo spinato, da mesi non vedevamo più viso di donna. Lugubre, pesante scendeva il buio della sera su quelle nostre cucce di legno, ripiene di aghi di abete, allineate in fila come bare; e il silenzio era il solo commento della giornata o un parlottio discreto, che rievocava lontani pranzi e cene²⁵.

L'Italia dei reduci

Parte dei 26.000 italiani d'Austria prigionieri in Russia ha la fortuna di incontrare la Missione diplomatica italiana inviata a Mosca, in seguito agli accordi intercorsi tra i due governi alleati, per rintracciare i prigionieri austroungarici di lingua italiana, guadagnarli alla causa nazionale e, infine, condurli in Italia.

A Kirsanov (nel Governatorato di Tambov) viene organizzato un campo di accoglienza, in grado di offrire anche una prima acculturazione patriottica (un giornale, un coro, un inno). Nell'estate-autunno del 1916, con tre diversi convogli, circa 4.000 ex prigionieri partirono dal porto di Arcangelo per l'Italia. Attraverso un itinerario eccentrico (periplo della penisola scandinava, traversata del Mare del Nord, approdo in Inghilterra, passaggio in Francia) il primo scaglione forte di 1720 uomini partito da Kirsanov il 14 settembre giunge a Torino il 9 ottobre²⁶.

Una volta in Italia prendono strade diverse: molti cercano un'occupazione, aspettando di poter tornare ai propri paesi; gli ex prigionieri originari dalle zone evacuate dall'esercito italiano si congiungono con le loro famiglie, li profughe. Altri, fedeli ai propri principi irredentistici, coerenti con la parola data a Kirsanov, cercano di arruolarsi nell'esercito italiano, incontrando però difficoltà del tutto inaspettate. Disposizioni recenti, emanate dopo la cattura e l'esecuzione di Cesare Battisti il 12 luglio 1916, avevano reso difficile l'arruolamento degli *irredenti* e comunque precludevano loro l'invio al fronte in reparti di prima linea. Per i volontari si prevedeva un servizio nelle retrovie o, addirittura, la possibilità di essere aggregati alle truppe metropolitane di stanza nelle colonie italiane d'Africa. È una «doccia fredda», come si scrisse. Il divieto dell'autorità militare suscita negli ex prigionieri amarezza e rabbia: è immediatamente percepito come un'odiosa discriminazione, come l'effetto di un sospetto d'infedeltà. «Non ci vogliono a nessun costo, come tanti austrofilii», scrive Umberto Artel a Giuseppe Bresciani (tanto per citare due protagonisti di questa storia)²⁷.

Più in generale, l'iniziale diffidenza che circonda i reduci è una scoperta inattesa, soprattutto per coloro che dell'Italia avevano condiviso l'immagine idealizzata della «Grande Madre» ansiosa di accogliere sotto un'unica bandiera i propri figli. Solo dopo la ritirata di Caporetto, nel dicembre 1917 si riaprirà per gli *irredenti* volontari la possibilità di arruolarsi.

Per tutti gli altri ex prigionieri, divenuti profughi tra i profughi, la prospettiva è solo quella della fine della guerra. Ritourneranno nel Trentino, a scaglioni, con una lentezza esasperante, a partire dal 4 novembre 1918.

Nelle direttive delle autorità italiane, spesso confuse e contraddittorie, prevale, in generale, la diffidenza e il sospetto per uomini che fino a qualche giorno prima vestivano la divisa austriaca, ma che ora erano a tutti gli effetti sudditi italiani. Li si vorrebbe tenere ancora per qualche tempo in isolamento, quasi a volerli, in modo sbrigativo e coercitivo, rieducare a un nuovo credo patriottico.

Il provvedimento forse più clamoroso è quello che colpisce 498 ex soldati austriaci, trentini, abitanti nel distretto di Primiero, che il 17 novembre 1918 vengono prelevati dalle loro case e condotti a Isernia, nel Molise, rinchiusi in un vecchio convento disabitato e in tre chiese dove trovano altri 1200 *irredenti* (altri trentini, triestini, friulani). La detenzione, che a tutti sembra oltremodo punitiva, solleva le proteste delle autorità politiche trentine, della Legione dei

volontari, del Vescovo Endrici. Due mesi dopo, il 22 gennaio 1919, vengono liberati e inizia il rimpatrio²⁸.

Al ritorno dei soldati si sovrappone quello dei prigionieri in Russia, che non erano entrati in contatto con la Missione italiana e che rientravano in Italia alla spicciolata con mezzi ed espedienti di tutti i tipi, affrontando viaggi interminabili e pericolosi. Giunti sul suolo italiano dovevano sottostare, nei campi di prigionia, a lunghi periodi di attesa prima di poter raggiungere le loro case. Di questa vicenda sappiamo ancora troppo poco, ma dalle prime ricerche di Luciana Palla emerge, ad esempio, l'internamento «per opportunità politica» all'Asinara, in Sardegna, di 700 ex prigionieri, provenienti da Odessa, sospettati di «idee bolsceviche». O l'analogo provvedimento preso a carico di altri 252 *irredenti*, giunti a Innsbruck nel marzo 1919 e accusati anche loro di «idee sovversive»²⁹.

NOTE

- 1 N. Labanca, *La prima guerra mondiale in Italia, dalla memoria alla storia, e ritorno*, in *La guerra italo-austriaca (1915-18)*, a cura di N. Labanca-O. Überegger, Bologna 2014, p. 304.
- 2 A. Camarda-S. Peli, *L'altro esercito. La classe operaia durante la prima guerra mondiale*, Milano 1980. Per un'utile sintesi si veda S. Peli, *La fabbrica militarizzata*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, a cura di M. Isnenghi-D. Ceschin, III/2, *La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata»*, Torino 2008, pp. 662-669.
- 3 A cura del Segretario generale per gli affari civili presso il Comando Supremo, Milano 1917.
- 4 E. Cipriani, diario, nota del 5 giugno 1915, in *Il prete, il podestà, la guerra. Primiero, 1915-1918*, a cura di Q. Antonelli-G. Bettiga, Trento 2008, p. 8.
- 5 B. Perotti, *Cronaca di guerra della Bassa Val Lagarina 1 agosto 1914 - 3 novembre 1918*, «Alba Trentina», 11-12 (1922), p. 266.
- 6 Si veda anche il caso di Storo: G. Zontini, *Storo, un paese al fronte*, Storo 1981.
- 7 Scrive G. Pedrotti nella sua *Relazione sull'opinione pubblica delle popolazioni trentine (1914)*, a proposito del Distretto giudiziario di Primiero: «Il distretto di Primiero è tanto geograficamente che linguisticamente veneto. I contadini nei loro costumi, nel loro dialetto, nel loro stesso aspetto esterno, si confondono con i finitimi bellunesi. Abbastanza intelligenti e svegliati sono però più o meno austriacanti. Emigrano in America e Germania. Nel capoluogo Fiera ed anche in altri luoghi, non mancano però le persone di sentimenti nazionali. Anche i contadini, tanto affini ai veneti, si possono facilmente cambiare»; R. Monteleone, *Un documento inedito: gli appunti di Giovanni Pedrotti sull'opinione pubblica trentina alla vigilia della 1° guerra mondiale*, «Materiali di lavoro», 1 nuova serie (1983), p. 33.
- 8 A. Miorelli, *Trentini internati dall'Italia (1915-1920)*, «Annali Museo Storico Italiano della Guerra», 17-22 (2009-2014), p. 217.
- 9 R. Simoni, *Profughi*, «Corriere della Sera», 1 giugno 1916.
- 10 P. Malni, *La storia*, II, in *Gli spostati. Profughi, Flüchtlinge, Uprchlici 1914-1919*, Rovereto-Trento 2015, pp. 248-249.
- 11 D. Ceschin, *L'esilio in Italia: i profughi di guerra*, in *Gli Italiani in guerra*, III/1, pp. 260-273.
- 12 R. Monteleone, *La politica dei fuorusciti irredenti nella Guerra Mondiale*, Udine 1972, p. 85.
- 13 D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Roma-Bari 2006.
- 14 A. Gibelli, *La fuga impossibile. Autolesionismo, simulazione, follia, in 1914-1918. Scampare la guerra. Renitenza, autolesionismo, comportamenti individuali e collettivi di fuga e la giustizia*

- militare nella Grande Guerra*, a cura di L. Fabi, Ronchi dei Legionari 1994, p. 27.
- 15 B. Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Roma 2001, pp. 160-161.
- 16 *Ibidem*, pp. 179-180.
- 17 *Ibidem*, pp. 63-64.
- 18 A. Frescura, *Diario di un imboscato*, in *Tre romanzi della Grande Guerra*, a cura di M. Schettini, Milano 1966, p. 184.
- 19 Si veda Antonelli, *Storia intima della Grande Guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Roma 2014.
- 20 Archivio Fondazione Museo Storico del Trentino, *S - Diari di guerra 1915-18*, busta 1, fasc. 1, *Diario di D. Bernardi: «Avventure di un soldato durante la 1° guerra mondiale»*.
- 21 G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Torino 2000, p. 171.
- 22 *Ibidem*, pp. 209-210.
- 23 *Ibidem*, p. 492.
- 24 *Ibidem*, p. 304.
- 25 B. Tecchi, *Baracca 15c*, Milano 1962, pp. 13-14. Il gioco «quasi saporito» di ricordare cene e pranzi festivi, nonché ricette e menù, è condotto anche da prigionieri più comuni e prende corpo in quaderni-ricettari. Si veda *La fame e la memoria. Ricettari della Grande Guerra: Cellelager 1917-1918*, a cura di Antonelli-Bettega, Feltre 2008.
- 26 A. Biagini, *La Missione Militare Italiana in Russia e il rimpatrio dei prigionieri di guerra e degli irredenti trentini (1915-1918)*, in *La prima guerra mondiale e il Trentino*, a cura di S. Benvenuti, Rovereto 1980; Giorgio Petracchi, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana 1917/'25*, Roma-Bari 1982; Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra*, Trento 2008.
- 27 G. L. Fait, *Una generazione di confine. Cultura nazionale e Grande Guerra negli scritti di un barbiere rivano*, Riva del Garda-Mori 1991.
- 28 L. Palla, *Reduci trentini prigionieri ad Isernia (1918-1920)*, Seren del Grappa 2015.
- 29 Eadem, *Il Trentino orientale e la Grande Guerra. Combattenti, internati, profughi di Valsugana, Primiero e Tesino (1914-1920)*, Trento 1994, pp. 337-369.

Filippo
de Bonis
a Yalta



Filippo de Bonis

Un anticlericale feltrino. Filippo De Boni (1816-1870)

(PARTE PRIMA)

Gianmario Dal Molin

Premessa

Ho già ampiamente scritto di Filippo De Boni e dell'amore che i radicali feltrini gli hanno sempre dimostrato, così come ne hanno variamente parlato il primo periodico feltrino dopo l'indipendenza, il «Panfilo Castaldi», di cui era saltuario commentatore politico; e poi Libero Pilotto che ne tratteggiò l'indole e il carattere; e Antonio Vecellio che ne illustrò le doti letterarie e poetiche; e più recentemente, con uno sguardo d'insieme, Giuseppe Biasuz e Paolo Conte¹. A questi lavori rimando per ogni possibile approfondimento, senza tralasciare i riferimenti enciclopedici sulla vita e sull'opera².

Pare comunque doveroso ricordare a duecento anni dalla nascita il massimo patriota feltrino del Risorgimento, un uomo dalla vita complicata, dal carattere forte, dalle doti polivalenti e dal rigore morale secondo solo a Mazzini, verso il quale si sta allungando il fantasma dell'oblio.

Di poveri natali, di formazione clericale a Feltre e a Padova, alla quale reagì con il più drastico anticlericalismo, costretto ai più svariati mestieri per sbarcare il lunario, Filippo De Boni merita di essere ricordato per la sua cultura ed il suo polivalente impegno nei più svariati settori: letterato, traduttore, poeta, critico d'arte, giornalista e fondatore di giornali, polemista, ma soprattutto per la sua vissuta testimonianza di patriota, politico e feroce polemista anticlericale.

Ardente seguace del Mazzini, esule in Italia e in Svizzera, segretario della Repubblica romana, per qualche mese ambasciatore in Svizzera, vicino a Garibaldi a Napoli per convincerlo a non cedere il Mezzogiorno ai Savoia³, infine deputato nei Parlamenti di Torino e Firenze, sempre escluso a Feltre (dove perfino Garibaldi venne di persona nel 1867 a perorarne inutilmente l'elezione), sempre eletto, grazie a Crispi ma non senza interne controversie, nel collegio di Tricarico in Basilicata, uno sperduto collegio che egli nemmeno conosceva⁴: non basterebbe

un libro per ricordare i molteplici aspetti della sua personalità e della sua opera.

Ci preme qui approfondire, cosa sinora mai fatta se non superficialmente, alcuni aspetti essenziali del suo pensiero politico e religioso che ne hanno caratterizzato l'intera vita di patriota, di scrittore, di deputato e di massone⁵ e l'amore (ricambiato) che la minoranza feltrina dei "nuovi italiani", cioè della nascente piccola borghesia artigianale e commerciale, gli tributò nelle più svariate circostanze, conferendogli la presidenza onoraria della "Società Operaia Panfilo Castaldi" e dedicandogli pubbliche iscrizioni e piccoli monumenti.

A differenza dell'anticlericalismo liberale moderato, del tutto strumentale e contingente, quello radical-socialista partiva da profonde premesse ideologiche e filosofiche, ma facendo poi riferimento ad approcci molto concreti, a fatti riguardanti non tanto Gesù Cristo (sublimato anzi nella figura del "Grande Proletario") e la Chiesa in astratto, ma l'apparato ecclesiastico: papa, vescovi, preti e frati⁶.

Approfondire in particolare questo peculiare aspetto dell'opera di Filippo De Boni significa non solo comprendere uno dei prodotti politici più importanti della sua opera di pubblicista, ma l'influenza che esso ha avuto sulla città di Feltre che all'indomani dell'indipendenza era divenuta la "cittadella rossa" della provincia, prima della riconquista liberal-moderata e della successiva riconquista socialista, come è stato già tratteggiato in precedenti scritti⁷.

Da questi pur brevi e saltuari riferimenti sul papato e sulla religione risulta chiaro che i suoi anatemi e le sue profezie acquistano a loro volta un sapore non solo politico, ma a suo modo religioso; e quasi religioso fu il ricordo con cui per decenni la Feltre risorgimentale, mazziniana e garibaldina, prima di diventare socialista, attornì, quasi in un alone di santità laica, questa figura.

Nella mente e nei cuori dei radicali feltrini nacque una forma religiosa di culto della personalità, configurando il De Boni come una sorta di figura venerabile da contrapporre al Beato Bernardino, poiché la sua vita onesta, povera e impegnata, caratterizzata da un impegno assoluto verso i più nobili ideali assomigliava molto all'effigie di un santo che, alla stregua del suo grande maestro Giuseppe Mazzini, aveva esercitato in vita eroiche virtù e vissuto in maniera mirabile la sua fede, sopportando sacrifici, ristrettezze e umiliazioni di ogni genere. Queste virtù e questa fede potevano essere declinate al pari di quelle di un santo: bastava solo sostituire al termine "Dio", il termine "Patria" e il resto veniva da sé: fede immensa nei suoi destini, ideale supremo cui tutto andava sacrificato, famiglia, amore, averi, persino la vita; ideale supremo cui spingere lo spirito e la mente. De Boni come Mazzini, per la patria visse e morì povero e derelitto, dopo aver tutto consacrato ad essa, alla sua grandezza ed al suo avvenire. Era questo il santino edificante che i democratici esibivano, fieri del loro nume tutelare locale, parimenti a quanto andavano facendo i clericali col Beato Bernardino, del quale venivano declinati i meriti civili e sociali⁸.

In nome di De Boni e in nome del Tomitano si consumarono sforzi e intelligenze per stabilire il grado di laicità o di cattolicità di Feltre, l'amor di patria e l'amor di Dio, la spiritualità del miscredente e la santità del credente.

Le cronache feltresi documentarono con dovizia di particolari questi aspetti solo dopo la sua morte, quando tentarono di santificarne la memoria. Non potendo disporre del sacro deposito del corpo, seppellito onorevolmente a Firenze a San Miniato nella cappella della famiglia Cipriani, parimenti ad un santo, "l'affettuosa ed l'altera" Feltre gli eresse un lapideo monumento e questo elesse a laico altare, in cui festeggiare i sacri riti della patria e dei suoi numi⁹.

La sua concezione della religione e di Gesù Cristo

Le opinioni di Filippo De Boni sulla religione e su Gesù Cristo sono contenute essenzialmente nel *proemio* alla sua traduzione della *Vita di Gesù* di Ernesto Renan¹⁰ e anticipano in qualche modo quello che sarà lo stereotipo religioso non solo del movimento mazziniano e della sinistra liberale, ma del socialismo.

Cristo non è Dio; è piuttosto il grande profeta proletario che la Chiesa ha tradito, stravolgendone il pensiero e creando nel suo nome, grazie a Paolo di Tarso, un millenario impero, provocando una immensa contraddizione nello stesso mondo che a lui si ispira.

Tanto fu grande Gesù, superiore di tanto ai contemporanei, tanta vita morale in lui si raccolse, che ci vollero diciotto secoli, perché l'umanità ardisse fissionarlo, dichiarandolo proprio figlio, in lui sublimata riconoscendo la propria grandezza e miseria; imperocché sia ben lungi dall'aver saputo attuare le più belle fondamentali massime del suo insegnamento. La forma religiosa, che da lui prese il nome, in tutto lo contraddice e si dissolve. E coloro soltanto, che surgono avanti l'alba, intravedono ne' lontani cieli i primi segni di quella libera fratellanza per l'amore, che dee dar pace alla terra, componendo l'umanità veramente in una famiglia, ove sia tutto secondo ragione e giustizia, secondo lo spirito e la verità¹¹.

L'operazione letteraria portata avanti dal De Boni si risolse in una operazione politica, dando spazio alle istanze anticlericali della Sinistra e a quelle antitemporalistiche dello stesso clero liberal moderato, legando insieme aspirazioni di stampo politico e di rinnovamento evangelico¹².

Questo lavoro fu un'ottima occasione per mostrare ai miscredenti l'anima anticristiana della Chiesa di Roma alla luce della storia di Cristo, andando oltre le stesse intenzioni puramente filosofiche del Renan e dimostrando che «fra Cristo e la sua Chiesa corre oggi una distanza abissale».

In questa prospettiva il desueto armamentario del vecchio cattolicesimo romano andava superato aprendosi ai cieli nuovi della libertà e dei diritti. E non era certo la Chiesa romana, fossilizzata nei suoi dogmi e nelle sue gerarchie che

poteva avviare questa rivoluzione. Essa non poteva che nascere direttamente dalla coscienza di ogni uomo.

L'idea di Gesù, il moto e la vita feconda disertarono da gran tempo la curia. Abitano invece i santuari dell'anime elette, veramente religiose, da Roma divise: in questa non è più intelletto di vita. Onde quelli che pensano ed han cuore, quelli che sanno, seguitando la ragione, di seguitar Dio, dai più timidi ai più audaci plaudirono e plaudono, nel Renan salutando – se non vi fosse altro – lo scrittore che rivendica al regno dell'uomo la parte migliore dell'uomo, ovvero il diritto di ponderare, giudicare e narrare tutto quello che vi ha di più grave e di più caro, le creazioni della coscienza, la vita della propria vita. L'uomo può tutto abbandonare alle tirannidi della terra o del cielo, tranne la coscienza¹³.

È subito chiaro chi sia Gesù per De Boni, alla sequela del Bretonne.

Il Renan racconta la storia di Gesù, non quella di Gesù Cristo. Per esso il soprannaturale non esiste; appena ne parla per indagare come il soprannaturale talvolta ravvolga e sollevi sulle sue ali e trasfiguri nella profonda sua luce i più eletti tra gli uomini. Gesù per esso non è Dio, non è profeta, non è taumaturgo, ma il più santo e rivoluzionario degli uomini. Pochissimi osarono studiare Gesù sublimato entro gli abbaglianti splendori della divinità. Questi splendori del Figlio di Dio velano il Figlio dell'uomo; onde meno ancora furono quelli i quali per entro a que' raggi seppero scorgere e ricordarsi qualcuno de' suoi umani e storici lineamenti¹⁴.

Era ora di scoprirne l'autentica figura e di questo Renan andava debitore a studiosi come il dottor Strauss¹⁵, sulla cui teoria biblica De Boni svolge riflessioni approfondite, contro le quali si scagliò con virulenza anche la stampa clericale feltrina.

Ernesto Renan, bretonne, di quella robusta terra che ha prodotto Lamennais, già noto per eleganza d'ingegno e per altri encomiati scritti di filosofia religiosa e di erudizione orientale che a quella strettamente collegansi, alla sua volta pubblicava da circa tre mesi una vita di Gesù. Nulla di più ribattuto e nulla di più nuovo ad un tempo. Renan accenna più arditi e larghi propositi dello Strauss. Rispetta il soprannaturalismo, benché se ne dichiari naturale avversario; non si perde in polemiche, ma con fiero silenzio fa valere i diritti della ragione, al di cui tribunale per essere giudicate dee comparire qualunque fenomeno della vita tanto fisica, che intellettuale e morale. Dimenticando tutte le convenzioni arbitrarie, giovandosi delle compiute ricerche, senza aggiungere forse del proprio che il disegno del lavoro, ed è molto, visitati i luoghi che furono teatro al gran dramma, con filosofica ampiezza nell'osservare i fenomeni della storia, con erudizione ed amore per la giustizia congiunti a delicato sentimento dell'idealità è della forma, ei s'accinse a mostrare col fatto come anche la critica, salendo le scale delle sue negazioni, sia creatrice¹⁶.

Far prendere all'umanità la coscienza di se stessa, scoprire attraverso quali valori ed esempi essa si fosse formata: è questo il filo conduttore dell'opera renana che De Boni si sforza di adattare e additare alla nuova Italia. Le stesse motivazioni ideali da lui assunte per questo suo laborioso impegno sono direttamente collegate a questi valori: verità e libertà, quali presupposti della giustizia.

Chi scrive queste pagine, consapevole di tali principii, volentieri strinse l'obbligo di fare italiana la *Vita di Gesù*, perché ha la passione della verità e della libertà. Ei crede e spera rimanere in questa credenza: che questi due cardini d'ogni comunanza civile, solo uniti possano prosperare, vivendo l'una dell'altra.¹⁷.

Le ragioni di questa traduzione del volume di Renan non sono religiose, ma civili e morali ed era giusto che il popolo italiano attingesse a tale nuova ricchezza di idee e di contributi per rafforzare in sé lo spirito autentico del vangelo improntato a verità e libertà, requisiti fondamentali di fondazione della giustizia.

Disparate una volta da quel sentimento infinito, pel quale aneliamo verso il bene ed il bello assoluto, benché non lo si possa raggiungere mai, da quel sentimento ispiratore de' giusti, de' martiri e de' popoli gloriosi, egli crede che verità e libertà si confonderanno negli amplessi delle lor luci e si chiameranno giustizia¹⁸.

Questi valori non sono i prodotti di una rivelazione calata dall'alto, ma il frutto del pensoso rinnovamento di un popolo, poiché una religione che rimane immobile è destinata a morire. Così è successo con il politeismo pagano e poi col giudaismo sulle cui ceneri nacque il cristianesimo.

A misura che l'umanità procede, sciogliendosi dai legami preponderanti del mondo materiale, o sa ripiegarsi sopra sé stessa, i miti e le leggende modificansi; meno parlano a' sensi, più ai nobili sentimenti, così modificati penetrano nell'intimo dell'umana coscienza e diventano strumento di moralità e di civiltà. Quando più non basta una religione, cioè quando v'è disaccordo tra la nuova coltura e la mediazione divina dai testi religiosi narrata, quando la credenza antica non sa più abbracciare e condurre la parte morale e intellettuale dell'uomo, le credenze si mutano, i riti trasformansi, cambiano i sembianti del nume¹⁹.

Nei libri sacri, pur lentamente e non senza contraddizioni, si passa dunque dal miracolo alla profezia, da una visione puerilmente miracolistica in cui tutto è prodigio, ad una matura coscienza morale, così come nella vita di ciascuno si passa dall'infanzia, fatta di sogni, alla maturità fatta di attese e progetti.

I mitografi osservano che l'antichità stancavasi presto de' suoi simboli; un culto non durava più di cent'anni. Allorché il principio stesso d'una religione dimostrasì non bastevole, essa deve in tal caso fatalmente disciogliersi, o a

poco a poco svapora. Allora sorgono le rivoluzioni. Perciò una religione immota contiene la sua sentenza di morte, equivalendo all'altre; l'umanità deve procedere. Tanto gli è vero che quando a lei non bastarono più le divinità gentili e il monoteismo giudaico, suscitò il cristianesimo, apparve Gesù; il quale nella coscienza degli uomini gettò il fermento d'una novella vita. Gli Ebrei s'aspettavano un Messia temporale, e invece surgeva un Messia spirituale; Gesù profetava la fine del mondo, e invece quel vecchio mondo ringiovaniva²⁰.

Non è certo da Roma che può venire un rinnovamento religioso, né valgano a scemare e tanto meno a distruggere il nostro giudizio, le grida ecclesiastiche, le lettere vescovili e i copiosi fulmini della curia romana. [...] L'idea di Gesù, il moto e la vita feconda disertarono da gran tempo la curia, abitano invece i santuari dell'anime elette, veramente religiose, da Roma divise: in questa non è più intelletto di vita. Onde quelli che pensano ed han cuore, quelli che sanno, seguitando la ragione, di seguitar Dio, dai più timidi ai più audaci, plaudirono e plaudono, nel Renan salutando – se non vi fosse altro – lo scrittore che rivendica al regno dell'uomo la parte migliore dell'uomo, ovvero il diritto di ponderare, giudicare e narrare tutto quello che vi ha di più grave e più caro, le creazioni della coscienza, la vita della propria vita. L'uomo può tutto abbandonare alle tirannidi della terra o del cielo, tranne la coscienza²¹.

Da questa novella visione religiosa, improntata a spirito di verità e di realtà la prima cosa da escludere era il miracolo. I miracoli sono proiezioni fantasmatiche insopprimibili dell'anima umana e De Boni era convinto, in un empito ahimé altrettanto fantasioso sulle sorti magnifiche e progressive della scienza positivista, che solo essa ne poteva dimostrare la fallacia ed era dovere dello storico interpretare ed investigare quanta parte di verità e quanta parte d'errore si potesse in essi nascondere.

Talvolta la scienza poco comprende; vi possono essere, e certo vi sono, leggi della natura per anco ignote, od agenti suoi che finora allo sguardo ed ai calcoli dell'osservatore sfuggirono: quindi possono sussistere, apparire fatti che abbiano maravigliosi sembianti, ma questi si dilegueranno col progredire della scienza. Essa unicamente dice: Nulla può accadere nel regno della natura contro le leggi della natura. Non è possibile dunque ammettere il miracolo, né come un avvenimento naturale travisato, né come una realtà. La sua realtà, quando ne abbia una, è puramente di ordine mentale. Quindi tra i vecchi ed i nuovi tempi la differenza suprema consiste nella credenza al miracolo. L'antica intelligenza vi credeva, nol può la moderna. Né a tale proposito resta una via di mezzo. Il vero miracolo resiste a qualunque trasformazione, la si tenti colla storia o coll'esegesi, la si voglia colla scienza²².

Il rapporto fra storia e religione è biunivoco, ma la variabile indipendente cui far sempre riferimento è la storia e non la religione. Solo essa può inquadrare gli eventi e dare senso alla vita degli uomini e delle civiltà.

A
FILIPPO DE BONI
FELTRENSE
MORTO A FIRENZE NEL MDCCCLXX
A LIV ANNI
APOSTOLO
DELLA RAGIONE
DELLA SOVRANITA' POPOLARE
NEL PROGRESSO
MAESTRO ALLE NAZIONI
VISSE POVERO ONORATO
A RICORDO ED ESEMPIO
FELTRE
AFFETTUOSA ALTERA

OTTORIO MUGLIANI

ARE PUBBLICO
RESTITUTA
M. D.

Se non vi ha storia senza religione, dobbiamo pure concedere non esservi religione la quale non debba esser suddita a tutte le leggi generali della storia. Ammettendo il miracolo, queste sono distrutte; neghiamo l'uomo che impara sempre, come diceva Pascal; neghiamo le attitudini di quell'essere immenso, ragionevole, libero, progressivo, steso nello spazio e nel tempo, senza cui non si compie la storia, non avvi più storia; neghiamo lo spirito moderno, tutto il lavoro degli ultimi secoli, democrazia, libertà, giustizia; qualunque progresso rimane una favola. Se ad ogni momento è necessario ricorrere ad un braccio esterno, alla forza innaturale d'un redentore, sopprimiamo la natura, perché fuori della natura nulla è, quando non fosse un'idea. Ciò dato, tutti gli sforzi dell'umanità per secoli e secoli non la potrebbero sollevare d'una linea; ciò dato, sarebbe fatale il restauro di tutto il passato, il dover scomporre ogni cosa, ricondurre gli uomini in braccio ad anarchia, la meno possibile fra le impossibili cose. Nemmeno Roma il potrebbe. Checché si dica o si faccia, l'umanità cammina²³.

Sotto il profilo ermeneutico egli coglie i seguenti aspetti essenziali dell'opera dello Strauss e del Renan: il Vangelo non è ricostruzione razionale di fatti, ma una sublime storia di miti, disancorata dalla realtà, zeppa di dati fra loro contrastanti e di contraddizioni del tutto incomprensibili alla luce della storia umana.

L'essenza interna della dottrina cristiana è indipendente dalle indagini della storia; la nascita soprannaturale di Cristo, i suoi miracoli, la sua risurrezione e ascensione restano verità eterne, a qualunque dubbio sia sottomessa la realtà di siffatte cose quali empirici fatti. Ed esaminando cotesti fatti, coll'applicazione sistematica dell'idea mitica ei vuol dimostrare che gli Evangelii non sono quello che pretendono essere, storia; giustifica in essi l'esistenza del mito, adducendo il meraviglioso della narrazione, le contraddizioni insolubili di cui formicolano, le difficoltà cronologiche, le offese d'ogni sorta che infiggono alla storia²⁴.

Pagine mirabili sono dedicate alla distinzione tra i due diversi approcci apostolici al Cristianesimo: quello di Pietro e degli altri apostoli e quello di Paolo. Sono di un'attualità che qualche altro scrittore ha anche recentemente cercato di emulare in termini romanzati²⁵.

Pietro, Iacopo, Giovanni e quasi tutti coloro che avean conosciuto Gesù rimanevano fidi al culto de' loro padri; vi aggiungevano solo un articolo di fede: Gesù essere il Messia annunziato dai profeti. Osservavano tutte le prescrizioni legali del Pentateuco, insegnando che per salvarsi bisogna essere circoncisi. Altra è la fede di Paolo. Essa non è un giudaismo modificato o completo, ma una religione nuova; non più la religione del solo ebreo, ma degli uomini; non nazionale, ma universale; Gesù non è semplicemente un profeta, o il massimo de' profeti, ma l'infinita virtù di Dio; l'umanità intiera è giustificata per la fede in lui, tutto il resto dispare²⁶.

Il vangelo è per De Boni una sorta di organismo vivente nel quale le varie parti si ricompongono nel tutto ed è uno sforzo che dipende dalla sensibilità e volontà dello studioso.

In siffatto sforzo per far rivivere le eccelse anime del passato, alla divinazione e alla congettura dev'essere permessa una parte. Una gran vita è un tutto organico che non è dato ottenere colla agglomerazione de' piccoli fatti; egli è necessario che un sentimento profondo abbracci l'insieme o l'unità ne componga. [...] Nella generale disposizione del racconto non esitai a prendere per guida tale sentimento di organismo vivente²⁷.

Di fronte al Vangelo la realtà della chiesa di Roma rifulge in tutta la sua abietta dimensione mondana, innestando nell'albero della buona novella, in nome di Cristo, un frutto di morte.

Noi crediamo che la più solenne bestemmia registrata dalla logica e dalla storia, sia quella dei papi, quando si giurano rappresentanti di Gesù Cristo. Noi crediamo che il massimo dei servizi all'umanità religiosa sia quello di trarre Gesù fuor delle nubi luminose del nume, e ridarlo all'umanità, che dovrà risentirne il soffio potente. Qual mortale può correre sulle tracce d'un nume? Ma gli uomini possono imitar l'uomo. E non giudichiamo seguaci del Nazareno, se non coloro i quali lo ripudiano come Dio, ma credono nella libertà e fraternità umana, sentono essere obbligo per ciascuno quello d'immolarsi per tutti, ed affermano che dal solo compimento d'un dovere può scaturire l'idea d'un diritto²⁸.

Quella di De Boni è una fede che va oltre Cristo e le religioni ed è fondata sull'amore. Vi è infatti una sorta di Cristo eterno da scoprire, un Dio nascosto nella storia e nella coscienza degli uomini e a questo egli dichiara di ispirarsi.

Se l'amore d'un subietto può giovare a ispirarne l'intelligenza, ho speranza che si riconoscerà questa condizione pure non essermi mancata. Per fare la storia d'una religione, egli è primamente necessario lo averci creduto; in secondo luogo non più crederci in modo assoluto, poiché la fede assoluta, non sia compatibile con l'istoria sincera. Ma l'amore vive anche senza la fede. Il non legarsi ad alcuna delle forme, che cattivano l'adorazione degli uomini, non significa rinunziar a gustare quello che di buono o di bello contengono. Nulla apparizione passeggera esaurisce la divinità; Dio s'era rivelato prima di Gesù; Dio si rivelerà anche dopo Gesù. Profondamente ineguali, e quanto sono più grandi e spontanee tanto più divine, le manifestazioni del Dio nascosto nel fondo all'umana coscienza sono tutte del medesimo ordine. Gesù non saprebbe appartenere unicamente a coloro che si dicono discepoli suoi. Egli è l'onore comune di quanti posseggono un cuor d'uomo. La sua gloria non consiste nell'essere confinato fuor della storia; gli si rende un culto più vero, mostrando tutta la storia incomprensibile senza di lui²⁹.

Certamente il De Boni non entra nel novero dei riformatori religiosi, ma guardando agli sforzi di rinnovamento della Chiesa postconciliare talune affer-

mazioni sembrano ancora attuali se non profetiche. In questi scritti egli si rivela fiero avversario non della religione in se stessa, ma di un vetero cattolicesimo obsoleto, aggravato da uno stile papale di governo del quale sapeva cogliere solo la demoniaca dimensione politica. E ciò gli fece velo su tutto il resto.

Per questo forse guardarono a lui con occhio benevolo gli antichi suoi istitori del seminario feltrino, riconoscendone l'onestà e l'integrità morale. E lo stesso Vecellio qualificava le sue invettive più come "conati" dettati dall'exasperazione politica che tesi eretiche, esaltando invece il De Boni letterato e poeta, in quanto egli esprimeva gli slanci più autentici del suo genio in questo ambito.

Filippo De Boni e la Chiesa di Roma

Il suo odio contro la Chiesa di Roma nasce dalla letteratura e si rifà soprattutto a Machiavelli che vedeva nella Chiesa non solo il maggior ostacolo all'unità degli italiani, ma la vera nemica di ogni istanza spirituale e morale, rotta sempre al più turpe mercimonio e compromesso, in nome del potere.

Machiavelli, io diceva, vedea ben lunge, perché infrattanto con altissimo sdegno maledice e alla precipua causa delle italiane sciagure, accusando la Chiesa Romana di avere in Italia sbandito ogni sentimento religioso, sradicata ogni fede, così turbata ogni nozione di dovere e di diritto, tolta quindi ogni forza morale, chiusa la porta del meglio. E aveva ragione, la Chiesa Romana è la gran madre dell'indifferenza, vera morte dell'anima. [...] Non sussisteva in Italia altra fede che ne' materiali interessi. E tutti sanno quel che fruttasse cotesta fede agli avi nostri, ai loro figli ed a noi³⁰.

Un sintomo che rivela l'assolutismo dei regimi, e la Chiesa è tra i primi fra questi, è quello della confusione tra principi generali e comportamenti individuali, per cui

vedreste attribuire ai principii gli errori e i difetti degli uomini, e questi sprezzando, abbandonar quelli. Vedreste gl'indifferenti diventare nemici e i buoni ridere sul loro entusiasmo di jeri; affievolirsi ogni giorno l'obbedienza alla legge e quand'anche sia giusta, non iscorgervi che la passione dei pochi preposti ai molti. Vedreste talvolta chi l'applica, infrangerla per primo. Vedreste le congiunture che legano insieme le molteplici parti d'ogni gran macchina amministrativa non combaciare o combaciare male; un non so qual veleno sottile e corrodente percorrere tutte le membra e disgregarle. Perciò vi assorda un turbinio di lamenti e di guai d'ogni specie e d'ogni colore: tutti piangono sul pubblico bene, ma nullo si muove per esso e al privato unicamente si pensa. Come in sul cadere del giorno, ad ogni momento più e più s'intenebra l'atmosfera morale. Ed intanto per ogni dove, se appena smuovete la superficie del suolo, voi discoprite una trappola sacerdotale. La Chiesa ci sottomina per ogni dove³¹.

La profonda crisi fra Chiesa e scienza e Chiesa e modernità è riassunta in lunghe pagine delle quali riproduciamo solo la parte iniziale: tutto sarebbe co-

minciato con il tramonto dell'idea tolemaica dell'universo. Da lì in avanti la Chiesa non sarebbe stata più capace di parlare alla scienza, al mondo e alle coscienze.

Il moto della vita accadeva oramai fuor della Chiesa; essa non solamente non più sapeva trovare, ma nemmeno riconoscere quelli che trovavano; essa non più abbracciava ogni cosa, come nel fitto medio evo, mentre una religione cattolica, cioè universale, deve tutto abbracciare. Le sfuggiva gran parte dell'anima umana; si velavano per lei con verità i raggi e le opere di Dio. Galileo infatti che fece? Galileo con la scienza aperse l'infinito da tutti i versi intorno alla terra, distese il braccio di Dio nella incommensurabile profondità degli spazi, pose l'ordine tra il popolo delle creature celesti. Da quel giorno, forate le sfere di Tolomeo, che improvvidamente la Chiesa faceva proprie, la creazione andò allargandosi, comprese innumerevoli soli, divenne immensa davvero. La Chiesa non volle vedere, gettò l'anatema contro la creazione. Da quel giorno tutto si fece minaccia, pericolo per la Chiesa: è pericolo la scoperta della struttura d'un'erba; è pericolo una stella che si leva, un romore nei cieli lontani, una pietra che si distacchi dalla materna rupe. A Roma da quel giorno la vita mette paura. E la scienza obbligata a combattere l'autorità della tradizione, non soltanto la costrinse a tacere, ma la distrusse³².

Da allora “la Chiesa è morta all'Italia”:

Il cattolicesimo separa la testa dal braccio, i pensatori dalle moltitudini; vi è dissolvimento sociale. I nostri filosofi nondimeno osano sempre, e si fanno apostoli di ogni libertà intellettuale; attraversano incogniti cieli; disfidano e vincono le più paurose chimere, interrogano la natura e la sorprendono nelle sue creazioni, preludono a tutte le verità, a tutte le scoperte che fanno l'orgoglio dell'umano intelletto³³.

I caratteri della guerra contro Roma sono dunque riconducibili alla chiusura della Chiesa verso la modernità e la libertà dei popoli.

Le vicende d'ogni popolo cristiano addimostrano incompatibilità radicale, assoluta della Chiesa Romana con la civiltà moderna, coll'affrancamento delle nazioni, con tutte le libertà politiche e civili. Logica ed esperienza mettono in meridiana luce non esservi possibilità di riposo, ove non si accordino tra loro, e non scaturiscano da un identico principio il diritto religioso e il diritto laico. O morte co' Gesuiti, o libertà coi viventi. La lotta dei due diritti è uno strazio continuo, profondo, un cozzare tra loro di tutte le fibre sociali, una guerra di tutti i momenti e sotto tutte le forme³⁴.

La Chiesa è infatti irremovibile nei suoi principi e per difenderli scatenerebbe ogni sorta di guerra e violenza; farebbe alleanze persino col Turco! È sulla nostra passività che essa conta poiché il suo tempo è dettato dai secoli. La sua strategia sta nello sfiancare l'avversario e attendere che esso ceda sfinito.

Tutto è nell'inerzia. Non perdiamo noi poco o molto ogni dì? Roma invece ogni dì guadagna. Non crediate col vostro assedio stancarla. Anzi tutto, essa fa come Annibale, trasporta la guerra nel nostro campo, in ogni città nostra, in ogni casa. Da quanti templi possiede essa invece vi assedia. E non si stanca per indugio di tempo. Fortissima per l'inerzia, terribile col torpore che diffonde nelle membra di chi la tocca. Roma è paziente, perché si crede immortale, affidata sull'ignoranza de' popoli. Chi ha secoli per aspettare, non mai dispera della finale vittoria. Poi Roma è alla testa della più vasta associazione che abbia ravvolta, come in rete adamantina, la terra; ha braccia, orecchi ed occhi in ogni famiglia. E l'Italia non farà un passo, non dirà una parola senza incontrare l'inesorabile ostacolo della Chiesa; non farà legge che sia, dispiacendo alla Chiesa, veramente eseguita. Ogni tempio, ogni confessionale saranno fomitenti ed arsenali di guerra civile³⁵.

La Chiesa ha poi sempre un potente naturale alleato nei regimi assolutistici

Se ciò non bastasse a punirci, una volta o l'altra avrà a suo strumento contro di noi tutti i governi monarchici più o meno assoluti d'Europa. Questi sono per lor natura con lei solidali. Essa non è contenta di Francia. Credete forse che a lei ripugnerebbe chiamare gli eserciti di altri papi, o di tutti gli eretici e scismatici del mondo? Contro la rivoluzione francese in Italia non chiamò essa i Turchi? Quand'anche cessasse, e ciò non è, dal rivendicare l'antico suo territorio, non può la Chiesa concedere che la libertà si stabilisca in Italia; la libertà uccide la Chiesa. Per conseguenza la sua guerra contro l'Italia è una guerra a morte su tutte le cose, di tutti i momenti e per ogni dove. Questa le sembra una ribellione domestica, in casa sua³⁶.

Solo la nuova Italia, che si trova annidata questa serpe in seno da duemila anni, può sconfiggerla, perché della Chiesa è la sola a conoscere i segreti e le debolezze. Ma il papato porrà in essere ogni arma, dagli anatemi all'alleanza coi briganti.

L'Italia sola, già partecipe de' sacerdotali misteri, può rivelarli al mondo e disperdere l'ultimo fascino che ancora cinge il papato. Senza scrupolo e senza rimorso – può assolver sé stesso – questi tutto farà per costringerla a penitenza, per trascinarla al suo tribunale come Galileo, scalza, in camicia, supplicante misericordia, abiurando la vita per tutta consacrarsi sotto la sua tutela alla morte. Esso per ridurci a codesto sguinzaglia sul nostro capo le ire di tutti i credenti e decreta la nostra terra un bene inalienabile della cattolicità. Chi prende l'armi contro di noi acquista i meriti e le indulgenze degli antichi crociati di Terrasanta; guarire l'Italia è un'opera di pietà; il nostro sangue imbianca le anime di coloro che lo versano; e i gran confessori, le vere sante milizie del tempio sono i briganti³⁷.

Di fronte a si fatto potere le forze politiche rappresentative dei cittadini avrebbero dovuto rivendicare la laicità dello stato ed ergersi contro lo strapotere della chiesa. Ma in realtà esse seguono altre strade: l'Italia ufficiale ha paura della Chiesa e non sa risolversi da che parte stare e a quale potentato supremo riferirsi.

Non pochi notarono che i nostri ministri, appena surga di qualche modo la quistione romana, condannano la potestà temporale, professandosi dai capegli alle piante cattolici, e come cattolici al pontefice interamente devoti³⁸.

Su questo argomento De Boni è drastico e usa il rasoio di Occam. I cattolici dovevano essere coerenti: o si sta col papa, e allora occorre accettare tutto ciò che egli insegna, o si è contro di lui e si deve avere il coraggio di fargli guerra. Egli porta questo ragionamento alle estreme conseguenze del paradosso e dell'ironia: se siete fedeli al papa e ai suoi insegnamenti dovete cancellare tutti i moderni progressi della vita civile e ridurre l'Italia ad «una manomorta ecclesiastica». Altrimenti state zitti.

O le sono parole che non meritano fede e a cui nessuno deve prestarla. Allora perché dirle in materia sì grave? Perché mentire pensatamente alla propria coscienza? Ovvero le proferite in sul serio. Allora perché rimanete ministri? Se siete cattolici, obbedite al vostro capo. Il papato è uno, non inconsapevole frutto della storia, esso è qual è. Né voi, né lo stesso pontefice può mutarvi una lettera. Erede di certi dogmi, ei deve attuarli; il suo governo, i suoi atti, la sua politica, non altro sono che l'applicazione di que' dogmi. Quando ei dichiara una cosa, pei cattolici è ben dichiarata; tutti i cattolici debbono chinare la fronte e obbedire. Non ha egli parlato? Non ha egli detto: tutte le libere istituzioni sono infernali ritrovati? Se siete cattolici, dunque, abrogatele. La libertà di coscienza, la semplice tolleranza dei culti, sono abominande eresie: questa è la definizione, tale lo spirito stesso di Roma³⁹.

Le esemplificazioni di tale assunto sono spietate e si rifanno a concrete prese di posizione della Santa Sede: se il papa tutto chiede e ottiene, l'Italia non può che diventare una manomorta della chiesa.

Fate dunque abbattere il tempio valdese in Torino, fate chiudere tutte le cappelle protestanti d'Italia; suspendete la stampa, invenzione diabolica, scuola d'infamie. Il papa è il re dei re; tutti i principi sono vassalli suoi; egli è onnipotente; può fare che il bianco sia nero, il circolo quadrato. Non chiedetegli Roma; invece affrettatevi di rendergli tutto il suo territorio, tutte le mani morte, anch'essa l'Italia, ch'è una manomorta del cattolicesimo⁴⁰.

Quasi prefigurando l'ideologia espriatoria del futuro partito clericale che sarebbe sorto dopo la caduta di Roma, egli così esprime il senso di colpa e il dovere del pentimento che avrebbero dovuto colpire i cattolici petti, rei di non aver salvaguardato *usque ad effusionem sanguinis* i diritti del papa.

Avete dato scandalo al mondo; avete peccato di sacrilegio, avete posto la mano sulle cortine del Santo dei Santi; e il sacrilegio nel vostro penale di Marina è punito di morte⁴¹. Battetevi il petto, spettacolo di pentimento al mondo e, flagellandovi il dorso ignudo, sparsi di cenere, *ite ad limina Apostolorum*. E

forse sarete assolti. Il papa è l'unico giudice, niuno può discuterlo; e meno i credenti, per derubarlo. Non avvii altra via di conciliazione col papa⁴².

Il dilemma per i veri cattolici era chiaro: o con la nazione o col papa.

Siate dunque con la nazione o col papa. Ora voi non siete con alcuno ed entrambi offendete. L'uno dei termini esclude l'altro. Non isperate mai di conciliare teocrazia e società civile. Dovete prendere la Chiesa quale ve la dipinge l'*Armonia*, suo schietto organo, come la intendono i Gesuiti, suo legittimo esercito; o lasciarla affatto. Non vi sono neo-cattolici, quasi cattolici, cattolici nell'ordine spirituale e non cattolici nell'ordine temporale. O siete interamente cattolici, o più nol siete; chi offende un punto qualsiasi della Chiesa, ed avvertito non viene a respiscenza, è fuori del grembo della Chiesa, è sterpo da ardere. Lo stesso Gioberti, nel suo più fervido inneggiare al papato, lo stesso Rosmini, non erano cattolici. E Roma lo disse. La Chiesa vuol tutto nell'uomo, o questi è un nemico per lei⁴³.

De Boni coglie il trasformismo dei cattolici e lo trasforma in accusa; li accusa di essere passivi di fronte all'aggressiva presenza della chiesa, accrescendone così la prepotenza.

Voi non fate che offendere la Chiesa, ma lasciandola in armi; voi la ferite ne' suoi beni e ne' suoi atti, mentre la mantenete regina nella costituzione. Questo è lo stesso che condannarvi a perire dopo cento vittorie. Voi siete pronti sempre a transigere, a capitolare; essa, mai. La vostra attitudine è sempre difensiva, quella della Chiesa offensiva sempre. Direbbesi che voi dubitate di voi medesimi, dei principii e della causa che rappresentate.

Quindi l'attitudine vostra di faccia a Roma è la più fanciullesca del mondo. Roma conserva il diritto di tutto tentare; noi ci obblighiamo a sopportar tutto. Roma ci maledice ad ogni occasione e giura distruggerci quando che sia; invece noi le giuriamo fedeltà e talvolta le paghiamo la istessa guerra che ci fa contro. Per la Chiesa ai cattolici rimane Roma e quindi l'Italia; toccherà agli Italiani pagare per tutti i cattolici le spese del cielo. Così la savia prudenza de' nostri ministri è la pessima delle più forsennate follie. Camminando a sinistra, suppongono di giungere a destra. Pretendono vivere e accettano *a priori* un pieno fallimento morale⁴⁴.

Il De Boni è ben documentato nelle esemplificazioni di questi assunti, affastellate un po' qua e là e ricavate dall'enorme deposito della storia e delle scritture, intese a dimostrare il volto odioso della chiesa e delle sue ingiustizie, un volto "cattolico" ma non cristiano.

Anche il modo vostro di comprendere la giustizia è cattolico. Il martirio di Gesù, l'uomo del perdono, avrebbe dovuto cancellare dalla religione cristiana la pena di morte. Accadde il contrario. Un padre della Chiesa, Agostino, ferocemente sostenne dannati i bambini morti senza battesimo: il Dottore angelico insegnava esservi uomini originariamente schiavi per la natura delle cose, con argomenti cristiani confutando la sentenza contraria del pagano Aristot-

cart. IV. 1

A III 97

BIBLIOTECA NUOVA, Vol. 36

F. DEI BONI

LA

CHIESA ROMANA

E

L'ITALIA



MILANO

G. DAELLI & C. EDITORI

M DCCC LXIII.



tele. Non può essere altrimenti in una Chiesa che ammette qual base d'ogni suo credere, d'ogni suo ordinamento, la vendetta di Dio su tutta l'umanità non colpevole pel fallo d'un primo padre, che si fonda sopra l'immensa ingiustizia, la quale r avvolge quanti nacquero e quanti nasceranno, onde non v'è e non vi può essere creatura innocente sopra la terra, nemmeno il neonato. Le forme dell'umana giustizia s'impregnarono di questo crudele spirito religioso⁴⁵.

Su binari esattamente opposti corre la moderna sensibilità degli spiriti.

Ma per noi dev'essere tutto l'opposto. Nell'umanità la rivelazione è continua; non corre al peggio, bensì al meglio; all'origini umane non fu paradiso, ma barbarie; non colpa, ma ignoranza. La giustizia non può essere vendetta per noi; è modo per assicurare da una parte la società ne' suoi beni e nelle sue vite; è provvidenza educatrice dall'altra al miglioramento dell'uomo che per cecità d'intelletto o povertà inferocisce. La giustizia sia umana; bandite e presto la pena di morte; bandite ogni pena di sangue, o di esacerbazioni che a nulla rimediano⁴⁶.

L'appello alla lotta è senza remissione e si estende dalla Santa Sede a tutto il clero sparso in Italia e nel mondo.

Una muraglia di libere e forti istituzioni civili stringa la Chiesa nel suo lazzaretto. Anch'essa, la salamandra, cinta di fuoco, si morde la coda e muore. Non abbiasi gratuite offese. Però ad atti di guerra si risponda con atti di guerra. Quasi tutti i vescovi sono in istato di guerra; ci rimangano pure, ma impossessatevi delle loro mense e fatene due parti: l'una allo Stato, ai poveri l'altra. Il diritto non ha, né può avere, altra base che la libertà religiosa: la si proclami adunque, con tutti gli atti che ne sono legittima conseguenza⁴⁷.

Il potere della chiesa andava espunto da tutte le istituzioni civili, come si espelle un veleno che dissolve il corpo.

Perché mantenete necessaria in più casi la sanzione ecclesiastica? Perché costringete il cittadino a dipendere da un potere nemico? Perché non fate, che senza battere alle porte di un sacerdozio, il quale lo vuole ipocrita o spergiuoro, ei possa nascere, comporsi in famiglia e morire? Nozze civili, stato civile ed altre siffatte misure hanno indugiato di troppo. [...] Una buona amministrazione è la grande necessità di uno Stato. Tutti la dimandano, ed altissime a buon diritto sono le grida. Difficile sempre dopo gravi sconvolgimenti, essa è cosa in Italia quasi impossibile. Abbiamo il papato nel cuore; siamo avvilluppati in una rete di credenze religiose che in ogni vena e in ogni poro della nazione vanno distillando, a goccia a goccia, un dissolvente veleno⁴⁸.

Guardando alla storia d'Italia, egli coglieva nelle autonomie comunali le prime forme di lotta contro i centralismi del papato e dell'impero:

I Comuni italiani vinsero, sorpassarono presto l'ideale della Chiesa, anelando a forme di libertà, d'equità, di ragione intravedendole; ma gli sforzi per pas-

sare da un regime fondato sul terrorismo religioso a un governo di libertà fondato sulla ragione son tali e così difficili che i Comuni non ebbero tempo di compierli, ne morirono sempre⁴⁹.

Il motivo dell'intrinseca debolezza della democrazia stava nella stessa sfiducia che essa nutriva verso se stessa, sfiducia di cui era responsabile una religione che postulava la perenne schiavitù dell'uomo, l'incapacità di esso di redimersi e reggersi da solo, ieri come oggi, certa che egli alla fine si sarebbe inebriato dei propri successi e sarebbe caduto.

Il motivo n'è chiaro; lo abbiamo noi stessi veduto agire nel mondo. I democratici moderni, restando immota la forma religiosa, sono una copia inconscia degli antichi; gli uni valgono ad illustrare le sciagure degli altri. Quelli e questi s'ebbero sempre paura della democrazia, paura della stessa loro vittoria. Dopo lunghissime prove, raggiunto il potere, credevano tutto raggiunto; sicura la pace, innamorato il mondo de' loro principii, tanto lo splendore della giustizia che bastasse a sanzione dell'ottenuta vittoria, e per innocente fiducia disarmavano tosto. Nell'ebbrezza della vittoria, nella santità dei principii loro dimenticavano le ingiurie e i danni sofferti, tutti invitavano al sociale banchetto, credendo che a tal patto anche i vinti privilegi dimenticassero la sconfitta. Ora per tema dell'anarchia rattenevano il popolo; ora per tema d'offendere la libertà si toglievano i mezzi di difenderla, lasciavanla uccidere⁵⁰.

La Chiesa invece ha sempre capito che la clemenza può essere intesa come una forma di debolezza che va tenacemente combattuta.

A questi movimenti la Chiesa ha sempre reagito col terrore e lo ha trasmesso a tutti i regimi tirannici, temendo che la clemenza simulasse la debolezza. Coloro che quando vincevano, fedeli al principio della Chiesa, esageravano la vittoria, seminavano i capi, estermivano il popolo colla miseria, da questa umana condotta deducevano solamente che i rivali eran deboli, avean paura, e se ne giovavano. Onde si vide sempre che quando lo spirito di clemenza sostituivasi a quello di terrore, il nuovo governo non potea vivere⁵¹.

Citava a questo proposito i vari tentativi falliti di Firenze e di Venezia di contemperare le due forme, risultandone sempre sconfitte, come nel caso più eclatante di Girolamo Savonarola.

Rovinava non altrimenti il padre Girolamo. Ei primo vide ed annunziò necessario, per salvare Firenze e l'Italia, introdurre la rivoluzione nelle coscienze, riformare la fede. Mite nelle leggi, ei le voleva strettamente applicate; perciò dall'una parte fu dipinto crudele, messo dall'altra in ridicolo, chiamato il piagnone; e mentre Alessandro VI fra le sue baldracche benediceva al mondo, ei moriva bruciato⁵².

La conclusione di questo discorso è di allarmante attualità, anche se appare molto discutibile addebitare oggi questa responsabilità alla Chiesa. Pare piuttosto connaturato alla natura umana il bisogno insopprimibile di compiacersi dei propri successi e dei propri acquisiti diritti, incuranti delle altrui invidie e gelosie.

In tempi corrotti e di transizione, qualunque paese che sorga libero dopo lungo servaggio ed abbia nemici ne' religiosi elementi, se resta pago al solo piacere di nascere e dichiarare il proprio diritto, senza prendere guarentigia veruna contro l'odio e la malvagità de' nemici, sarà fatalmente loro vittima e loro scherno⁵³.

Ma vi è un altro pericoloso bisogno, ben sfruttato da tutti i potentati di questo mondo: quello di essere vigilati, ammoniti, comandati o addirittura perseguitati da un potere superiore, in nome dell'ordine e della sicurezza collettiva, pena la caduta nell'anarchia e nell'individualismo sfrenato nel quale l'uomo è lupo all'altro uomo, disprezzando i governi fondati sulla libertà e sulla giustizia.

Questa è dura, ma inesorabile legge, che illumina inutilmente finora tante vittorie e tante sconfitte. Ed essa durerà, finché gli uomini, educati nel terrore dalla religione del peccato originale, della vendetta e della forza, non abbiano che disprezzo pei governi che s'informino allo spirito di libertà e di giustizia; finché un altro religioso ideale s'affacci all'anima loro e la impregni di più giusti e più liberi sentimenti⁵⁴.

A partire da Costantino e da suo padre la Chiesa ha segnato il suo successo e le sue vittorie con il terrore e col terrore ha sterminato il paganesimo.

Essa per bocca di Costanzo intimava: Cessi la superstizione; sia dappertutto abolita l'insania dei sacrifici. E chi osi infrangere quest'ordine sia abbattuto dal ferro vendicatore della legge.

Fisso il principio, la Chiesa per bocca di Costanzo bandiva: Niuno avvicini i templi. Sia punito di morte chi li visiti, chi accenda fuoco sull'are, chi arda incensi, uccida vittime, porga libazioni, incoroni di fiori i cardini delle porte. Muoia civilmente chi torna all'antico rito, né possa testare; siano esuli i sacerdoti dalla metropoli, sottomessi alla competente coercizione. Muoiano i magistrati che tali ordini non eseguiscono, confiscati i loro beni. Costanzo, per abbattere il resto, ordinava: Sien distrutti, rasi i templi senza turba e tumulto perché manchi alla superstizione materia; estirpate per tutto le are, rovesciati i simulacri e le statue; abolite le scuole gentili, adeguati al suolo tutti i religiosi edifizii, o sacri a pubblico ufficio, confiscati tutti i beni de' templi e devoluti all'esercito e al fisco. Che potea rimanere del culto antico? Nulla. La Chiesa fu sempre sapiente e terribile contro i nemici⁵⁵.

Ora come allora la Chiesa è nemica dei popoli, come dimostravano i fatti d'Irlanda, del Messico e della Polonia.

Tutti i popoli sono sospetti a Roma; e guai a quello che per devota illusione le consegna i propri destini; è sacro alla morte. In che disperazione condusse la povera Irlanda! Seppe scavarle un sepolcro nel quale la misera con aspra voluttà più e più si sprofonda. Le cupidigie ecclesiastiche fecero nel Messico impossibile il bene, e a colmar la misura de' mali vi trasse per mano un esercito straniero. Ripugnandole d'abbracciare le cause generose, onde nulla tenterà d'efficace per la Polonia, ora la sua casta ed i suoi nel Messico parteggiano per gli Stati del Sud, pei mercati di carne umana. Tanto è lunge la Chiesa dal proporre l'abolizione della schiavitù o della pena di morte, cose che pure a lei spetterebbero⁵⁶.

Ben teorizzava la posizione necessariamente assunta dalla Chiesa nei secoli sulla pena di morte "l'ultimo suo dottore", il savoiardo magistrato ultramontano Joseph Marie de Maistre.

Che più? La novissima parola della Chiesa, la parola dell'ultimo suo dottore, ed è un laico, mette raccapriccio e spavento. Il de Maistre, considerando ogni cosa dalle vette del cattolico domma, affermava supremo e potente nesso dell'associazione umana essere il boia. Benché Gesù abbia aboliti da secoli i sacrifici di sangue, la terra non è dunque che un altare di sangue? La Chiesa ciò crede e conseguente a sé stessa benedice i patiboli di tutta Europa⁵⁷.

Di qui la necessità della lotta contro la Chiesa e i suoi dogmi. Opponendo ad essi valori e principi superiori, tale lotta andava molto al di là dell'avversione al potere temporale. Le proposte che il De Boni fa per il futuro sono del tutto conseguenti a questi assunti: egli si proclamava non tanto oppositore del potere temporale del papa, ma dell'idea stessa di papato: un'istituzione da abbattere per liberarsi dai suoi dogmi servili e preparare la religione dell'avvenire, fondata su principi più generosi e più forti, sulla libertà e sulla proclamazione di un'umanità capace essa stessa di salvarsi: «la Chiesa Romana dee morire e morrà! Le porte dell'inferno prevaleranno contro di essa».

Lo sgomento di molti, allorché si parli di religione che sta per morire, è nel vuoto che deve succedere. Ancora viventi nell'atmosfera formata dalla vecchia credenza, ei s'immaginano che con essa la vita delle cose divine, ideali, resti sospesa; che il cielo delle rivelazioni sia chiuso, quantunque ne abbiano sotto gli occhi una prova contraria; ed oltre al cattolicesimo non vengono che tenebre. Non è ragionevole lo sgomento.

Per vincere un'antiquata situazione bisogna opporre un principio al suo superiore, quindi un principio più generoso, più civile, più forte. Il temporale nella Chiesa di Roma, sebbene per lei importantissimo, non forma il nodo precipuo dell'essere suo, vi è soltanto una conseguenza. Il nodo è nel suo dogma servile; essa vive sulla condanna dell'uomo, eternamente caduto, eternamente incapace da per se stesso a salvarsi. Noi diciamo il contrario⁵⁸.

Andava ad essa opposto lo spirito vero di Gesù, fondato sulla libertà, la fratellanza e la giustizia: «una rivoluzione europea benefica e redentrice».

Che dunque opporle? Lo spirito di Gesù, lo spirito di fratellanza, di libertà, di giustizia, tutto quello per cui ogni popolo ha diritto d'abbatterla. L'opera è immensa, né certo d'un uomo, o d'un anno. Però il mondo si muove, l'umanità è divina rivelatrice ogni giorno, la vita non può rimanere sospesa un istante; checché si dica o si faccia; la Chiesa Romana dee morire e morrà. E questo significa la distruzione tra le razze latine di quanta barbarie non fu ancora sconfitta; vuol dire una rivoluzione europea, ma benefica e redentrice; vuol dire l'assolutismo vedovato di qualunque sanzione⁵⁹.

Veniva nuovamente ribadito a questo proposito il ruolo dell'Italia, quale avanguardia spirituale dei popoli e garante di una futura armonia fra coscienza personale e coscienza civica.

L'onere e l'obbligo di questa impresa tocca all'Italia; sotto pena di morte, a lei la gloria d'essere vanguardo fra i popoli. Né conviene sentirne sgomento. I tempi sono maturi, o non saranno maturi mai. In ogni luogo discutonsi le origini religiose; la casta sacerdotale per tutto è minore al suo magisterio; non che il governo, essa ha perduto il linguaggio della vita; gli elementi delle credenze avvenire balenano, sorgono da tutte le parti, e mostransi identici, come dev'essere, alle politiche necessità d'ogni popolo, così promettendo una futura armonia tra le cose della coscienza e quelle della patria⁶⁰.

Era un bisogno insopprimibile al quale l'Italia non poteva sottrarsi, pena la vergogna di diventare paria fra le moderne nazioni.

Se l'idea cattolica e il principio civile si escludono, se l'idea cattolica e la scienza sono agli opposti poli, se una religione per essere davvero tale, dee rispondere ai bisogni ed alla coscienza delle umane comunanze deve tutto abbracciare ed appagar tutto, perché con essa resteremo noi quali *paria* delle nazioni europee, perché non respingeremo tanta scoria deposta da tanti secoli? L'anima italiana, per raggiungere i propri fati, ha bisogno d'un nuovo e più virile battesimo nelle acque di libertà e di giustizia, ha bisogno di elevazione morale, di amare e di credere, di volontà più gagliarda, di più squisito ideale, che i sacrifici le faccia sembrare ricompense; ha bisogno di quel sentimento fraterno, ch'ora manca all'Italia come all'Europa⁶¹.

Se Machiavelli vedesse l'Italia di oggi andrebbe sicuramente fiero di tanta fede e di tanti eroi, come Garibaldi, vero epigono di Francesco Ferrucci. E come quest'ultimo non muore a Gavinana così l'Eroe non muore in Aspromonte, ma trovano entrambi in questi due luoghi simbolo del loro eroismo il "più alto piedistallo di gloria". Purtroppo a fronte di tanto coraggio non potrebbe non indignarsi davanti all'indifferenza e alla derisione di questi valori.

Machiavelli adesso, in mezzo a si viva luce di ragione e di storia, ripeterebbe più forte le sue tremende parole, commosso da più cocente angoscia; imperocché avrebbe visto miracoli d'energia morale e di sacrificio, la lunga processione de' nostri martiri, le barricate di tante città, le vittorie de' nostri soldati, il pellegrinaggio di Marsala, e Garibaldi, il moderno Ferruccio, che a Gavinana, ossia ad Aspromonte non muore, ma trova alla sua gloria più alto piedestallo. Ei piangerebbe, vedendo respinte tante nobili braccia, derisa e infamata la devozione più pura, combattuto l'entusiasmo ad oltranza, ricacciato il paese nelle fredde e sterili tenebre dell'indifferenza assoluta. Onde i migliori s'addolorano, solitari nella lor fede alla patria. Ritiratasi la parte liberale, strema di mezzi e ricca d'onore, ora le si vuole rapire anche questa ultima ricchezza⁶².

Dovevano nascere in Italia e nel mondo una spiritualità e una moralità nuove, svincolate dalla chiesa e incarnate negli stati i cui governi dovevano promuovere questi valori, ma radicate soprattutto nella coscienza etica e civile di ciascun cittadino.

Il papato, la direzione dell'anima, è vacante nel mondo. I popoli più non sono muti o passivi discepoli, chiedono o chiederanno sempre più forte la comunione a tutte le cose che toccano l'anima loro. Tutto quello che vive, libertà, scienza, amor di giustizia, moralità, sentimento di sacrificio pel bene comune, al papato succedono. Anche i governi possono in parte afferrare quel posto, seguitando più nobile e giusta politica, operando il vantaggio delle afflitte moltitudini, appropriandosi ogni generosa causa, facendosi portabandiera della libertà e del progresso⁶³.

NOTE

- 1 *Alla memoria di Filippo De Boni*, «Panfilo Castaldi», IV (1870), n. 46, pp. 185-187; L. Pilotto, *Macchiette e figure*, Feltre 1932, pp. 89-90; A. Vecellio, *Poeti feltrini. Memorie*, Feltre 1896, pp. 412-427; G. Biasuz, *Le biografie feltrine*, a cura di G. Dal Molin, Feltre 1986, pp. 171-174; G. Dal Molin, *Storia di Feltre dalla caduta del potere temporale alla prima guerra mondiale (1870-1915)*, V/1, Feltre 2008, pp. 309-316; P. Conte-M. Perale, *90 profili di personaggi poco noti di una provincia da scoprire*, Belluno 1999, pp. 75-77.
- 2 Sulla sua biografia cfr. *F. De Boni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXIII, Roma 1987.
- 3 Nel settembre 1860 si ritrova anche lui a Napoli con i massimi esponenti della Sinistra risorgimentale, Mazzini, Cattaneo, Ferrari, Saffi ecc., per impedire che la conquista garibaldina si trasformasse in una conquista regia. Fu tutto inutile e De Boni attribuì la responsabilità a Garibaldi «quanto splendido nel campo di battaglia, altrettanto inetto a organizzare e a governare»; *Vicende relative alla successione di Francesco Crispi nel collegio elettorale di Tricarico*, <<http://www.prodell.it/rabatana/>> (link attivo il 4 novembre 2016).
- 4 *Ibidem*.
- 5 Nel 1867 apparteneva alla loggia del Grand'Oriente di Firenze assieme a Giuseppe Garibaldi. Biblioteca Civica di Feltre (d'ora in avanti BCF) A III 119, *Appunto di mons. Vecellio*, «Rivista della Massoneria italiana», Firenze 1870.

- 6 Sull'anticlericalismo feltrino dei liberali, dei radicali e dei socialisti cfr. Dal Molin, *Storia di Feltre*, pp. 248-250; 285-308; 331-358.
- 7 Dal Molin, *Storia di Feltre*, pp. 285-298.
- 8 Su questi specifici aspetti del Beato cfr. G. Dal Molin, *Il IV centenario del beato Bernardino da Feltre tra devozione e politica*, «El Campanon», 95-96 (1994), pp. 41-65.
- 9 F. De Boni, «Panfilo Castaldi», V (1871), p. 157; Dal Molin, *Storia di Feltre*, pp. 309-311.
- 10 Ernesto Renan (1823-1892), Formatosi nel locale seminario e poi nei seminari di Parigi, risenti della formazione cartesiana e non tomista di molti seminari di Francia, che gli fece abbandonare la scelta del sacerdozio e intraprendere vari studi, soprattutto di analisi comparata delle lingue orientali antiche, di critica biblica e di filologia antica. Nel 1860 ottenne di compiere una missione archeologica nella Siria; e lì, nel paesaggio ch'era per lui «il Quinto Vangelo», senti di poter cogliere sempre più la «personalità eminente» di Gesù; e scrisse la *Vie de Jésus*, primo volume d'una *Histoire des origines du Christianisme*, già avviata a concretarsi nell'ottobre 1860. La *Vie de Jésus* venne pubblicata in un momento politicamente difficile, nel mezzo delle polemiche suscitate dal suo insegnamento al College de France, dalla guerra tra cattolicesimo liberale e cattolicesimo "ultramontano" e dalla questione romana. Ebbe un successo enorme (13 edizioni tra il 1863 e il 1867; più di 60 fino al 1920; oltre all'edizione popolare del 1864, di cui si contano 130 ristampe al 1921 e traduzioni in tutte le lingue), pari del resto a quello delle numerosissime confutazioni, cattoliche e protestanti. *Enciclopedia Treccani*, vol. XXXXX, *sub voce* Renan.
- 11 E. Renan, *Vita di Gesù. Traduzione italiana con proemio di Filippo De Boni*, I, p. 3.
- 12 L. Briguglio, *Lo spirito religioso nel Veneto durante la terza dominazione austriaca: fortuna di Ernesto Renan*, «Rassegna storica del Risorgimento», XII (1955), pp. 36-42.
- 13 Renan, *Vita di Gesù*, p. 10.
- 14 *Ibidem*, p. 11.
- 15 *Ibidem*, pp. 8-9.
- 16 David Friedrich Strauss, teologo (Ludwigsburg, Württemberg, 1808 - ivi 1874). Studiò a Tubinga ove fu alunno di F. Ch. Baur, poi seguì a Berlino le lezioni di Hegel e Schleiermacher. Applicò i principi della filosofia hegeliana nello studio delle origini cristiane e soprattutto in *Das Leben Jesu kritisch bearbeitet* (2 voll., 1835), opera che per la sua audacia gli precluse la carriera accademica. In essa negava il carattere soprannaturale della missione di Gesù e spiegava i fatti miracolosi come miti (secondo l'hegeliana contrapposizione di "mito" e "concetto") che tendono a rappresentare l'immanenza del divino nell'umano. Secondo S. non in un singolo uomo (Gesù), ma nell'umanità tutta vi può essere la «manifestazione storica» di Dio. Cfr. *Enciclopedia Treccani*, XXXII, *sub voce* Strauss.
- 17 Renan, *Vita di Gesù*, p. 7.
- 18 *Ibidem*, p. 11.
- 19 *Ibidem*, pp. 32-33.
- 20 *Ibidem*, p. 33.
- 21 *Ibidem*, p. 10.
- 22 *Ibidem*, pp. 36-37.
- 23 *Ibidem*, pp. 37-38.
- 24 *Ibidem*, pp. 68-69.
- 25 Emmanuel Carrère, *Il Regno*, Milano 1915.
- 26 Renan, *Vita di Gesù*, p. 81.
- 27 *Ibidem*, pp. 152-153.
- 28 *Ibidem*, p. 86.
- 29 *Ibidem*, pp. 155-156.

- 30 F. De Boni, *La Chiesa romana e l'Italia*, Milano 1858, pp. 14-15.
- 31 Idem, *La Chiesa Romana*, Firenze 1863, p. XXIX.
- 32 *Ibidem*, p. 28.
- 33 *Ibidem*, p. 30.
- 34 *Ibidem*, pp. 47-48.
- 35 *Ibidem*, p. 50.
- 36 *Ibidem*, pp. 50-51.
- 37 *Ibidem*, p. 51.
- 38 *Ibidem*, p. 56.
- 39 *Ibidem*, pp. 56-57.
- 40 *Ibidem*, p. 57.
- 41 L'autore intende riferirsi al codice della marina mercantile e della navigazione del 1865, voluto dal Cavour e ultimato dal Governo La Marmora, emanato insieme agli altri codici in quello che è stato definito il "Risorgimento giuridico" italiano.
- 42 De Boni, *La Chiesa romana*, p. 57.
- 43 *Ibidem*, pp. 57-58.
- 44 *Ibidem*, p. 59.
- 45 *Ibidem*, pp. 61-62.
- 46 *Ibidem*, p. 62.
- 47 *Ibidem*.
- 48 *Ibidem*, p. 63.
- 49 *Ibidem*, p. 75.
- 50 *Ibidem*.
- 51 *Ibidem*, p. 76.
- 52 *Ibidem*.
- 53 *Ibidem*, pp. 77-78.
- 54 *Ibidem*, p. 78.
- 55 *Ibidem*, pp. 79-80. L'autore intendeva forse riferirsi ad alcuni privilegi riconquistati dalla chiesa irlandese tra il 1838 e il 1845. Cfr. L. Hartling, A. Bulla, *Storia della chiesa e la penetrazione dello spazio umano ad opera del Cristianesimo*, Assisi 1967, p. 445.
Per il Messico il riferimento è al costante conflitto religioso che caratterizza la storia di questo paese tra Ottocento e Novecento. Cfr. D. Antonello, *Nazione cattolica e stato laico. Il conflitto politico-religioso in Messico dall'indipendenza alla rivoluzione (1821-1914)*, Bari 2016.
Per la Polonia egli intende riferirsi al concordato del 1847 fra la Santa Sede e il cosiddetto "Regno di Polonia", ridotto di fatto a un governatorato russo, che riconosceva la chiesa cattolica e il suo culto, ma che rimase in gran parte lettera morta. Cfr. G. Martina, *Pio IX*, Gregoriana Roma 1986, pp. 500-501.
- 56 *Ibidem*, p. 84.
- 57 *Ibidem*, pp. 84-85.
- 58 *Ibidem*, pp. 81-82.
- 59 *Ibidem*, p. 82.
- 60 *Ibidem*.
- 61 *Ibidem*, p. 86.
- 62 *Ibidem*, p. 15.
- 63 *Ibidem*, pp. 90-91.



Paesaggi feltrini: dal fascino di antiche colture a prospettive di esproprio

Cesare Lasen

Introduzione

Nel numero 20 di questa rivista ci si era soffermati sui valori identitari del territorio feltrino, sottolineando i cambiamenti in atto e ponendo l'accento sugli elementi di carattere naturalistico e sulla perdita di valore derivante da fenomeni di abbandono culturale e dalle possibili conseguenze del cosiddetto "global change"¹.

In questo articolo, sulla base di nuove esperienze ed osservazioni, in un contesto soggetto a rapide modificazioni sia ambientali che socio-economiche, si mira a evidenziare le minacce derivanti da scelte che afferiscono più a componenti di ordine politico, di programmazione e utilizzo delle risorse economiche (condizionate certamente da fattori demografici, quindi di ambito sociale) piuttosto che agli aspetti inerenti le dinamiche evolutive naturali.

I principali elementi che caratterizzano la lettura di un territorio a livello paesaggistico sono stati espressi (portando l'esempio dalle colline della Valsana, tra Valdobbiadene e Conegliano, in cui la coltura della vite fornisce l'impronta più saliente) in una pubblicazione edita dall'amministrazione regionale, dal significativo titolo "sperimentale" di *Esercizi di paesaggio*². Le argomentazioni prodotte in quella sede si possono applicare senza riserve anche al nostro territorio feltrino, ma vi sono ulteriori elementi che meritano di essere analizzati e discussi.

La vocazione del territorio e le minacce concrete

Feltre ha sempre svolto un ruolo di centro artigianale e commerciale, se non proprio industriale, ma è grazie al territorio circostante, specificamente dedicato a coltivazioni e allevamento del bestiame, che ha potuto crescere e diventare città che offre servizi, oltre a quelli culturali derivanti dalle sue origini preromane (attestate da importanti e diffusi reperti e siti archeologici) e dalla sua nobiltà

di centro medioevale-rinascimentale ricco di storia e arte.

Solo in anni recenti è stata “scoperta” la dimensione “naturalistica”, al punto da diventare sede di un Parco Nazionale e con l'onore di vedere parte del territorio (quello di alta quota) inserita nella lista del patrimonio naturale mondiale dell'umanità sotto l'egida Unesco (nel sistema n. 3)³. Pur trattandosi di attributi speciali, generatori di rilevanti capacità attrattive, essi sono stati finora scarsamente utilizzati e il rischio di un affievolimento delle speranze a suo tempo alimentate, in questa direzione, negli anni '80 e '90, si fa più concreto, sia per scelte di natura politica (su scala nazionale e/o regionale) sia per un livello di consapevolezza ancora troppo basso, su scala locale, per riuscire a incidere su tali scelte.

Feltre, con il suo limitrofo territorio, resta una meta culturale importante, dispone di strutture che nel complesso possono garantire una fruizione turistica insistente e adattabile a vari target, differenziata e stagionalmente estesa. I motivi per cui tale vocazione non si sia ancora concretizzata al punto da valorizzare anche il territorio circostante e contribuisca ad assicurare prospettive di crescita non estemporanee (dovendo esse risultare di natura sostenibile e, quindi, distanti dai parametri previsti 50 anni fa) sono complessi e non è certo questa la sede per aprire una ennesima e “infinita” discussione che assumerebbe un sapore nostalgico, di scarso giovamento e controproducente. Resta la constatazione che il Feltrino, privato della qualità paesaggistica che contraddistingue le sue frazioni, in particolare quelle della pedemontana, accumulerebbe ulteriore svantaggio rispetto alle realtà territoriali limitrofe: quella della provincia autonoma di Trento e quelle già affermate del Bassanese e del Trevigiano.

Oltre ai fattori strutturali interni, evidenziati da analisi demografiche (e statistiche in ambito sanitario) che, nella loro impietosità, non lasciano margine a interpretazioni di comodo o distorte (calo di residenti, diminuzione di nascite non sufficientemente compensate da immigrazioni, aumento dell'età media, con distribuzione per classi di età che vede la crescita costante degli over 65, nonché alcuni tristi primati per incidenze oncologiche), si rilevano fenomeni che incidono direttamente sulla cura del territorio.

L'evoluzione delle pratiche culturali

Anche se la proprietà rimane sostanzialmente frazionata, alcune aziende (allevamento bovino soprattutto, con l'importante supporto di Lattebusche) hanno assunto dimensioni che consentono loro di restare competitive e far fronte a un periodo di crisi che ormai dura da tempo. Esse, peraltro, non hanno interesse a gestire il territorio come si faceva alla metà del secolo scorso o, quanto meno, i ritmi di lavoro e la tempistica non consentono margini per la manutenzione di stile “britannico” o “centroeuropeo”. La risultante è spesso quella di un assetto poco ordinato, di aree in parte sovrasfruttate e altre semiabbandonate. L'utilizzo



Andrea Centomo (F-cube), *Arativo*.

di macchinari per lo sfalcio e i ripetuti passaggi contribuiscono a compattare il terreno. Vengono spesso lasciati residui e anche i tempi delle falciature (che è già un'operazione lodevole che impedisce un'eccessiva invasione del bosco) non facilitano la qualità della composizione floristica. Si affermano spesso specie di taglia robusta, più competitive, ma assai meno attraenti. Le concimazioni sono effettuate con liquami più spesso che con letame maturo. Non c'è tempo per una programmazione e una rotazione opportuna. Si falcia (certo, secondo l'andamento stagionale, variabile sempre decisiva) quando si ha tempo più che quando necessita. Il risultato è spesso quello di prati assai meno fioriti di un tempo (ricchi di graminacee più produttive, e non necessariamente di maggior valore foraggero, ma di minore qualità sia naturalistica che paesaggistica), e di comunità nitrofile infestanti che avanzano ortiche, romici, nonché altre specie che normalmente si osservano in orti e campi. Pensare di falciare a mano come in un ancor recente passato appare anacronistico e improponibile, ma se si desidera mantenere alcuni elementi del paesaggio che tanto è rimasto nei nostri cuori e nella mente non possiamo avallare come ineluttabile questo decadimen-

to, senza pensare di trovare nuovi equilibri.

Alternative all'abbandono

Per evitare l'invasione, altrimenti inevitabile, da parte delle piante legnose dopo la cessazione dello sfalcio, si va diffondendo la pratica di uno sfalcio con trinciatura che lascia sul posto l'erba così tagliata. Se l'obiettivo principale viene raggiunto, la qualità naturalistica e paesaggistica ne risente negativamente. L'erba lasciata sul posto funziona da concime, e tale soluzione va evitata almeno per i prati magri e ricchi di specie, cioè quelli di maggiore qualità naturalistica. Per quelli pingui il danno è minore, ma la composizione floristica si modifica e molto dipende dal periodo in cui il prato è falciato e dall'andamento meteorologico stagionale. Una superficie sempre maggiore di prato, inoltre, viene semplicemente decespugliata anziché falciata e il risultato estetico non è certo migliore. In aree disagiati e dove l'erba (foraggio) non ha più valore al punto che l'asporto diventa un ulteriore onere, si prova anche a falciare ad anni alterni. In altri casi si lasciano dei cumuli sul terreno o li si posiziona presso nuclei arborati o al margine del bosco. Con simili modalità si favoriscono nel tempo le specie di taglia più robusta, quelle che poi formano, sui prati montani, la cosiddetta "lespa". Il colore giallo scuro che caratterizza i paesaggi pratici montani in autunno e anche in primavera dopo il riposo invernale (in assenza di neve anche in gennaio!) è quasi sempre dovuto alla diffusione di *Molinia arundinacea*, graminacea che domina la scena sui pendii più o meno acclivi, in esposizione soleggiate su suoli a componente almeno in parte argillosa e soggetti a forti variazioni di umidità con fenomeni di ruscellamento superficiale e aridità estiva.

Recenti interventi, promossi a titolo sperimentale dal Parco Nazionale, sul Monte Grave e sulle Camogne, hanno dimostrato che falciando con regolarità si recuperano specie importanti, vistose come il gladiolo e il narciso, arricchendo così la composizione (o, meglio, ripristinandola). Il problema è come assicurare la continuità dello sfalcio, se non ovunque, almeno su aree campione. Si potrebbero (meglio, dovrebbero) valorizzare le comunità locali, assicurando qualche forma di rimborso spese, cercando quindi di coinvolgere un volontariato (servizio di manutenzione ambientale), sapendo che l'onere per falciare parecchi ettari di superficie ai costi attuali di una manodopera sia pure non qualificata appare difficilmente sostenibile. Un programma minimale sarebbe quello di individuare aree campione da sottoporre a falciature. Ad esempio sul Palmàr le associazioni venatorie già intervengono in tal senso e si tratterebbe di portare ciò a sistema con un progetto organico e duraturo. Il CAI di Feltre, con un gruppo di volontari, e con l'avallo della Regione Veneto e il consenso dei proprietari, è intervenuto, a titolo sperimentale, con uno sfalcio e parziale decespugliamento nel sito della torbiera di Lipoi. Naturalmente sarebbe necessario disporre di maggiori risorse per coprire la maggior superficie possibile. Un simile risultato non sarebbe certamente impossibile qualora vi fosse una reale volontà di perse-



guire tale obiettivo.

Al contrario può preoccupare la tendenza, osservata in diversi siti (Altin, Centenere...) di sostituire lo sfalcio con il pascolo. A fondovalle le conseguenze su valori paesaggistici e naturalistici sono negative. Ovviamente dipenderà dall'entità del fenomeno che, se contenuto, potrà essere tollerato.

Le colture intensive

Il fenomeno globale ha portato le aziende a ridurre i costi, aumentare le produzioni, massimizzare i profitti. In un contesto in cui la competizione viene considerata legge di mercato inderogabile, la politica, attraverso i meccanismi incentivanti o penalizzanti, può orientare le scelte degli agricoltori/allevatori e non è certamente vero (leggasi vari passaggi di Papa Francesco nella *Laudato Si'*) che si tratti di scelte neutrali, obbligatorie, in qualche misura ineluttabili, come ci si vorrebbe far credere. Il punto di partenza è quello del valore che si dà al "bene comune" rispetto a quello che può essere di pertinenza del singolo privato. Se il paesaggio e la qualità degli ecosistemi sono considerati (e qui i dubbi non dovrebbero sussistere) beni comuni, le conseguenze da trarre sono palesi. Così è legittimo e comprensibile che si vendano terreni agricoli quando le offerte sono di prezzi assai remunerativi, superiori al valore di mercato locale. In tal senso aziende trevigiane puntano a produrre prosecco da noi (Limana, e non solo), trentine o altoatesine a impiantare meleti su estese superfici. Da loro esiste saturazione e il paesaggio è spesso uniforme e compromesso. Da noi c'è sicuramente una maggiore resilienza, se non altro frutto della frammentazione di proprietà, oltre che della morfologia. L'impatto negativo sulla biodiversità e sull'assetto ecologico (gli agroecosistemi sono una componente importante della qualità ambientale) che le monoculture comportano (il mais a fondovalle è solo un esempio, con campi che raggiungono anche le grave dei torrenti) è facilmente documentabile, anche senza tirare in ballo le sostanze nocive (anti-parassitari, diserbanti, ecc.) che la loro coltivazione richiede.

Se si considerano l'importanza del fagiolo, della patata, della zucca, di piccoli frutti e di altre colture meno "industriali" rispetto al mais, converrebbe incentivare la riduzione della superficie ad esso destinata. La sostituzione, parziale ma significativa, notata quest'anno (2016) con soia, e talvolta anche con sorgo, non modifica significativamente l'impatto a livello di agroecosistema. La diversificazione delle coltivazioni è sempre preferibile, meglio ancora se associata alle rotazioni. Importanti sono due obiettivi di indirizzo generale. Il primo è la conversione al biologico e comunque la massima riduzione possibile del ricorso a sostanze chimiche. Il secondo è quello di lasciare spazi a naturalità diffusa tra una coltura e l'altra, tra una proprietà e l'altra. Ciò favorirebbe il mantenimento o la creazione di situazioni ecotonali, di norma assai gradite a molte specie animali, vertebrate e non.



Va richiamato che tali indirizzi sono stati da tempo inseriti nei diversi stadi di pianificazione territoriale, a partire dal PTRC e a seguire con il PTCP. Purtroppo restano indicazioni non cogenti, poco più di un semplice invito. Dovrebbero essere tradotte anche a livello comprensoriale e comunale, ma si incontrano notevoli difficoltà a far approvare regolamenti che limitino fortemente il ricorso a presidi chimici. Il 15 novembre 2016 il Consiglio comunale di Feltre ha adottato un nuovo regolamento di polizia rurale che recepisce, in sostanza, tali indicazioni.

Le potenzialità dei prodotti tipici

Un territorio che si caratterizzi per la coltivazione di speciali prodotti che entrano poi nella tradizione e nell'identità dei luoghi può offrire un valore aggiunto a livello di attrattività turistica. La vocazione del territorio è indiscutibile: fagiolo di Lamon (IGP), fagiolo Giolet, noce feltrina, marrone feltrino, patata di Cesio, zucche di Caorèra, radicchio di Santa Giustina, vigneti a Fonzaso, ma si potrebbe continuare, perché vi sono altri ecotipi di fagioli, e una quantità invero sorprendente di prodotti orticoli, nonché di alberi da frutto (da recuperare con progetti di biodiversità coltivata, già sostenuti dal Parco e dal Museo di Seravel-la). Sono sorte associazioni (Coltivare Condividendo, Terra Bellunese tra i più noti) che si ripropongono di favorire lo scambio di semi, il recupero di antiche varietà (campi sperimentali di cereali, iniziando con l'orzo che alimenta il noto marchio di birra, Pedavena), orientando le produzioni verso sistemi di coltivazione naturali e sostenibili.

Per la biodiversità è importante mantenere un elevato livello di diversificazione delle colture e in tal senso perfino le gestioni irregolari (talvolta si deve fare di necessità virtù) sono proficue e vi contribuiscono. Il paesaggio vario e gradevole dipende sì dalla morfologia, ma le modalità di gestione restano determinanti. Importante è evitare l'uniformizzazione mantenendo siepi, canalette, piccoli fossi (gli episodi alluvionali della conoide di Grum-Villabruna di questa estate dopo la semina della soia lo hanno dimostrato), le piccole discontinuità orografiche, certo una scomodità per le lavorazioni meccaniche, ma fondamentali sul versante ecologico. In ogni caso la montagna non può pensare di essere competitiva con la pianura e si tratterà, quindi, di puntare a prodotti di nicchia, di alta qualità, con valore aggiunto.

Sulla quantità e sui costi unitari per la produzione si resterà perdenti. Si vedranno con favore anche iniziative sperimentali (montagna come laboratorio), localizzate e molto utili, capaci di muovere il volontariato, le comunità locali, di far crescere e dare motivazioni a persone diversamente abili, di favorire il recupero di chi ha sbagliato o ha problemi di ordine psico-sociale. Nella vallata feltrina e bellunese vi sono molti esempi (cooperativa Arcobaleno *in primis*). Lavorare la terra è considerata una forma di terapia tra le più efficaci, ma può dare anche soddisfazioni e integrazioni di reddito. Un esempio virtuoso è quella della Coo-

perativa La Fiorita, con punti vendita nel comune di Cesiomaggiore, che interessa piccoli produttori e che persegue obiettivi in linea con la necessità di favorire produzioni sostenibili e la tutela del paesaggio. L'iniziativa della Fondazione Valle di Sereno a Col dei Bof con le 30 varietà di vite messe a dimora all'insolita quota di circa 750 metri, ma con microclima favorevole, va seguita con attenzione e sostenuta dalle istituzioni. Ricerca e innovazione, senza disprezzare la tradizione, sono componenti importanti per la nostra cosiddetta "montagna di mezzo". La diffusione di agriturismi e Bed & Breakfast, associata in particolare alla crescita del cicloturismo, si sta rivelando di notevole supporto per allungare le stagioni e creare occasioni di integrazione di reddito.

Agroecosistemi feltrini: caratterizzazione e tutela

Il paesaggio agrario del Feltrino ha colpito numerosi visitatori, ma non si è mai investito, se non per iniziative episodiche, con l'obiettivo di custodire e alimentare un gioiello. Storie di fame, e di fatiche? Desiderio di puntare a guadagni più facili e sicuri con le fabbriche? Scarsa propensione al lavoro di squadra, alla cooperazione? Le motivazioni possono essere molteplici, ma è un fatto che le trasformazioni in atto peggiorino la qualità del paesaggio e allontanino dalla prospettiva di raggiungere un equilibrio di rara suggestione e funzionalità. Lo si evince osservando l'aumento di siti abbandonati, di margini incolti, di nuclei con piccole discariche



Patrizia Meneghel (F-cube), *Fioritura di crochi sul Monte Avena*.

(certo, residui non recenti), soprattutto in siti perifluviali boscati, o anche di ambienti sovrasfruttati, iperconcimati (aumento di specie nitrofile, semplificazione e banalizzazione della struttura floristica), associati a un consumo di nuovo suolo (che comporta ulteriore perdita di SAU, superficie agraria utile, problema nazionale, non solo locale) che contrasta con l'assetto demografico.

Il Piano Paesaggistico sperimentale per Feltre, al quale si è lavorato circa 10 anni fa su incarico della Regione Veneto, è rimasto nel cassetto, come spesso succede, ma almeno poteva essere recuperato per le indicazioni operative e la caratterizzazione identitaria dei vari ambiti. In seguito anche il lavoro sulla Rete Ecologica regionale, sviluppato nell'ambito del PTRC (Piano Territoriale Regionale di Coordinamento) è rimasto lettera morta, sostanzialmente approvato come allegato tecnico senza alcuna norma di attuazione con valore cogente. Occasioni sprecate, sicuramente.

In estrema sintesi, quali sono i valori che caratterizzano l'ambiente agrario con diffusa naturalità del Feltrino? Quali le azioni che dovrebbero contribuire a mantenere o migliorare tali valori o a recuperare, ove possibile, situazioni di manifesto degrado?

Semplificando al massimo si possono riconoscere tre fasce: il fondovalle, più o meno pianeggiante, la pedemontana con numerose frazioni e borghi tradizionali quasi sempre ancora abitati e vitali, e la parte montana e alpina che corrisponde al territorio inserito nel Parco Nazionale. Su quest'ultimo, viste le sue caratteristiche e l'esistenza di una pianificazione attiva, regolarmente vigente, nonché la scarsa consistenza delle utilizzazioni antropiche, non è il caso di argomentare in questa sede.

La fascia di fondovalle è certamente quella che ha subito le alterazioni più consistenti e in cui l'adozione di misure di tutela paesaggistica e di recupero ecologico funzionale sarebbe più necessaria. Non si tratta solo di espansione edilizia delle periferie urbane. Una serie di infrastrutture già inserite nel contesto sub-urbano impedisce di fatto, o li rende molto onerosi, interventi che mirino a migliorare la viabilità e gli accessi alla città (es. gronda pedemontana a nord). Residui nuclei boscati o zone umide (S. Anna di Foen, dintorni di Lipoi, Camposse, sponde e risorgive del Musil) conservano apprezzabili valori naturalistici, ma sono spesso scollegati e manca la continuità ecologica per assicurare adeguata permeabilità e la funzionalità sia pure minima, degli agroecosistemi adiacenti. In questo ambito la vegetazione potenziale è caratterizzata da un bosco di fondovalle con querce e carpino bianco (modesto relitto solo a Lipoi, con unico esempio nel Veneto di habitat Natura 2000 con codice 9060)⁴. La presenza di Robinia, largamente affermatasi nella pianura e fin verso i 1000 metri, può essere considerata, assieme ad altre piante non autoctone, un indice di degradazione⁵. Al contrario la presenza di belle fioriture di geofite, che caratterizzano le piantagioni recenti di aceri e frassini nel bosco cittadino di Drio le Rive, dimostra le

notevoli potenzialità che avrebbero questi versanti. Il bosco misto di latifoglie nobili, che occupa i versanti freschi e acclivi su suolo umoso e ricco, trova la sua migliore espressione salendo verso il santuario dei SS. Vittore e Corona⁶.

In questa fascia di fondovalle, quindi, gli interventi di recupero e riordino dovrebbero riguardare la ricostituzione di nuclei boscati, il mantenimento di forme di agricoltura tradizionale, con orti e campi in cui si evitino colture intensive e impattanti (riducendo al minimo i presidi fitosanitari) e, infine, il rispetto di tutti i microhabitat umidi (ruscelli, pozze, depressioni, sorgentine anche temporanee). Lo sfalcio dei prati, da effettuarsi correttamente e nella giusta stagione (qui, ma soprattutto nella fascia collinare), rappresenta poi l'obiettivo prioritario per il mantenimento di una vocazione che ha fatto storia e alla quale le generazioni meno giovani sono ancora legate.

Nella fascia collinare pedemontana, in cui sopravvivono alcune aziende agricole e in ogni caso gli abitanti cercano di assicurare la manutenzione del territorio (sia pure in forme del tutto irregolari, vista anche la carenza di sussidi e/o incentivi), la situazione offre ancora degli spunti di apprezzabile qualità che aiutano a sviluppare un escursionismo famigliare in ogni stagione. L'articolazione della morfologia ha impedito che il territorio venisse profondamente alterato da colture intensive (a fondovalle succede anche questo, vedasi la zona Centenere-Busette di Pullir) e anche le aree impropriamente soggette a forme di pascolamento restano limitate. I prati da sfalcio (arrenatereti, habitat 6510) sono certo tra i migliori dell'intera regione e la continuità ecologica delle aree boscate appare nel complesso garantita. Il bosco potenziale è qui rappresentato spesso da carpineti con osteria nelle stazioni assolate e da carpineti con frassino negli impluvi e stazioni fresche⁷. Con l'aumento della quota il faggio sostituisce progressivamente i carpini, ma solo oltre i 1000 metri si affermano faggete pure. Localmente sono molto interessanti i nuclei a castagno, frutto di antica tradizione culturale ma anche legati a particolari suoli più acidi (Roncoi, zona Toschian-Cullogne, Coste Dòne e Antrepère a Lasen-Arson, Costa Solàna a Vignui, per non parlare di quelli già più affermati di Rasai-Seren e del versante del Tomatico). In questa fascia si concentra una notevole biodiversità, che non è solo vegetale perché interessa sia le comunità ornitiche che quelle erpetologiche⁸.

Oltre ai prati pingui regolarmente concimati e falciati 2-3 volte l'anno, vi sono anche lembi di prati magri e più aridi (brometi e crisopogoneti, habitat 6210, talora ricchi di orchidee, e 62A0)⁹, di ancora maggiore qualità naturalistica, che necessitano di uno sfalcio annuale (sempre con asporto). Siepi e altre strutture legate all'agricoltura tradizionale favoriscono le comunità ecotonali e molte specie animali. In questa fascia la biodiversità si esplica non solo a livello quantitativo, ma interessa quasi tutti gli organismi viventi. Si tratta di una fascia con evidente potenzialità di fruizione turistica sostenibile e servono solo opere di ordinaria manutenzione. Non è un caso che qui siano sorti agriturismi e B & B.



Sheila Bernard (F-cube), *Vigneto in abbandono*
(Via Boschi di Villabruna).

Anche i percorsi sono relativamente semplici, descritti in varie guide escursionistiche¹⁰. Non mancano, certamente, i rischi di abbandono e impoverimento. L'idea cardine, sulla quale da tempo si invitano tecnici e politici a lavorare, è quella di incentivare la manutenzione del territorio, premiando chi si occupa di mantenere i prati ricchi di specie e, al contrario, penalizzando coloro che vorrebbero investire in colture intensive impattanti.

Un censimento puntuale dei siti di maggiore valore naturalistico era stato a suo tempo approntato proprio per il piano paesaggistico¹¹, mentre per la parte di territorio che interessa la ZPS Versante Sud delle Dolomiti Feltrine i riferimenti più validi e aggiornati sono quelli inseriti nella relazione di Piano.

Conclusioni

Il paesaggio è “frutto della natura e del lavoro dell'uomo”. Solo in parte è una percezione soggettiva, nel senso che i suoi valori possono essere codificati. Conoscere il territorio, individuare punti forti e deboli, elementi di pregio da tutelare e di degrado da riqualificare dovrebbe essere un impegno di tutte le comunità e non solo di pochi “esperti”. La consapevolezza dei valori, delle radici identitarie, ha nel paesaggio natio un riferimento indelebile. Ma è opportuno rifuggire da sentimenti puramente nostalgici. Non si tratta di evocare il ritorno all'antico o di lamentarsi per i cambiamenti dell'assetto di luoghi ed espressio-

ni che ormai appartengono al passato, ma di proiettarsi, realisticamente, verso un futuro, certo differente, ma non necessariamente peggiore, che tuttavia non cancelli la memoria e ridisegni una prospettiva. Un tempo era quasi solo fatica e spirito di sopravvivenza. Oggi e domani la frequentazione di questi luoghi diventa occasione di relax, svago, desiderio di aprirsi a nuove conoscenze.

NOTE

- 1 C. Lasen, *Paesaggi feltrini. Identità ed evoluzione*, «Rivista Feltrina, el Campanon», 20 (2008), pp. 91-105.
- 2 Idem, *Il concetto di valore nella componente naturale del paesaggio*, in *Esercizi di paesaggio*, Venezia 2011, pp. 51-60; Idem, *Linee guida per l'analisi ecologica e per la valutazione del patrimonio naturale*, in *Esercizi di paesaggio*, pp. 61-69.
- 3 C. Lasen-A. Scopel, *Il Parco delle Dolomiti Bellunesi*, in *Parchi e riserve naturali montani nel Veneto*, a cura della Commissione Regionale Veneta per la Protezione della Natura Alpina e Commissione Veneta Alpinismo Giovanile del C.A.I., 1983, pp. 67-79; C. Lasen-A. Scopel, *Le Alpi Feltrine: un'enciclopedia della natura*, «La Rivista del C.A.I.», 4 (1988), pp. 36-43; O. Andrich-C. Lasen, *Il parco delle Dolomiti Bellunesi*, in *Gli insediamenti umani come controllo della vulnerabilità della montagna*, Atti del convegno (Belluno, 8 giugno 1991), 1992, pp. 135-155.
- 4 C. Lasen, *Torbiera di Lipoi: prospettive di conservazione e valorizzazione*, «Le Dolomiti Bellunesi», 30 (1993), pp. 41-51; G. Buffa-C. Lasen, *Atlante dei Siti Natura 2000 del Veneto*, Venezia 2010, p. 394.
- 5 C. Lasen, *Lineamenti della vegetazione forestale in Provincia di Belluno*, in *Alberi monumentali della Provincia di Belluno*, a cura di G. Zampieri-A. Dalla Gasperina-A. Boranga, Feltre 2007, pp. 19-32; Idem, *Schede degli habitat silvo-pastorali del Veneto. Schede delle specie vegetali*, in *La gestione forestale per la conservazione degli habitat della Rete Natura 2000*, a cura di L. Masutti-A. Battisti, Venezia, pp. 161-239, 240-251 (bibliografia pp. 371-375); Idem, *Natura e paesaggi del territorio bellunese*, in *Tesori naturalistici. Viaggio alla scoperta dei paesaggi e della biodiversità, dalla montagna al mare, nelle province di Belluno, Vicenza, Verona, Mantova, Ancona*, Verona 2008, pp. 25-139.
- 6 C. De Paoli-C. Lasen-F. Piazza, *Sentiero Natura S. Vittore*, «Sentieri Natura», 4 (1985).
- 7 R. Del Favero-C. Lasen, *La vegetazione forestale del Veneto*, Padova 1993.
- 8 M. Cassol-A. R. Di Cerbo-E. Romanazzi-E. Vettorazzo, *Il nuovo atlante degli Anfibi e Rettili del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi*, Atti 7° Convegno Faunisti Veneti (Verona, 15-16 novembre 2014), 2016, pp. 70-75; M. Gustin-E. Vettorazzo-M. Cassol-A. De Faveri-G. Tormen-M. Zanatello, *Atlante degli uccelli nidificanti nel Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi*, in *Collana Rapporti*, n. 8, 2011; L. Lasen, *Gli Anfibi nella ZPS IT3230087 "Versanti sud delle Dolomiti Feltrine": note distributive, ecologiche e gestionali*, Tesi di laurea, Università degli studi di Padova, A. A. 2009-2010, rel. M. Ramanzin.
- 9 E. Biondi-C. Blasi-S. Birrascano-S. Casavecchia-R. Copiz-E. Del Vico-D. Galdenzi-D. Gigante-C. Lasen-G. Spampinato-R. Venanzoni-L. Zivkovic, *Manuale Italiano di interpretazione degli habitat della Direttiva 92/43/CEE*, 2009. <<http://vnr.unipg.it/habitat>>.
- 10 A. Scariot-E. De Martini, *Sguardi sulla Valbelluna. Itinerari per ogni stagione*, Crocetta del Montello (TV) 2015.
- 11 *Alberi monumentali*.



Una poesia di Pietro De Marchi, ovvero: Bambini, non si scherza con la carta delle arance!

Rodolfo Zucco

Con molto piacere RF pubblica in questo numero la lettura di Rodolfo Zucco della poesia La carta delle arance di Pietro De Marchi, testo che dà il titolo alla raccolta poetica che è valsa allo stesso De Marchi uno dei più ambiti riconoscimenti letterari europei: il Premio Gottfried Keller. Si noti che il Premio, dalla sua istituzione nel 1922, è stato attribuito, prima che a Pietro De Marchi, a soli tre scrittori in lingua italiana: Ignazio Silone (1973), Giovanni Orelli (1997) e Fabio Pusterla (2007).

La carta delle arance: il libro e la poesia

Con una certa ingenuità, ho cercato nel volume 14 de *I Quindici* – quello intitolato *Fare e costruire* – la descrizione dell’impiego postprandiale della carta delle arance in uso nella famiglia De Marchi; lì, semmai, avrei potuto trovare una descrizione di quello che era d’abitudine nella mia. Lo chiamavamo *fare la tartaruga*. Prima di mangiare l’arancia, si stirava sulla tovaglia la carta che l’aveva avvolta. La si teneva sul frutto con una mano, con l’altra mano la si attorcigliava ai quattro angoli, ottenendo una specie di cuffia. Messa a punto la lunghezza delle “zampette”, e dunque ottenuta la giusta dimensione del “guscio”, a una spintarella l’arancia si muoveva sulla tavola senza coinvolgere nel movimento rotatorio la carta-guscio, lasciandoci vedere nel suo lento e ballonzolante spostamento quello, appunto, di una piccola-grossa tartaruga. Un gioco, è chiaro, che avevo piena libertà di fare anche da solo. Pietro bambino, invece, si trovava forzatamente relegato tra gli spettatori. *Et pour cause*, come si capirà subito dalle istruzioni didascalicamente ineccepibili contenute nella sua

La carta delle arance

e con ardente affetto il sole aspetta
Dante, *Par.*, xxiii 8

Quella carta velina, variopinta,
fruscante tra le dita
di chi la distendeva, la stirava con cura,
specie negli angoli, per innalzare
sotto i nostri occhi un fragile cilindro,
una precaria torre e poi incendiarla
con uno zolfanello, sulla cima;
e noi che aspettavamo intenti
di vederlo, quel sole di Sicilia
stampato sulla carta, sollevarsi
dal piatto con scrollo leggero
tramutantesi poi in volo tremulo –

ma più saliva più si consumava,
e, rimasto un istante sospeso nell'aria,
ecco un pezzo di sole annerito,
un frammento di torre in fiamme
ricadere sul piatto;
e allora, mentre ancora volteggiavano
sopra di noi coriandoli di carta strinata,
anche senza più fame
chiedevo un'altra arancia da sbucciare,
imploravo di rifarlo, ripeterlo,
quel gioco col fuoco¹.

È una poesia per vari aspetti apicale nell'opera in versi del suo autore. Da essa prende il titolo il volume recentemente dato alle stampe, che la accoglie in posizione finale. E poiché *La carta delle arance* è una «raccolta» che «segue *Parabole smorzate* (1999) e *Replica* (2006) come terzo momento di un trittico realizzato “col tempo”»², la poesia eponima è da considerarsi conclusiva non solo della parte ma dell'intero. Un ulteriore appello all'attenzione viene dal fatto che essa forma da sola una sezione del libro, l'undicesima³: posizione di cui non sfuggirà il significato strutturale (undici sono le sillabe metriche dell'endecasillabo).

La coincidenza di sezione e poesia fa sì che il numero d'ordine romano non sia accompagnato da un titolo (come nelle sezioni I-III, V, VIII e X); c'è però (come nelle sezioni I, VIII e X) un'epigrafe, che qui va a sommarsi a quella dantesca. De Marchi la preleva dalla nona delle *Duineser Elegien* di Rilke (vv. 12-16). Ne trascrivo l'intera seconda strofa nell'originale e nella traduzione co-firmata da Michele Ranchetti (si consideri che i *weil* del v. 10 rispondono al *warum* dell'*incipit*):

Aber weil Hiersein viel ist, und weil uns scheinbar
alles das Hiesige braucht, dieses Schwindende, das
seltsam uns angeht. Uns, die Schwindendsten. *Ein Mal*
jedes, nur *ein Mal*. *Ein Mal* und nichtmehr. Und wir auch
ein Mal. Nie wieder. Aber dieses
ein Mal gewesen zu sein, wenn auch nur *ein Mal*:
irdisch gewesen zu sein, scheint nicht widerrufbar.

Ma perché essere qui è molto, e perché pare
che il tutto qui ha bisogno di noi, questo
svanire che strano ci accade. A noi,
i più svanenti. *Una* volta,
ciascuno, solo *una* volta. *Una* volta, e non più.
E noi anche *una* volta. Mai più. Ma questo
esser stato *una* volta, seppure solo *una* volta:
esser stato *terreno*, non sembra revocabile⁴.

Sono versi che – prima che la loro eco risuoni entro *La carta delle arance* – ci
fanno volgere, già sul piano puramente lessicale, all'epigrafe posta all'altro capo
del libro: «la dolce vita che ad ognuno è una», tratta dalla parte VII (v. 4) de *Le*
Memnonidi, nel luogo in cui l'Aurora profetizza le parole che Achille pronuncerà
una volta giunto «nel Prato / sparso dei gialli fiori della morte»:

[...] Fossi lassù garzone,
in terra altrui, di povero padrone;
ma pur godessi, al sole ed alla luna,
la dolce vita che ad ognuno è una;
e i miei cavalli fossero giovenchi,
che lustro il pelo, i passi hanno sbilenchi;
e ritrovassi, nell'uscir dal tetto,
per asta dalla lunga ombra, il pungetto;
e rimirassi, nell'uscir dal clatro,
per carro dal sonante asse, l'aratro:
l'aratro pio che cigola e lavora
nella penombra della nuova aurora!⁵

Ma è inevitabile, a questo punto, ritornare a percorrere il libro dall'inizio alla
fine. Si riscontra così come i versi di Rilke e di Pascoli dialoghino con quelli di
Borges posti in apertura della sezione VIII (*Augenlicht*), dal *Poema de los dones*
di Borges:

[...] miro este querido
Mundo que se deforma y que se apaga
En una pálida ceniza vaga

(nella traduzione di Francesco Tentori Montalto: «guardo questo amato / mondo che si deforma e si cancella / in una pallida cenere vaga»)⁶, e quindi come tutti si stringano al verso di Raboni messo ad antiporta della sezione X: «O cari infinitamente». È l'*incipit* di un sonetto di *Ogni terzo pensiero* in cui l'io si rivolge (con il vocativo fatto proprio da De Marchi) a quelli, dei suoi, che sono «spariti / dal tempo, non dai sogni, precursori / nostri nelle tenebre»⁷. Insomma: se il titolo del libro rappresenta il massimo di opacità referenziale nei confronti dei suoi temi fondamentali (giacché il sottotitolo *Poesie* in copertina ci assicura che non abbiamo in mano un trattato sull'imballaggio degli agrumi), essi sono tutti esplicitamente dichiarati, prima che al livello delle singole poesie (e *poèmes en prose*: uno è trascritto sotto), a quello intermedio delle epigrafi. Questi temi sono la dolcezza del vivere (la «dolce vita» di Pascoli, il «querido mundo» di Borges), la consapevolezza dell'unicità e dell'assolutezza dell'umano trascorrere (Pascoli, Rilke), il sentimento della vita come trasformazione e perdita (Borges e Rilke, che nella prima strofa della *Nona Elegia* dice di «dieser voreilige Vorteil eines nahen Verlusts»: «questo avventato profitto di una vicina perdita»), lo sguardo sulla vita nella prospettiva dell'*altro-dalla-vita* (Pascoli e Borges, nel cui *Poema*, poco sopra i versi citati, si legge «Al errar por las lentas galerías / Suelo sentir con vago horror sagrado / Que soy el otro, el muerto, que habrá dado / Los mismos pasos en los mismos días»), la presenza dei morti, il bisogno che abbiamo di evocarli per continuare il dialogo con loro (Pascoli e Raboni). In altre parole, ciò che interessa al De Marchi de *La carta delle arance*, per quanto egli espone nell'articolata trafila epigrafica del libro, è il Tempo, o, meglio, l'esperienza umana del Tempo.

Carta delle arance e «tempo-novità»

Nella poesia *La carta delle arance* questo ganglio tematico si presenta integralmente, per via esplicita o implicita. Se l'epigrafe rilkiana ha portato il *focus* sull'*unicità* del nostro stare nel Tempo, del nostro relazionarci col mondo, quella dantesca – oltre il rinvio immediato (e in qualche misura depistante) ai vv. 8-10 – rimodula la *dolcezza del vivere* come *dolcezza del vivere insieme ai propri cari*, nella peculiare percezione che se ne ha negli anni dell'infanzia. Siamo in apertura del canto XXIII del *Paradiso*, dove Dante, per dire la «concentrata tensione» di Beatrice verso lo zenit⁸, ricorre alla similitudine con

l'augello, intra l'amate fronde,
 posato al nido de' suoi dolci nati
 la notte che le cose ci nasconde,

che, per veder li aspetti disiati
 e per trovar lo cibo onde li pasca,
 in che gravi labor li sono aggrati,

previene il tempo in su l'aperta frasca,
e con ardente affetto il sole aspetta,
fiso guardando pur che l'alba nasca.

A quell'«augello» rimanda infatti celatamente colui che, non nominato, De Marchi evoca nel pronome «chi» al v. 3 (è il padre dell'autore, Valentino: quello dei «cari infinitamente» che si può considerare il dedicatario del libro), e ai suoi «dolci nati», il «noi» che compare al v. 8.

Ma è il momento di entrare nel vivo della poesia, di cui comincerò col proporre un'essenziale parafrasi. Nella prima parte della strofa iniziale (vv. 1-7) – sintatticamente costituita dal *nominativus pendens* «Quella carta velina» e dalle sue espansioni, fino al terzo grado di subordinazione – De Marchi ci dà una precisa descrizione del procedimento: dalla stiratura della carta all'accensione della «precaria torre» da parte dell'artefice del gioco (o, forse meglio, dell' «officiante»). La seconda parte (vv. 8-12) – un altro *nominativus pendens*, coordinato al primo e sviluppato, questo, fino al quarto grado di subordinazione – inquadra prima gli spettatori, facendo emergere la loro «concentrata tensione»; poi torna sul missile, per farci partecipi – non attraverso una descrizione bensì nella pre-visione degli astanti – del suo decollo e della prima fase del volo. La seconda strofa, anch'essa bipartita (vv. 13-17 e 18-23), si apre con un'avversativa la cui funzione è di opporre al «volo tremulo» il processo di incenerimento che ne è la condizione fisica. Segue, dopo un'incidentale al participio che «fissa» il punto massimo dell'ascesa, la descrizione presentativa («ecco») del rapido moto di discesa dei resti dell'originaria «torre». La seconda parte della strofa si correla alla prima con un «e allora» di valore causale-consecutivo. Il soggetto – introdotto dopo una temporale che ripresenta il «noi» entro un complemento di luogo – è ora un «io» titolare delle due coordinate dei vv. 20-21 e 22-23.

Non insisto sugli effetti iconico-mimetici (effetti, con una parola, «sospensivi») delle strutture sintattiche, che pure meriterebbero un'analisi attenta; e passo senz'altro ad affrontare la questione centrale, che è: *perché l'io' chiede implorante la ripetizione del gioco?* La consequenzialità dei passaggi, affidata agli snodi del «ma» (v. 12) e dell'«allora» (v. 17) porterebbe a rispondere: *il bambino vuole che il papà ripeta il gioco nella speranza che il missile di carta non cada.* L'«io», in altre parole, nonostante non abbia *mai* assistito a un volo corrispondente alle sue attese, sembra attribuire la rovina del missile a un incidente che potrebbe anche non verificarsi. Gli basterebbe un lancio riuscito per risarcirlo del sentimento di delusione suscitato dal fallimento di tutti i lanci precedenti.

A livello metaforico, dunque, si potrebbe leggere *La carta delle arance* come protesta contro l'ineluttabilità del senso di trasformazione e di perdita che l'esperienza del Tempo inevitabilmente ci riserva. È un'interpretazione del tutto pertinente, che ha però il difetto di deprivere di un portato semantico forte il «gioco col fuoco» del verso finale. Ora, poiché io non credo che l'espressio-

ne possa valere solo come rinvio referenziale fonicamente arguto al lancio del missile di carta, vorrei proporre un'interpretazione diversa, basata sull'idea che quel *giocare col fuoco* risponda sì, sul piano formale, a una precisa necessità funzionale entro il sistema comunicativo del testo (per il motivo che dirò in conclusione), ma che esso vada inteso, innanzitutto, nel significato dell'idiomatico *scherzare col fuoco*, cioè 'esporsi con leggerezza a un pericolo': significato che altre lingue attribuiscono a espressioni in cui, in luogo di *scherzare*, si ha in effetti il corrispondente dell'italiano *giocare* (*to play with fire, jouer avec le feu, jugar con fuego, mit dem Feuer spielen*)⁹.

Ma questa accezione ha senso solo se si intende la richiesta della ripetizione del gioco come richiesta di tornare a esperire una condizione "estrema"; una condizione, insomma, che comporti un pericolo. Ci arriverò a partire dal parallelo tra la scena che si svolge ne *La carta delle arance* e quella, memorabile, rievocata nelle prime pagine del capitolo 5 di *Libera nos a Malo*. Qui i protagonisti sono l'io e la bambinaia Ernestina:

La Ernestina e io in granaio facevamo la rivista dei giocattoli rotti; c'era un bel tramonto, e mi sentivo felice.

«Mi sono molto goduto oggi» dissi alla Ernestina. Lei si felicitò con me per la bella giornata.

«Questo giorno qui lo voglio di nuovo domani» dissi. La Ernestina disse sorridendo che anche domani sarebbe stato un bel giorno. M'insospettii e dissi freddamente:

«Io voglio che torni questo giorno qui.»

«Questo giorno qui ormai è passato» disse la Ernestina, «domani ne viene un altro.»

Mi rivoltai come un forsennato, intravedevo che c'era di mezzo una specie di regola intollerabile, la Ernestina non ne aveva colpa ma la graffiavo urlando: «Voglio che torni questo giorno qui! Questo giorno qui! Voglio che torni!». Niente da fare¹⁰.

Qual è la «regola intollerabile» alla quale si ribella il bambino Meneghello? Una risposta può venire ricorrendo all'idea di un tempo concepito – con Daniele Barbieri – «nei termini della differenza»¹¹. Il lettore avrà la pazienza di seguirmi nella lettura di questa pagina dal suo *Nel corso del testo* (con corsivi originali):

Proviamo a ipotizzare, per assurdo, una situazione senza tempo. Una situazione senza tempo sarebbe presumibilmente una situazione in cui nulla accade, una situazione in cui non vi sono differenze, una situazione senza alcuna novità. La novità [...] è la differenza che è pertinente, quella che la creatura percepisce modificando di conseguenza il proprio modo di essere. Ove non vi sia novità il tempo non scorre, resta immobile, non c'è o non è pertinente. La fisica ci ha abituato a pensare all'esistenza di un tempo solo. Ma che cosa ci vieta, nel mondo della creatura, di pensare a tanti sviluppi temporali quante sono le pertinenze? Sviluppi autonomi tra loro nella misura in cui

queste pertinenze sono autonome tra loro – cioè, nello specifico, mai del tutto. Proviamo a pensare che esista non un solo Tempo [...] bensì molti Tempi relativamente indipendenti.

Questi Tempi scorrono nella misura in cui si presentano delle novità, e questo scorrere sarà tanto più sentito quanto più sentite saranno le novità, per intensità o quantità.

Si noti che perché la novità si presenti non è necessario che lo sfondo sia immobile in senso assoluto. Poiché abbiamo legato la novità, e il tempo che ne consegue (o, come ci piace chiamarlo, *tempo-novità*) alla pertinenza, sarà sufficiente che ci si trovi di fronte a qualcosa che sia immobile relativamente a una pertinenza. Il brulicare delle molecole di un ambiente è immobile per l'organismo unicellulare, sinché qualcosa di commestibile non raggiunge la percezione. In un organismo così semplice, le pertinenze sono talmente poche che è facile descrivere cosa gli accada.

In una creatura così complessa come quella umana c'è sempre qualche pertinenza rispetto alla quale la novità si sta presentando: noi non siamo mai fermi, se non nella morte; c'è sempre qualche Tempo che sta scorrendo per noi. Ma una configurazione che ci sia talmente nota e così immobile da sfuggire alla nostra attenzione per eccessiva consuetudine percettiva, rimane anche per noi un esempio di situazione immobile, senza Tempo, senza novità.

La «regola intollerabile» intuita dal giovane Meneghella è quella chiarita nel primo periodo di quest'ultimo capoverso, che il racconto di Meneghella richiede di integrare così: anche per la creatura umana esiste uno stato – quello della prima infanzia – che si svolge *prima* del rivelarsi del *tempo-novità*. Questo svelamento coincide – per quanto, dapprima, oscuramente – con la presa di coscienza della nostra condizione mortale. Non a caso il capitolo 5 di *Libera nos a Malo* si chiude nel segno della «cosa ineffabile»:

Io mi proverò a parlare della cosa ineffabile, quella che ho sentito qualche anno fa a Strigno in Valsugana dove mio fratello Gaetano faceva l'artigliere alpino, con mio cugino Roberto capopezzo nella sua batteria. Andammo su io il papà e Katia. Gaetano ci portò a vedere la caserma, le mense, i cortili quasi deserti perché mi pare che fosse festa; poi al parco della sua batteria. I quattro pezzi erano allineati al margine della piccola spianata, modesti quasi come oggetti in disuso.

Sentivo affacciarsi la cosa ineffabile, e mentre Gaetano m'indicava il pezzo di Roberto, mi prese il panico. Io non so che cos'era, ma sembrava pena e paura. Erano oggetti muti, raggelati; sentivo che è per sua natura insopportabile a una creatura che parla che ci siano cose, materia; mi pareva di *vedere* che cos'è nel suo ultimo fondo impietrato la nostra vita. Distolsi il viso serrando gli occhi e i denti. Basta, basta!¹²

Con *La carta delle arance* ha invece a che fare il periodo finale del passo di Barbieri («Ma una configurazione che ci sia talmente nota...»). Nella rilettura che l'adulto ci dà della scena vissuta nell'infanzia, la richiesta della ripetizione del gioco è avanzata non nella speranza che la *novità* (l'impossibile riuscita del volo del

missile) si dia, bensì – all’opposto – proprio perché il bambino sa che essa *non può manifestarsi*. Egli chiede insomma di poter rimanere in una condizione – quella instaurata dall’inizio del “rito” – che, dato per certo che non si produrrà «la differenza che è pertinente», gli si offre come stato in cui «il tempo non scorre, resta immobile, non c’è o non è pertinente». La richiesta di permanenza in questo stato è la richiesta di prolungare la propria dimora – per ricorrere a un titolo de *La carta delle arance* – *Nel paese delle fiabe*. Così si intitola una poesia di De Marchi la cui lettura chiarirà meglio di altre parole mie quello che intendo dire:

Nel recinto del vecchio cimitero
s’inseguono i bambini e le bambine,
scavalcano fiori secchi e granate tricolori
messe lì in piedi come granatieri,
fanno e rifanno un gaio girotondo
intorno al Monumento ai Caduti.
Ce n’è una, si chiama – ha detto – Alice,
sa le cose, le spiega agli altri, dice
che quelli sulle lapidi
«sono tutti pirati e capitani
che sono morti in guerra».
Il giorno dopo un’altra, e questa è Anita,
ripassando davanti al Monumento
dice che lei «non è più tanto giovane»
(l’altro ieri ha compiuto quattro anni),
ma aggiunge, come per rassicurarmi,
che «i bambini non possono morire,
perché a morire sono solo i vecchi,
ma quelli proprio vecchi vecchi vecchi,
o quelli che c’erano tanto tempo fa,
o quelli che stanno lontano,
ma molto, molto lontano da qua»³.

La condizione ancora vissuta da Anita è impossibile per la creatura entrata nel *tempo-novità*. Essa può essere tutt’al più riattualizzata per metafora, nella sospensione del *corso del testo* operata attraverso un atto di censura. Ecco ancora De Marchi in *I remember / Je me souviens* (una sorta di sonetto in prosa):

Ricordo quando chiesi a mio padre se si ricordava la prima volta che si era fatto la barba e mi disse sì, il primo settembre del 1939 che fu anche il giorno in cui iniziò la Seconda guerra mondiale, e io pensai, bel giorno davvero per diventare uomini.

Ricordo la volta che mio padre mi disse che gli occhi non invecchiano, perché quel giorno imparai che si continua a vedere il mondo con gli occhi della prima volta.

Ricordo quando mia madre sul letto della sua agonia disse che una sua vecchia zia diceva che si fa fatica anche a morire, e poi aggiunse, ma quanto deve durare questa solfa?

Ricordo che quando nacque mia figlia non riuscii a non pensare che anche lei un giorno... (*omissis*), ma fui lo stesso felice, molto felice quel giorno⁴.

Di qui la pregnanza dell'espressione «gioco col fuoco». Il bambino che chiede la ripetizione del gioco con la carta delle arance *scherza col fuoco* perché ha consapevolezza della natura artificiosa di questa condizione in cui «il tempo non scorre, resta immobile, non c'è o non è pertinente». Egli ha già esperito lo scorrere di Tempi «in cui si presentano delle novità». Il passaggio successivo – l'immedicabile trauma – è assai prossimo, e si darà come presa d'atto che l'autonomia del Tempo-pertinenza costituito dal gioco del missile di carta è illusoria.

La rima, la strofa, la morte

Chiedere la ripetizione del gioco implica, in altre parole, esporsi ogni volta più vulnerabilmente all'esperienza della contaminazione di questo Tempo-che-non-scorre con i Tempi-che-scrono, e dunque all'esperienza della morte. Si legga in questa prospettiva il passo che segue – ancora dal libro di Barbieri – sostituendo mentalmente «permette» con «costringe» (e operando gli adeguamenti sintattici conseguenti):

Poiché il tempo scorre in noi anche se al di fuori nulla cambia, e poiché noi cambiamo anche quando al di fuori nulla cambia, la novità può apparirci al di fuori anche se al di fuori nulla si è mosso. Poiché la novità è relazionale, il mutamento al proprio interno permette alla creatura di percepire la novità anche se al di fuori non è cambiato nulla⁵.

È la riformulazione di un concetto già esposto nelle parole del musicologo Leonard B. Meyer: «se vi è ripetizione, questa è fisica e mai psicologica»⁶. Barbieri aveva commentato:

Perché la ripetizione non può esistere psicologicamente? Perché il soggetto che la fruisce si modifica nel frattempo, e si modifica anche a causa delle occorrenze precedenti della forma ripetuta. Ogni volta dunque che una forma si ripete, è un diverso soggetto a valutarla, un soggetto reso diverso anche dall'esperienza di ciascuna delle precedenti ripetizioni⁷.

Al livello della verbalizzazione, *La carta delle arance* ci lascia entro un mondo in cui l'io non ha percepito la novità, la differenza che è pertinente. Questa novità si è però rivelata a noi lettori attraverso due fatti formali, sui quali rapidamente concluderò. Il primo è dato dalla rima ad eco *gioco : fuoco* dentro il verso finale (proprio ad essa De Marchi puntava nella scelta di *gioco* per l'idiomatico *scherzo*). Ci sono, a perlustrare la poesia con attenzione, altri ritorni rimici: ma nessuno di essi ha – per pienezza sonora e prossimità dei rimanti – l'incidenza percettiva di questo. Il secondo è dato dalla configurazione strofica. Entro una

poesia dominata dalla replicazione sintattica e lessicale (anche qui il lettore curioso potrà vedere da sé) c'è una replicazione che ci viene negata, ed è appunto quella strofica. Solo al colpo d'occhio le due strofe sono uguali; in realtà la seconda è più breve di un verso (undici versi anziché dodici). Fonicamente, la poesia si conclude facendoci ascoltare qualcosa che non ci aspettavamo; metricamente, eravamo lì lì per ottenere una conferma e veniamo delusi. Basta questo perché il bambino che vuole la ripetizione del *gioco col fuoco* diventi noi – noi che attraverso la lettura di questi versi riviviamo l'evento che ci ha fatto diventare altro da lui⁸.

NOTE

- 1 P. De Marchi, *La carta delle arance*, Bellinzona 2016, p. 99. Sul web si trovano vari filmati; ne segnalo uno per tutti: <<https://www.youtube.com/watch?v=jZpEt67z87c>>, (link attivo il 16 settembre 2016). Questa la spiegazione fisica del gioco: «Durante la combustione l'aria all'interno dell'involucro si scalda; durante la combustione si scalda anche l'aria intorno all'involucro. Il missile non sale perché fra interno ed esterno non c'è differenza di densità. Quando la combustione termina, l'aria calda all'interno rimane intrappolata, mentre quella all'esterno si raffredda rapidamente (molto). Il risultato netto è che alla fine della combustione ho aria calda solo dentro il missile: a questo punto, l'aria calda è meno densa dell'aria fredda e la spinta di Archimede fa salire il missile», <<http://www.baronerosso.it/forum/discussioni-off-topi-c/199660-missile-di-stagione.html>> (link attivo il 7 settembre 2016).
- 2 Idem, *La carta delle arance*, p. 101. Così l'autore in apertura delle Note.
- 3 Questa coincidenza si dà solo in *Augenlicht*, titolo dell'ottava sezione e del suo unico testo: che però, a differenza de *La carta delle arance*, è una sequenza di quattro parti numerate.
- 4 R.M. Rilke, *Elegie duinesi*, trad. di M. Ranchetti-J. Leskien, cura di M. Ranchetti, Milano 2006 (2014⁴), pp. 60-61.
- 5 G. Pascoli, *Poesie*, con un avvertimento di A. Baldini, Milano 1939 (1954⁷), pp. 641-642.
- 6 J.L. Borges, *Tutte le opere*, a cura di D. Porzio, 1, Milano 1984, pp. 1170-1173.
- 7 G. Raboni, *L'opera poetica*, a cura e con un saggio introduttivo di R. Zucco e uno scritto di A. Zanzotto, Milano 2006, p. 827.
- 8 Ho citato dal commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi in D. Alighieri, *Commedia*, III: *Paradiso*, Milano 1994, p. 632. Dalla stessa edizione (pp. 631-632) trascivo i versi danteschi appena sotto.
- 9 La traduzione della nostra poesia in P. De Marchi, *Here and not Elsewhere. Selected Poems: 1990-2010*, Toronto-Buffalo-Berkeley-Lancaster 2012, p. 93, reca appunto «this playing with fire»; quella in P. De Marchi, *Der Schwan und die Schaukel. Il cigno e l'altalena. Gedichte und Prosastücke 1990-2008*, Ausgewählt und übersetzt von Ch. Ferber, mit einem Nachwort von F. Pusterla, Zürich 2009, p. 201, ha «das Spiel mit dem Feuer».
- 10 L. Meneghelo, *Opere scelte*, progetto editoriale e introduzione di G. Lepschy, a cura di F. Caputo, con uno scritto di D. Starnone, Milano 2006, p. 37.
- 11 D. Barbieri, *Nel corso del testo. Una teoria della tensione e del ritmo*, Milano 2004, p. 263. Il passo che segue è tratto dalle pp. 263-264.

- 12 Meneghello, *Opere scelte*, p. 42.
- 13 De Marchi, *La carta delle arance*, p. 39.
- 14 *Ibidem*, p. 15.
- 15 Barbieri, *Nel corso del testo*, p. 267.
- 16 L.B. Meyer, *Emozione e significato nella musica*, Bologna 1992 [ed. or.: *Emotion and Meaning in Music*, Chicago and London 1956], p. 81.
- 17 Barbieri, *Nel corso del testo*, p. 53.
- 18 Questa lettura de *La carta delle arance* non sostituisce quella che ho suggerito in apertura del mio testo sulla quarta di copertina del libro, ma vi si affianca. Della poesia avevo messo in risalto, in quella sede, l'aspetto meta-poetico, proponendo come ascendenti dell'immagine del lancio del missile di carta le «bolle di sapone» di Saba e gli «aeroplanini» di Giudici. Per Saba il riferimento si intende, naturalmente, al *Commiato* – vi si faccia caso – di *Cose leggere e vaganti*: «Voi lo sapete, amici, ed io lo so. / Anche i versi somigliano alle bolle / di sapone; una sale e un'altra no» (U. Saba, *Tutte le poesie*, a cura di A. Stara, introduzione di M. Lavagetto, Milano 1988, p. 204). Meno noto (credo) il saggio di Giudici (G. Giudici, *Gli aeroplanini di Kafka, ovvero: Riflessioni sul poema*, in *La dama non cercata. Poetica e letteratura 1968-1984*, Milano 1985, pp. 26-36) che si conclude (ancora!) così: «Arriverei a dire, se non temessi di seminare scandalo, che il poema nella sua purezza assoluta, nel suo movimento precorritore, nella sua dimensione “angelica” (ossia, etimologicamente, di annuncio) ed extrasensoria, esista indipendentemente dal poeta: che semplicemente lo inventa ossia lo scopre. Eccoli, il poema, nell'ultima tratta del suo volo: eccolo mentre atterra un po' tremulo e malcerto sul prato della pagina come uno di quegli sparuti ma intrepidi aeroplanini di Curtiss o di Blériot che Franz Kafka vide per noi a Brescia nel 1909. | “Con quest'inezia” si domandava Kafka “pretende di alzarsi nell'aria?” | Precisamente, risponderemo: con quest'inezia». Annoto tutto questo perché all'interpretazione meta-poetica mi riconduce questo passo di un'email di Pietro De Marchi (20 settembre 2016): «La richiesta di un'altra arancia da sbucciare che nella poesia attribuisco al bambino che ero (che fui) è legata al desiderio infantile che una cosa bella (anche se finisce in fumo) non finisca per sempre, ma venga ripetuta, replicata (“Ancora, ancora!”) [...]. Direi oggi, sempre col senno di poi, che la replica, impossibile nella vita, è garantita dalla magia (l'arte), che “rappresenta” o simula la vita, quella vita che brucia, si consuma, e infine ricade verso il basso, ma mentre bruciava volava in alto e faceva luce: luce e calore, prima di farsi nerofumo e cenere». Alla situazione evocata nella nostra poesia come «metafora della scrittura poetica» accennava del resto già F. Pusterla, *Al di fuori di questo mondo. Schede per un dibattito improbabile: la poesia di Federico Hindermann e Pietro De Marchi*, «Comunicare letteratura», 2 (2009), pp. 121-137, alle pp. 136-137.



DSQUARED2
DSQUARED2
MADE IN ITALY

Al di là del Mediterraneo. Testimonianze di giovani richiedenti asilo accolti nel Bellunese.

Alessandra Bortot-Elisa Di Benedetto

Secondo i dati dell'UNHCR-United Nations High Commissioner for Refugees, a inizio ottobre erano oltre 302.600 i migranti giunti in Europa via mare dal 1° gennaio 2016. A questi si aggiungono gli oltre 3500 tra morti e dispersi. Delle migliaia di uomini, donne e bambini che hanno attraversato il Mediterraneo, sono più di 131.800 quelli arrivati in Italia, il secondo paese europeo in termini di richieste d'asilo, dopo la Germania [Fonte Eurostat: <http://ec.europa.eu/eurostat>, consultato in data 02.10.2016]. La maggior parte dei richiedenti asilo che raggiungono le coste italiane, rischiando la propria vita a bordo di barche e gommoni, provengono da paesi interessati da conflitti, violazione dei diritti umani, instabilità politica, violenze e persecuzioni, ma anche da situazioni di miseria, carestia e gravi difficoltà economiche. In particolare, a inizio ottobre, i principali paesi di provenienza erano Siria (28%); Afghanistan (14%); Iraq (9%); Nigeria (8%); Eritrea (5%); Pakistan (3%); Guinea (3%); Gambia (3%) e Sudan (3%) [Fonte: http://data.unhcr.org/mediterranean/regional.php#_ga=1.212004436.1105345556.1397053767, consultato in data 02.10.2016].

Calcetto in Panoramica

Passeggiando lungo via Panoramica, che da Pasquer porta verso la stazione di Feltre, oltre agli abituali rumori delle automobili e dei passanti che chiacchierano fra loro, si sentono delle voci che attirano l'attenzione e stimolano la curiosità. Sono voci concitate, che si sovrappongono, si sovrastano l'una con l'altra e portate dal vento arrivano confuse e indefinite. Si riconoscono parole inglesi, francesi e italiane, ma altri suoni dal sapore esotico restano sconosciuti e ammalianti. Superata la rotatoria, le voci diventano sempre più nitide e chiare. Infine su uno spiazzo erboso ai lati della strada si intravede un gruppo di giovani

ragazzi africani, che giocano a calcio. Il piccolo campo, segnato dall'abbandono, è ora ravvivato da una partita amichevole. I giocatori sono concentrati e attenti ai movimenti dei loro compagni: a centrocampo i contrasti sono frequenti e decisi, finché la palla schizza in fascia e un ragazzo con la maglia rossoblu di Iniesta calcia dalla distanza nel tentativo di sorprendere il portiere. Il pallone sbatte violentemente sul palo, facendo vibrare la porta arrugginita. L'azione riparte e qualche giocatore esce a riposare, lasciando spazio ad altri compagni.

Questi ragazzi sono alcuni dei richiedenti asilo accolti in provincia di Belluno dove, dalla primavera del 2014, sono stati trasferiti soprattutto migranti di origine africana, provenienti dai paesi dell'Africa subsahariana (Senegal, Mali, Guinea Bissau, Gambia...), ma anche da Pakistan, Bangladesh e Afghanistan. Sono accolti in diverse strutture situate in vari comuni: a Belluno, a Feltre, in Cadore, a Limana, a Mel, a Sedico, in Alpage, a Ponte nelle Alpi e nello Zoldano.

I migranti portano con sé la propria cultura e la propria storia. Ad accomunarli sono il desiderio di un futuro migliore e l'esperienza del viaggio, lungo e faticoso. Un ricordo indelebile, impossibile da dimenticare e difficile da raccontare.

Racconti

D. è un giovane richiedente asilo che ama l'Italia, ma il suo futuro potrebbe essere altrove. «Se non trovo lavoro qui, dovrò andare via, in un altro paese», dice, senza alzare lo sguardo dall'abito che sta confezionando. Grazie alla sensibilità di alcuni cittadini, che gli hanno donato una macchina da cucire, nel tempo libero può dedicarsi alla sartoria e continuare così a svolgere la professione che aveva appreso in Gambia.

Aveva solo 15 anni quando, il 12 febbraio 2012, ha lasciato il suo paese per raggiungere il Niger. «Sono rimasto in Niger quasi tre mesi, ma la situazione era difficile e ho deciso di andare in Libia». Per lui, la scelta di venire in Europa è dunque maturata mentre si trovava in Libia, dove è rimasto oltre due anni. Un periodo lungo, durante il quale ha lavorato e vissuto esperienze molto forti, compreso il carcere. «Mi hanno fermato mentre cercavo lavoro e mi hanno portato in prigione. Ci sono rimasto per nove mesi. È un luogo da dimenticare. Potevamo uscire solo quando ci chiamavano per svolgere dei lavori». Approfitando di un momento di distrazione del sorvegliante, D. è riuscito a scappare per tentare nuovamente di lasciare la Libia. Aveva già provato a imbarcarsi, ma l'uomo che avrebbe dovuto organizzare la traversata era sparito con i suoi soldi. «Sono riuscito a contattare un'altra persona che mi ha fatto salire su un gommone anche se non avevo denaro a sufficienza. Era già pieno di persone e non avevamo nulla, soltanto una bussola».

Il viaggio in mare è durato meno di 24 ore. «Siamo partiti alle 17 e alle 13.30 del giorno dopo abbiamo visto una grande barca davanti a noi. Ci hanno chiesto se avevamo sete, ma noi abbiamo spiegato che c'erano dei problemi perché sta-



vamo imbarcando acqua. Poi sono arrivati i militari italiani e ci hanno portati a Pozzallo. Era il 4 maggio 2015». D. è stato trasferito in provincia di Belluno, dopo le prime visite mediche e le prime procedure di identificazione. Ha già incontrato la Commissione territoriale, che non gli ha riconosciuto lo status di rifugiato. Ora, dopo aver fatto ricorso, come previsto dalla legge, è in attesa dell'esito della sua richiesta di protezione. «Non so quando avrò una risposta; nel frattempo sto andando a scuola per imparare la lingua italiana e ho fatto un corso nel campo dell'edilizia».

Anche M. si concentra sullo studio dell'italiano: «La lingua è fondamentale per l'integrazione e per trovare un lavoro. Se il destino dovesse portarmi lontano dall'Italia, sarò comunque contento di aver imparato l'italiano». M. è arrivato a Feltre da poco più di un anno, dopo un viaggio che lo ha portato dal Mali alla Libia, attraverso il Burkina Faso e il Niger. «Ho lasciato la mia casa e la mia terra per venire in Europa», racconta, ricordando le tappe del viaggio, lungo e pericoloso. Altrettanto dura è stata la traversata del Mediterraneo, dalle coste libiche alla Calabria. «Siamo stati in mare tre giorni e due notti, a bordo di una barca di legno con 120 persone. Eravamo tutti uomini e pensavo che sarei morto». Ha ricominciato a sperare quando ha visto avvicinarsi una nave militare. «Non so se erano italiani, ma in quel momento ho capito che non sarei morto e che avrei avuto la possibilità di costruirmi un futuro in Europa». M. frequenta regolarmente i corsi di italiano per stranieri e non ha abbandonato la passione per la poesia e per la letteratura, che ha studiato in Mali, dove insegnava il francese ai bambini.

Tra i compagni di classe di M. c'è T., che ha trascorso solo pochi mesi nel Bellunese. L'appartenenza a una minoranza religiosa lo ha costretto a lasciare il Pakistan, la sua casa, la famiglia e il lavoro nei campi. Anche lui ha attraversato il mare per raggiungere l'Europa, ma ha percorso una rotta diversa rispetto a quella dei giovani africani. «Ci sono voluti quattro mesi per attraversare l'Iran, la Turchia e la Grecia. Ho pagato molti soldi per arrivare in Italia, a bordo di una barca vecchia e danneggiata. Eravamo in 200 e si muoveva molto lentamente perché il motore non era abbastanza potente».

B. ricorda con precisione il giorno in cui è arrivato in Italia. «Sono arrivato in Sicilia, a Lampedusa, il 29 febbraio 2016», racconta, seduto sull'erba, mentre i suoi compagni continuano la partita. Come molti giovani africani che attraversano il Mediterraneo, B. non aveva intenzione di raggiungere l'Europa quando ha lasciato il suo paese. La traversata del Mediterraneo costituisce solo l'ultima parte di un viaggio che per tutti comincia mesi, a volte anni, prima di arrivare in Italia, a migliaia di chilometri di distanza dalla costa. «Volevo andare in Congo e

cercare un lavoro migliore. Quando sono arrivato a Bamako, in Mali, mio fratello, che era già in Libia, mi ha chiesto di raggiungerlo. Lui aveva un lavoro e avrei potuto lavorare anch'io lì».

Lasciata la capitale del Mali, B. ha proseguito il viaggio verso il Burkina Faso, dove è rimasto due giorni, prima di raggiungere il Niger. «In Niger, mi sono fermato ad Agadez, dove si trovano tutti i giovani africani che vogliono andare in Libia. Dopo aver aspettato cinque giorni, finalmente siamo saliti sul pick-up che ci avrebbe portato a destinazione. Abbiamo viaggiato per sei giorni, attraversando la regione del Sahel, una zona desertica e molto pericolosa, dove ci sono gruppi di uomini armati che attaccano i mezzi e derubano le persone di tutto quello che hanno. Mi hanno preso tutto, ma ero ancora vivo».

Il viaggio attraverso il deserto è terminato con l'arrivo in Libia, in quello che B. chiama "campo", dove ha trovato molti altri senegalesi e ha trascorso cinque giorni. Da lì ha chiamato suo fratello in Libia. «Ha detto che avrebbe mandato qualcuno a prendermi, per portarmi a Tarabulus [Tripoli, in Libia, *n.d.r.*]. Hanno separato noi neri dai bianchi arabi e ci hanno chiusi in una stanza. Eravamo in 30. Siamo rimasti 24 ore lì dentro, senza cibo, senza nulla. Alle 5 di mattina un uomo mandato da mio fratello è venuto a prendermi e mi ha portato via da quella prigione».

In Libia, B. pensava di poter cominciare una nuova vita, insieme al fratello. Ma pochi giorni dopo il suo arrivo è stato costretto a rivedere ancora una volta i suoi progetti per il futuro. «Eravamo nell'albergo dove lavorava mio fratello. Stavamo lavorando, quando sono arrivati degli uomini armati per portarci in prigione. Sono riuscito a scappare e ho capito che non potevo più stare in Libia. Non era un luogo sicuro per noi africani. Volevo tornare in Senegal. Purtroppo, tornare a casa sarebbe stato molto più costoso rispetto al viaggio per l'Europa e io avevo già speso tanti soldi per arrivare dove mi trovavo. Così, con gli ultimi soldi che avevo messo da parte, ho pagato una persona che mi ha riferito di avere un amico che mi avrebbe portato in Italia».

Prima di attraversare il Canale di Sicilia, B. è rimasto quasi un mese a Sabratha, una città a ovest di Tripoli che, insieme a Misurata, è uno dei principali punti di partenza per i migranti diretti in Europa. «Siamo partiti il 27 febbraio. Erano le 5 di mattina. Eravamo centocinquanta persone, tutte su una barca che poteva portarne meno di cento. C'erano anche quindici donne», racconta B., ripercorrendo il viaggio in mare, che può durare giorni, ma che per lui, fortunatamente, è durato solo poche ore. «Verso le 8, abbiamo visto le navi della marina libica e abbiamo temuto che potessero riportarci in Libia. Siamo, però, entrati nelle acque tunisine, dove non potevano fermarci e abbiamo chiamato il numero di telefono memorizzato nel cellulare che ci avevano dato gli arabi, insieme a una bussola. Abbiamo aspettato e abbiamo visto una barca molto grande che si avvicinava al nostro gommone. C'era la bandiera della Norvegia. La nave si è

fermata prima di raggiungerci e una barca più piccola si è avvicinata a noi. Alla vista dell'imbarcazione, l'ansia e la preoccupazione hanno lasciato spazio alla speranza e all'euforia. "Veniamo ad aiutarvi", ci hanno detto. "State tranquilli, fate quello che vi diciamo". Ci hanno dato il salvagente e ci hanno trasferiti uno alla volta dal gommone alla loro barca. Eravamo contenti, ma dovevamo stare attenti, perché, se ci fossimo spostati tutti verso di loro, la nostra barca si sarebbe capovolta e saremmo caduti in mare».

Con il trasferimento sulla nave, il viaggio non è finito. «Siamo rimasti a bordo due giorni prima di raggiungere la costa e il porto di Lampedusa». B. prosegue il suo racconto elencando le procedure a cui i migranti sono stati sottoposti sulla nave che li ha soccorsi. «Ci hanno messo un braccialetto con un numero, ci hanno visitati e ci hanno fatto una foto. A Lampedusa ci hanno chiesto la nostra età e hanno separato i minori e le persone malate, quelle che avevano bisogno di cure. Poi ci hanno portati in un altro posto, in Sicilia, per raccogliere le impronte digitali. Avevo paura: vedevo tutti quegli uomini in uniforme, i militari italiani, e pensavo agli uomini armati che avevo incontrato in Libia. Ero spaventato, ma poi ho capito che volevano aiutarci». Insieme al cibo, all'acqua e alla prima assistenza sanitaria, B. ha ricevuto anche una scheda telefonica prepagata, come previsto dal Ministero dell'Interno, per chiamare i familiari in Africa e avvisarli del suo arrivo in Italia. «Con quei 10 euro ho chiamato subito la mia famiglia in Senegal e ho chiesto notizie di mio fratello, che non sentivo dal giorno dell'arresto all'albergo. Mi hanno detto che non era mai tornato dalla Libia. Allora ho chiamato un amico, il quale mi ha riferito che molti dei giovani africani imprigionati erano morti, ma non conosceva i loro nomi».

Il viaggio di B. è continuato su un pullman diretto verso nord. Ha lasciato alle spalle la Sicilia, il Sud Italia, per proseguire verso le montagne, fino ad arrivare a Feltre, dove è stato inserito nel sistema di accoglienza e ha presentato la richiesta di protezione internazionale. «Non avevo mai visto le montagne prima di arrivare qui. E non ero mai stato in una galleria», racconta, senza nascondere la meraviglia. Ora, dopo qualche mese in Italia, B. ha imparato ad apprezzare il paesaggio fino ad allora sconosciuto e gli piace camminare nei boschi. «Vorrei restare in Italia e costruire il mio futuro qui», conferma in un italiano ancora incerto.

In attesa di incontrare la commissione territoriale, che deciderà se concedergli o meno una delle forme di protezione previste dalla legge, frequenta i corsi di italiano attivati dai CPIA in provincia. Nel Bellunese ha trovato persone amiche e una rete di solidarietà, fatta di associazioni di volontariato e singoli cittadini, che aiutano lui e altri giovani africani nell'apprendimento della lingua, nella conoscenza della cultura locale e nell'accesso ai servizi. Nel tempo libero ascolta la musica del suo paese e gioca a calcio con gli altri richiedenti asilo e con i nuovi amici italiani, ma non smette mai di pensare a ciò che ha lasciato in Africa. «Penso a mio fratello, che è rimasto in Libia».

Conclusione

Il calcio, la musica, lo studio della lingua aiutano i giovani richiedenti asilo a ingannare il tempo, nell'attesa di conoscere quale direzione prenderà il loro futuro, legato alla decisione della Commissione che valuterà le richieste di asilo. L'attesa può durare fino a due anni e l'incertezza condiziona la vita e le scelte dei migranti che, da un giorno all'altro, possono trovarsi a dover ricominciare da zero.

Il piccolo campo da calcio in via Panoramica, come altri luoghi di Feltre e del resto della provincia, si sta arricchendo di nuove storie e nuove esperienze, che si intrecciano con la nostra quotidianità e le nostre abitudini. La partita di calcio sta ormai per finire e attorno al campo si sono raccolti anche numerosi giovani italiani che, coinvolti dal gioco, commentano le azioni e incitano i giocatori dando suggerimenti e indicazioni. Le voci e le risate risuonano nell'aria, mentre B. raccoglie il pallone sgualcito da terra e in lontananza il Castello di Alboino risalta severo sul panorama.

eudinit vniū pedis cois. cū dimidio: Et si
tūq; qualibet fenestra in sot ^{sex} quinquaginta p
omniū fenestrā ad dictā mensurā reduce
tū habet locū: tam in fenestris fietit: quā

Cap. 13.

De lupis portandis

Item Statuimus et Ordinamus q; si quis expe
auerit: dno potestati ul Vicario: habere debe
paruos: Si autē ceperit vnū lupū: habere de
iptū pntēdo rectori ul Vicario: ul salē pe
lupus ul lupa: magni essent: si Vero essent pa
culo: tūc habere debeat sot. quinq; paruos
ando: ut supra dictū est.

Cap. 14.

De societate nō faciende in/

Quonia plexunq; Contingit in ciuitate fo
in simul societate facere: et ꝑ hoc magnū
cuis: et illi habitatores felix: Idcirco

Briciole statutarie

Varie

Matteo Melchiorre

Con questa puntata, la rubrica Briciole statutarie compie tre anni. Come scritto fin dalla prima puntata, i fini della rubrica erano due: mettere in rilievo una fonte importante per la storia di Feltre e del suo territorio nel tardo medio-evo; enucleare dei temi “monografici” in grado di far luce su alcuni aspetti della città di ieri. Entrambi gli scopi sono stati in qualche modo raggiunti. Da un lato gli statuti sono forse diventati un po’ più familiari ai feltrini di oggi. Dall’altro sono emerse da essi, limitatamente ai temi esaminati, alcune specifiche fisionomie della città di ieri. La rubrica Briciole statutarie, pertanto, cesserà con questo numero, sperando che in progresso di tempo possa essere da stimolo a ulteriori e nuove ricerche.

Metterò dunque un paio di elastici ben stretti, uno in lungo e uno in largo, a croce, alla cartellina di cartoncino verde che nei tre anni trascorsi a pettinare gli statuti feltrini, è sempre stata in un angolo della scrivania. Vi ho raccolto tutto quanto poteva tornar utile alla stesura dei testi da ospitare nella rubrica *Briciole statutarie*. Schede tematiche che rimarranno incompiute (*criminalità, pane, contado, pianificazione edilizia, organigrammi amministrativi, pozzi...*). Rinvii bibliografici. Schemi vari. Vi sono poi fogli di appunti e riflessioni del tutto occasionali. Meditazioni disorganiche e tra loro slegate, tuttavia riferibili, a ben guardare, a due ambiti principali.

L’uno, più generale, riguarda la legislazione statutaria di Feltre in quanto fonte storica: dubbi sull’utilizzabilità degli statuti, considerazioni sul tipo di dati che essi sono in grado di fornire, qualche capriola di ermeneutica storiografica-

ca. Questi appunti testimoniano irrefutabilmente quanto timore io abbia sempre avuto nel maneggiare un testo statutario. Ne temevo soprattutto il carattere astratto e l'insidiosità del rapporto tra norma e prassi. Perciò prendevo fogli e scrivevo in essi i miei *memento* metodologici e le mie cosiddette *considerazioni di ordine generale*. Insomma: cercavo di addestrare l'analisi degli statuti secondo le più rigorose accortezze, facendo il possibile per non farmi prendere la mano dal roccò dell'aneddotica.

Il secondo ambito cui possono essere riferiti i fogli vaganti della mia cartellina è in realtà tutto meno che rigoroso e disciplinato. Capitava talvolta, infatti, che qualche piccolo episodio o qualche situazione insignificante che intercettavo nella vita di tutti i giorni aggirandomi a Feltre e dintorni finisse con il farmi venire in mente, più o meno alla lettera, questa o quella rubrica degli statuti. Banalissime connessioni, d'accordo, ma sul momento mi sembravano correlazioni indicative. È probabile che progettassi di andare in cerca di qualcosa di più preciso che alla fine non ho trovato o, forse, nemmeno cercato con troppa determinazione. Nella mia cartellina degli statuti, comunque, sono rimasti questi fogli capricciosi. Non sono scienza e non sono valutazioni di merito circa specifiche questioni dell'attualità. Si tratta di semplici giochi di impressioni, cortocircuiti analogici tra l'oggi o lo ieri.

Come congedo della rubrica *Briciole statutarie* ho effettuato una scelta di alcuni tra i fogli vaganti della cartellina, suddividendoli in due paragrafi corrispondenti ai due ambiti cui mi è parso di poter ricondurre le mie meditazioni. Il primo paragrafo si intitola *Capriole ermeneutiche* e riguarda le riflessioni generali sugli statuti di Feltre in quanto fonte storica. Il secondo paragrafo si intitola *Cortocircuiti analogici* e raccoglie alcune impressioni sul filo oggi-ieri.

Capriole ermeneutiche

Architettura pianificata

Le 541 rubriche che compongono gli statuti di Feltre sono i mattoni di un monumento. Al pari di una loggia, di un palazzo di comunità, di una cattedrale, la legislazione statutaria è una costruzione. Implica un progetto. Obbedisce a un disegno. Aspira alla solidità e alla durezza. È il frutto di un'astrazione, di una sintesi calata dall'alto. Risponde a una finalità pratica, ma prevede, non di meno, la restituzione di un'immagine all'esterno. Architettura pianificata, in poche parole. Ma pianificata da chi? Chi scrisse gli statuti di Feltre?

Coralità generazionali

Gli strati redazionali degli statuti feltrini sedimentatisi tra il Duecento e il Quattrocento non sono pochi. Possono essere riassunti in questi termini (cfr. G. M. Varanini, *La tradizione statutaria feltrina dal Duecento al Cinquecento*, in *Statuti di Feltre del secolo XIV, nella trascrizione cinquecentesca con il fram-*

mento del codice statutario del 1293, a cura di D. Fusaro-U. Pistoia, Viella, Roma 2006, pp. XVIII-LXXXVIII):

- 1265 circa: archetipo di (non pervenuta) redazione statutaria;
- 1293: prima redazione documentata;
- 1340-1357: revisioni e interventi aggiuntivi;
- 1388-1390: redazione viscontea;
- 1439: redazione veneziana, con seguenti aggiunte progressive.

Questa stratigrafia, di per sé, implica una composizione protratta. Gli statuti feltrini sono dunque il risultato di un lavoro corale maturato nel corso di un tempo molto lungo (circa 170 anni). Difficile, perciò, rispondere in una battuta alla domanda di chi ne siano stati gli “autori”, di chi concepì l’immagine di città che essi restituiscono. Fu opera di diverse teste, lungo sei o sette generazioni.

Il ceto dirigente che pensa la città

La coralità del testo statutario feltrino non sta solo nella sua natura stratificata nel tempo, ma anche nei termini in cui vennero formandosi i singoli strati. Ogni redazione, infatti, è opera di una commissione designata dal comune. Abbiamo notizie abbastanza circostanziate, al riguardo, in merito alla commissione che confezionò il più antico degli strati normativi conservatisi, quello del 1293. Essa era composta da dodici membri: Oliverio de Mezzan, Enrico da Pedavena, Biaquino di Muffolino (Muffoni), Enrigo giudice, Benvenuto Rambaldoni (notaio), Brutacio da Romagno, Giovanni *Badofum* Teuponi, Marco Dalla Torre, Giacomino giudice, Brusperato Villabruna, Anselmo *de Placia*, Vilio notaio (cfr. Archivio di Stato di Treviso, *Notarile, Serie II*, b. 26, c. 1r).

Sono nomi che parlano chiaro, riguardo all’identità degli “autori” del più antico statuto feltrino pervenutoci. Tranne uno di essi il cui nome risulta piuttosto oscuro (Anselmo *de Placia*), otto dei 12 statuari del 1293 appartengono al ceto dirigente cittadino, composto da famiglie di risalente tradizione dominante nelle cose di Feltre e del contado. I rimanenti tre membri della commissione erano invece dei tecnici, cioè degli esperti di cultura giuridica (due giudici e un notaio). Da chi fossero composte le commissioni che si occuparono delle successive redazioni statutarie non sappiamo. Non v’è comunque motivo di credere che l’estrazione sociale dei loro membri fosse molto diversa – in termini di provenienza cetuale – dalla commissione del 1293: uomini del ceto dirigente cittadino coadiuvati da tecnici del diritto.

Imitazioni e prestiti di modelli

Quanti misero assieme gli statuti di Feltre non inventarono granché *ex nihilo*. Un esame attento del frammento del testo statutario feltrino del 1293 e di alcune rubriche da esso desunte e incastonate nelle redazioni successive, ad esempio, ha permesso agli studiosi (cfr. Varanini, *La tradizione statutaria*, pp.

XXVI-XXXV) di rintracciarne i modelli diretti negli statuti trevigiani, cui si mescolano ingredienti che rimandano invece a matrici padovane.

Gli statuari di Feltre attinsero inoltre a piene mani a modelli più generali enormemente diffusi nell'Italia comunale e signorile, a una "cultura statutaria comune", a una sorta di *koinè* dello *ius proprium* per così dire, coagulatesi intorno a quadri giuridici e principi di esercizio politico dotati di robuste tradizioni. I compilatori degli statuti di Feltre, insomma, ricavarono il proprio testo pescando nel grande mare della "cultura statutaria comune", limitandosi a declinarla e ad adattarla al proprio piccolo contesto. In tal modo, l'immagine della città da essi costruita è ispirata da orientamenti ideali largamente condivisi nel medioevo comunale e signorile.

Sudditanza

Gli statuti di Feltre avevano una pratica applicazione nel campo dell'amministrazione, della giustizia e della politica locali. Rimangono perciò, senza ombra di dubbio, la Bibbia della coscienza istituzionale della città. Essi, tuttavia, dovevano confrontarsi con i provvedimenti, le intenzioni e l'arbitrio di quanti rappresentavano in Feltre l'effettiva autorità sovrana. Notare alcune coincidenze significative. La redazione statutaria del 1265 circa (non pervenutaci) risale al tempo in cui la città di Feltre subiva l'influenza politica del comune di Padova. La redazione del 1293 viene dal cuore del periodo in cui Feltre fu sottomessa alla dinastia signorile dei da Camino. Le integrazioni del periodo 1340-1357 datano all'epoca in cui Feltre fu suddita del regno di Boemia. La grande redazione del 1388-1390 fu uno dei tasselli più importanti con cui si legittimò la dominazione su Feltre del ducato milanese dei Visconti. La redazione del 1439, infine, giunge a un ventennio dalla definitiva stabilizzazione della città nel Dominio veneziano.

La legislazione statutaria feltrina, in breve, definisce l'assetto di una comunità che non poteva in alcun modo aspirare all'esercizio di un pieno potere, ma destinata a essere soggetta, sempre e comunque, a più alte e stringenti sovranità.

Autotutela

Gli statuti rappresentavano per Feltre una legittimata e riconosciuta carta dei propri diritti, della propria fisionomia istituzionale e delle consuetudini locali. In tal senso essi servivano, tra l'altro, quale strumento di garanzia nei rapporti tra il comune e il potere sovrano. Fin dal primo capitolo dei patti di dedizione con Venezia del 1406, ad esempio, gli ambasciatori feltrini chiesero al governo veneziano di riconoscere gli statuti cittadini e di garantirne il rispetto, fatte salve le aggiunte o le modifiche che alla Repubblica fossero sembrate opportune (cfr. Archivio di Stato di Venezia, *Pacta*, reg. 7, c. 6v). Ciò significava ammettere in modo incondizionato la propria sudditanza, certo; ma al contempo significava identificare negli statuti la tutela della propria città quale organismo collettivo

con una tradizione politica, istituzionale, giuridica, economica.

Gli statuti, così, se da un lato servivano agli amministratori locali (membri del Consiglio e altri ufficiali del comune) quale *summa* della legislazione locale di cui tener conto nell'espletamento delle proprie funzioni, dall'altro lato servivano ai rappresentanti del potere sovrano quale bussola per districarsi nei meandri delle tradizioni amministrative, giudiziarie, economiche e sociali della città che si trovavano a governare.

Ecco perché, già in una rubrica della redazione viscontea degli statuti di Feltre, si precisa che due dovevano essere le copie consonanti del *liber statutorum* presenti in città. La prima doveva essere conservata nel palazzo del comune, legata con una catena, in modo tale che fosse accessibile a chiunque ne avesse la necessità («ut ab omnibus videri possit et legi per quoscumque»). L'altra copia, invece, doveva essere conservata presso il podestà, o presso il vicario di quest'ultimo, in modo tale che il potere esecutivo potesse ragguagliarsi regolarmente sullo *ius proprium* feltrino (S. F., I, 20).

La città artefatta

Gli statuti di Feltre sono un testo normativo. Non sono la realtà e non sono lo specchio pedissequo della realtà. Essi sono l'espressione di un'idea di comunità, di un orientamento antropologico, politico-amministrativo, culturale, giuridico. Un progetto non va confuso con i dati di fatto. È dunque una città artefatta quella suggerita dagli statuti feltrini? Da un lato lo è, innegabilmente: è la città disciplinata e ideale, in cui il comportamento dei singoli coincide con il dettato della norma. Ma anche questo, per chi voglia comprendere il passato, è materia su cui chinarsi. O vogliamo negare che le aspirazioni del potere raccontino qualcosa dell'uomo?

Elenco esemplificativo dei caratteri della città ideale alla luce degli statuti di Feltre d'età viscontea

- Lo spazio urbano deve essere pulito e decoroso;
- La criminalità deve essere controllata e debitamente repressa;
- Gli amministratori di ogni ordine e grado devono attenersi a codici di comportamento giurati;
- La macchina istituzionale deve essere coerente e coordinata;
- Gli imprevisti avversi (incendi, guerre, risse, inondazioni, carestie) devono essere subito affrontabili secondo procedure prestabilite;
- Le attività manifatturiere e artigianali devono essere regolamentate, quanto a ubicazione, qualità dei prodotti e smercio;
- Chi non possiede la cittadinanza feltrina non ha gli stessi diritti e le stesse tutele di chi la possiede;

- L'acqua è risorsa preziosa e deve esserne garantita la salubrità;
- I flussi acquei (torrenti, rogge, canali, displuvi) devono essere costantemente curati;
- L'approvvigionamento annuario della città deve essere garantito;
- Il commercio deve essere esercitato senza frodi, a beneficio dei singoli e della comunità, nel rispetto dei regolamenti cittadini e/o corporativi;
- Nell'edilizia devono esservi indirizzi chiari, miranti a tutelare l'estetica urbana, le esigenze militari, la salute pubblica;
- Le risorse del territorio (agricoltura, allevamento, legname...) devono essere mantenute nelle loro consuetudini;
- Le unità di misura (dei liquidi, degli aridi, metriche, monetarie) devono essere chiare, non contraffatte e condivise;
- Le contribuzioni fiscali di ogni ordine sono da ritenersi irremissibili;
- La giustizia deve attenersi a procedure chiare e precise;
- Tranne che nei reati più gravi (pedofilia, incendi dolosi, omicidi, tradimento della città) le pene corporali e detentive possono essere convertite in sanzioni pecuniarie;
- La viabilità, urbana ed extraurbana, deve essere mantenuta in buone condizioni ed essere oggetto di cure continuative;
- Le categorie sociali marginali devono essere controllate;
- La giustizia nel suo complesso deve essere proporzionata al rango sociale, all'età e al sesso;
- La moralità pubblica deve ispirarsi a criteri di buoncostume, tenuto conto della precettistica religiosa;
- Il potere sovrano deve essere onorato, rispettato e temuto.
- ...

La città-ossatura

Negli statuti feltrini non si leggono solo i connotati della città ideale. Nei suoi caratteri fondamentali, nella sua ossatura, vi compare nitidamente anche una città reale. Esempi. La divisione per quartieri e contrade all'interno dei quartieri è reale. L'articolazione della macchina amministrativa (podesteria, consiglio, cancelleria, ragioneria, giurati...) e le sue procedure (elezioni di ufficiali, giuramenti...) è reale. Il quadro delle attività economiche, dalla manifattura della lana alla concia, dai flussi del commercio all'artigianato, è reale. La politica di controllo sulle campagne del contado è reale. E sono reali anche la definizione della maggiore età, i pignoramenti per debiti, la presenza di stranieri, le fiere periodiche, gli orti urbani, i tetti a scandole.

Le rubriche degli statuti, insomma, annodano in un intreccio ordinato, astratto fin che si vuole, i caratteri della vita urbana nel suo complesso. Funzionano come traccia, come spunto. Non consentono di qualificare i singoli aspetti della città-ossatura; non ci dicono, ad esempio, circa gli stranieri, quale fosse la loro concreta condizione, le loro provenienze, i loro mestieri, come e dove si fossero insediati. Servirebbero altre fonti per comprendere il combinarsi, il sovrapporsi e lo scontrarsi della città ideale e della città reale. Ma le fonti per la storia di Feltre prima del secolo XV sono così esigue che gli statuti viscontei, pur con tutti i loro limiti, brillano nella notte documentaria come una luna piena.

La città “inversa”

È ragionevole presupporre che laddove vi sia un tentativo di disciplinamento (i.e. gli statuti) vi sia una naturale reazione a quel medesimo disciplinamento, ancorché non generalizzata e non necessariamente deliberata. Se non si tratta di reazione è quantomeno un’inerzia. È la società come risultanza di individui singoli che qua e là, nel proprio corpo, finisce col muoversi in disaccordo ai dettami della città ideale, sposando quei comportamenti o perseverando in quelle consuetudini che chi legifera ambisce a stroncare, a definire. Dobbiamo forse pensare che nessuno mai, nella Feltre viscontea, abbia orinato (per impellenza, per provocazione o per semplice malcostume) nella piazza maggiore della città? E non esistevano forse i contrabbandieri che, in spregio alla rubrica 9 del libro II degli statuti, portavano biade fuori del distretto?

Ciò considerato, per cercare di spremere dagli statuti un’immagine verosimile di Feltre nel tardo medioevo occorre affiancare, alla città ideale e alla città-ossatura, la città in cui tutto quanto – per assurdo – andava alla rovescia rispetto alla norma. Ovviamente, una città sregolata, caotica e in tutto opposta a quella ideale non è meno ideale di quest’ultima. Serve comunque tenerla presente, non escludere che alcuni tratti della città – per così dire – “inversa” siano in verità degli squisiti ritratti dal vero.

Cortocircuiti analogici

1. In un bar di Feltre un tale ordina una birra. Il barista, secondo abitudine, prende il boccale, lo gira e lo preme sul piatto d’alluminio sotto la spina. Da sotto in su vien fuori uno schizzo d’acqua il cui getto passa di fino l’interno del bicchiere. Ciò fatto, boccale debitamente inclinato, inizia la spinatura. Gestualità ordinaria come poche, quest’ultima. A cosa serve? Secondo quel barista a eliminare le tracce di brillantante usato nella lavatura, a rimuovere eventuale polvere e a raffreddare il bicchiere per rendere più piacevole la bibita.

Tra le rubriche degli statuti di Feltre riguardanti i tavernieri, ve n’è una che ricorda da vicino questa gestualità. Si tratta della rubrica 106 del I libro. Essa impone ai tavernieri di lavare boccali e *ciathi* prima di versarvi il vino, sotto

pena di 20 soldi. Affinché ciò fosse possibile, si faceva ordine ai tavernieri di tenere in osteria un mastello o un vaso di legno colmo d'acqua. Il mastello doveva essere ben tappato e l'acqua contenutavi doveva essere di fontana, sempre limpida e sempre pulita. Lo statuto precisa che la lavatura del bicchiere non doveva effettuarsi per immersione. L'acqua andava presa dalla spina del mastello, alla maniera di un rubinetto.

2. In un paese vicino a Feltre, nell'ottobre 2014, è avvenuta una lite tra vicini. Il signor M. possiede un prato confinante con quello del signor Z. Due metri all'interno del prato del signor M. vi è un melo vecchissimo, grande e ramificato, della specie nota come *pon da l'acqua*. I rami si estendono per un tratto sopra il prato del signor Z. Quando ha visto il signor M. accedere nella sua proprietà per raccogliere le mele cadute fuori confine, il signor Z. ha immediatamente interdetto il raccolto. Il signor M. ha protestato dicendo che l'albero, perbacco, è suo e così le mele. Il signor Z. ha invece ritenuto che le mele, in quanto cadute nel suo prato, abbiano cambiato proprietario. Dopo un alterco durato pochi minuti il signor M., *per amor di pace*, così ha detto, si è ritirato nel proprio, lasciando le mele dove stavano.

Il signor Z. avrebbe facilmente potuto impugnare a sostegno delle proprie ragioni la rubrica 91, libro III, degli statuti viscontei di Feltre. Essa precisa infatti che se qualcuno possiede un albero da frutto i cui rami si estendono su un terreno altrui, i frutti caduti da quell'albero nel terreno altrui appartengono di diritto al proprietario del terreno, e non al proprietario dell'albero. Gli statuti interdicono perciò al proprietario dell'albero di entrare nel terreno confinante per raccogliere i frutti caduti. Essi appartengono al proprietario del terreno su cui cadono. Ciò non toglie che il proprietario dell'albero possa legittimamente arrampicarsi sulla pianta, tagliare i rami carichi di frutti che sconfinano nel terreno del vicino e trattenere per sé i frutti medesimi, dal primo all'ultimo.

3. Stesso bar di Feltre di cui sopra, qualche giorno più tardi. Le 15.30 è un orario in cui il locale è poco frequentato. Il barista ne approfitta per passare con un panno il bancone. Poi il vetro del frigo dei gelati. Poi il tabernacolo riscaldato delle brioches. Infine dà una passata veloce anche alle cornici, che stanno accanto all'ingresso, in cui sono esposte le licenze dell'esercizio e altre carte che la legge prevede debbano stare esposte in un locale. Tra questi documenti ve n'è uno rilasciato dalla Questura di Belluno, il quale ha un che di anacronistico. Si tratta di una pagina che vieta i giochi d'azzardo. È un elenco fittissimo: una sessantina di giochi di carte, una decina di giochi al biliardo, una trentina di giochi «meccanici» e una ventina di «altri giochi», tra i quali la morra, la riffa, il pari-dispari e i dadi.

Risulta dagli statuti cittadini che nelle taverne trecentesche di Feltre e nelle

Laut Deo.

loro adiacenze (portici coperti e corti) vigessero proibizioni in fatto di gioco del tutto analoghe a quelle oggi imposte dalla Questura. Esse erano altrettanto rigorose e altrettanto dettagliate sul punto dell'elencazione dei giochi vietati. Si comincia dai dadi e si continua con una serie di nomi che nascondono chissà quali discipline del gioco d'osteria e d'azzardo: *narete*, *zaffagarum*, *vacharum*, *scachetorum*, *artilorum*, *morbilli*, *asini*, *candorum*, *bicconelli*, *pottellarum*, *compensu reugarum*, *schylarum*, *rotte*, *adelle*... Questi pessimi passatempo – pessimi nell'ottica della legislazione statutaria – andavano stroncati in ogni modo a suon di sanzioni pecuniarie. Esse colpivano i giocatori (100 soldi), coloro che stavano a guardare l'evolversi delle partite (40 soldi) e soprattutto i tavernieri che non si davano cura di impedire la *biscazaria* (£ 10). Se il gioco era notturno, le sanzioni si intendevano raddoppiate.

Per cavarsi d'impaccio, in realtà, al taverniere bastava poco: gli era sufficiente chiedere ai giocatori di non giocare («non ludatis!») e comunicare entro tre giorni all'autorità i nomi degli eventuali trasgressori. Ciò fatto, la sua sanzione sarebbe stata comminata d'ufficio ai giocatori. V'è comunque da credere che i tavernieri, per semplici ragioni di appetibilità commerciale, non fossero poi così solerti nella campagna anti-azzardo perseguita dal comune. Nella Feltrina viscontea, perciò, si sarà giocato parecchio in barba agli statuti.

I divieti degli statuti in fatto di gioco si rivolgevano essenzialmente alle taverne e alle bische clandestine in casa di privati. Purché le poste non superassero i 5 soldi, invece, si poteva giocare impunemente in campagna, nella piazza della città e nelle residenze del podestà e del suo vicario. In alcune zone urbane, ovvero centralissime, ovvero sotto il portico della chiesa di S. Stefano, sotto il palazzo del comune e in un determinato settore della piazza, si concedeva di giocare liberamente a *tabula*, un antico gioco che gli studiosi ritengono sia l'antenato del backgammon. Quanto al gioco degli scacchi non erano previste restrizioni di sorta. Vi si poteva giocare ovunque, ma non nelle taverne.

4. Nel 2013 un antico capitello del Feltrino, rappresentante due santi quasi del tutto sbiaditi, è stato oggetto di una bravata. Qualcuno, infatti, ha lanciato contro quei sacri affreschi dei palloncini di plastica pieni di vernice, eseguendo contestualmente qualche ghirigoro a spray. Il parroco del paese in cui si trova il capitello, che aveva prontamente denunciato la profanazione e l'inciviltà degli ignoti, ha accolto a braccia aperte, un paio d'anni dopo il fatto, le offerte raccolte dai suoi parrocchiani per il restauro dell'affresco deturpato. I restauratori hanno poi fatto ciò che potevano.

Non abbiamo idea, se i vandali del capitello fossero stati scoperti, come le cose si sarebbero combinate in termini di legge. Ma sappiamo come si sarebbe proceduto in simile circostanza nella Feltrina viscontea. La rubrica 57, libro IV degli statuti, infatti, contempla il caso di chi avesse profanato o vituperato una

«figura» di Dio, della Madonna o di qualche santo, o avesse più semplicemente percosso la medesima «figura». Le pene? Amputazione della mano destra. Era una pena cruentissima, certo, ma evitabile dietro l'esborso, purché effettuato entro un mese dalla pronuncia della condanna, di una sanzione pecuniaria di £ 100. Era una somma, quest'ultima, che a fine Trecento era parecchio consistente. Con £ 100 si sarebbero potuti comperare 100 agnelli o 40 braccia di tessuto prezioso.

La medesima rubrica statutaria che regolamenta lo sfregio di immagini sacre prevede sanzioni in fatto di blasfemia. I reati perseguibili erano i seguenti: le bestemmie contro Dio, la madonna o i santi; la pronuncia di parole turpi; il gesto scurrile di «mostrare la fica» («ficam monstrare»), che consisteva nel «mostrare le mani con il pollice stretto tra l'indice e il medio, alludendo simbolicamente all'organo genitale femminile nell'atto della copula» (cfr. A. Toaff, *Pasque di sangue. Ebrei d'Europa e omicidi rituali*, Bologna 2007, p. 202). I condannati per blasfemia erano tenuti a una sanzione pecuniaria di £ 10. Chi non aveva modo di pagare sarebbe stato frustato attraverso le vie della città. A quanti, pertinaci, avessero rifiutato di pagare la sanzione pur potendoselo permettere sarebbero stati rasati i capelli; a seguire, infine, pubblica fustigazione e messa alla berlina per un giorno (*S. F.*, IV, 57).

5. Tra il 2015 e il 2016 sono aumentati gli avvistamenti di lupi nell'area del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi. Gli articoli al proposito apparsi sulla stampa sono numerosi. Tre lupi, ad esempio, avrebbero inseguito degli escursionisti sul passo Valles (agosto 2016). Ma nel dicembre 2015, grazie a una fototrappola, un lupo è stato individuato in area feltrina, nell'atto di mangiare la carcassa di un ungulato. Quali reazioni alla novità? Dipende. V'è chi plaude al ritorno dell'animale, quale prova che il nostro ambiente sta recuperando a grandi tappe la propria biodiversità, e chi risveglia l'antica inimicizia nei confronti del lupo, sostenendo che i lupi devono venire abbattuti prima che sia troppo tardi, senza alcuna esitazione.

Statuti di Feltre, *Addictiones*, rubrica 13: chi uccide un lupo nel Feltrino è tenuto a presentare al podestà o al suo vicario la testa o la pelle dell'animale, per ricevere il dovuto premio. Il premio varia a seconda delle caratteristiche del lupo. Se si tratta di lupi «magni» il premio dipende dal sesso dell'animale: 20 soldi per il lupo femmina e 10 soldi per il lupo maschio. Qualora i lupi uccisi siano una nidiata di cuccioli («nidum vel cubiculum») il premio è inferiore: 5 soldi.

6. A bordo di un treno, una compagnia di giovani discuteva del fatto che oggi sono troppi coloro che si dedicano agli studi universitari. Una società unicamente composta di studiati, dicevano, non può in alcun modo funzionare. Anche perché questa massificazione degli studi universitari, a loro parere,

avrebbe causato un tracollo della qualità di questi stessi studi universitari. E i problemi occupazionali? Non v'è posto per assorbire tutti i laureati in occupazioni confacenti o comunque relative a quanto hanno studiato. Uno dei giovani di quella compagnia ha poi aggiunto che studiare costa molto alle famiglie: minimo-minimo, a suo giudizio, 30.000 euro nell'arco di cinque anni. Soldi buttati via?

Nella Feltre del tardo medioevo quanti si dedicavano agli studi universitari erano una cerchia assai ristretta. Sarebbe istruttivo addivenire a un calcolo percentuale degli studenti in rapporto alla popolazione, ma non abbiamo le fonti necessarie. Ricaviamo a ogni modo dagli statuti (*S. F., Addictiones*, 18) che si doveva fare il possibile affinché fosse data occasione ai giovani di Feltre «di far bene e di studiare». Il comune, perciò, aveva stabilito un «auxilium studentium». Per accedere a questo contributo era necessario essere cittadino di Feltre e contribuire fiscalmente al pubblico erario, essere uno studente universitario o essere padre di famiglia e avere un figlio o un nipote che si fosse trasferito a Padova o altrove per frequentare i corsi accademici. A tutti quanti possedessero questi requisiti, il comune si impegnava a conferire 32 lire ogni anno per un massimo di cinque anni, in ausilio delle spese universitarie.

Quanto pesava, nel concreto, questo contributo del comune? Calcolatrice alla mano. Il contributo previsto dagli statuti ammontava, per singolo studente, a £ 160 per un corso di studi di 5 anni. Sappiamo che a fine secolo XV uno studente feltrino spese complessivamente per i propri studi a Padova (vitto, alloggio, rette, libri) £ 953 per sette anni (cfr. Archivio di Stato di Belluno, *Notarile*, reg. 7694, cc. 150r-155v). Se gli anni fossero stati cinque (perché tanti sono gli anni supportati dalla borsa di studio comunale prevista dagli statuti) la spesa sarebbe stata stimabile in £ 680. Insomma, se il giovane del treno ha ben calcolato, e un corso di studi comporta per davvero, oggi, un esborso complessivo minimo di 30.000 euro, il contributo comunale agli studenti previsto dagli statuti viscontei di Feltre, rapportato alla valuta odierna, dovrebbe aggirarsi intorno ai 1.400 euro annui.

7. Di fronte alla Coop, così come al Famila e al Kanguro, vi sono degli africani che ambiscono o al resto della spesa in moneta metallica o all'euro del carrello. Mendicano come si è sempre mendicato in ogni luogo. A quanto si legge sui giornali, l'opinione pubblica è divisa in merito a questo gesto del mendicare: chi usa spirito di carità, chi neutrale indifferenza, chi sospetto e circospezione. Tra i diffidenti si riconoscono soggetti propensi alla prudenza individuale senza ulteriori recriminazioni (chiudere le tasche, controllare la borsa, testa bassa, girare al largo) e soggetti che si fanno portavoce di istanze repressive degne di questo nome.

Questi ultimi – i soggetti che si fanno portavoce di istanze repressive degne

di questo nome – si troverebbero in consonanza con la rubrica 54 del IV libro degli statuti. Tale norma prevede che quanti abitano nel distretto di Feltre siano tenuti a catturare i mendicanti forestieri e a condurli in città per essere puniti secondo termini di giustizia. Se qualcuno, individuato un mendicante straniero, avesse chiamato soccorso per acciuffarlo, tutti coloro che si fossero trovati in luogo tale da udire la richiesta d'aiuto, sotto pena di 100 soldi erano tenuti a prestare immediato soccorso.

Sul fatto che la società medievale avesse un atteggiamento ambiguo sul conto dei mendici non vi sono dubbi: da un lato essi erano gli *outsider* per antonomasia, i potenziali delinquenti, i ladri, gli untori; dall'altro essi erano i *paupe-res Christi*, i poveri di Cristo che pietà cristiana (ricordarsi di san Francesco) avrebbe voluto fossero accolti e soccorsi. Ma una cosa, nella cultura medievale, era il piano della devozione e della carità e altra cosa lo stomaco della società profonda.



L'oggetto spolverato

Bottega milanese ***Tremolo per capelli***

Eleonora Feltrin

Argento dorato; filigrana d'argento dorata
Lungh. 26 cm – Diam. (fiore) 6 cm
Inizi XX secolo
Cesiomaggiore, Museo Etnografico Provinciale

Il tremolo per capelli descritto in questa scheda fu donato al Museo Etnografico da Angelo Canova¹, nipote di Maria Polesana Canova, alla quale l'oggetto apparteneva. La storia di questo prezioso ornamento in argento dorato e filigrana si intreccia quindi indissolubilmente con la storia di Maria, balia da latte, che lo ricevette a sua volta in dono dalla famiglia milanese dei Visconti di Modrone, presso la quale la donna svolse il suo servizio di baliatico a partire dal 1906.

Maria Polesana² nacque il 15 ottobre del 1882 a Mugnai, da famiglia contadina. Nel 1904 sposò Giovanni Canova, agricoltore e venditore ambulante di verdure, da cui ebbe tre figli: Antonio, Giovanni e Giuseppina. Nel 1906, quando venne alla luce il suo secondogenito Giovanni, la donna iniziò a lavorare presso la famiglia Visconti. Maria, a 40 giorni dal parto, fu infatti chiamata da un medico feltrino che si occupava di selezionare le balie da latte e partì quindi per Milano, dove divenne balia di Luchino Visconti, quartogenito del conte Luigi Visconti e della contessa Carla Erba³.

Maria fu accolta con cordialità da tutta la famiglia. Fra lei e la contessa Carla si instaurò da subito un rapporto amichevole e di affetto⁴. Anche Luchino, che

con il latte di Maria crebbe a vista d'occhio, si legò moltissimo alla sua balia, tanto da ricordarla per sempre come la sua seconda mamma. Fu proprio fra il 1906 e il 1908, anno in cui la balia rientrò a Feltre, che le venne donato il tremolo a forma di fiore, assieme ad altri spilli per capelli, a gioielli e a raffinati abiti, corredati da grembiuli in pizzo. Ricordava infatti Maria che durante le sue uscite ai giardini con Luchino, il “figlio di latte”, era sempre tenuta a vestirsi in modo elegante e ad adornarsi con i gioielli e gli spilloni donati dalla famiglia. Il tema della “vestizione” della balia con abiti e gioielli sontuosi corrisponde, come sottolinea Daniela Perco, a una sorta di vero e proprio rito di passaggio: una volta arrivata nella nuova dimora, la balia era sottoposta a un bagno “purificatore”. Si spogliava dei suoi abiti grossolani, segno della sua umile condizione sociale, per “vestirsi” di nuovi indumenti. La balia, il cui comportamento doveva essere irreprensibile, diventava, per la famiglia aristocratica o borghese per cui lavorava, una sorta di «ostentazione del benessere e del prestigio sociale, attraverso l'esibizione di un ricco guardaroba, di ornamenti vistosi e, in alcuni casi, di antichi gioielli di famiglia»⁵.

Maria si recò nuovamente a Milano nel 1909, quando nacque la sua terzo-genita Giuseppina, prendendo servizio come balia di Maria Luisa, prima figlia della famiglia Gnechi Ruscone, industriali della seta, in amicizia con i Visconti. Tornò poi numerose volte presso i Visconti, come balia asciutta, e anche presso la famiglia dei Castelbarco⁶. Terminato il suo servizio, rimase sempre in contatto con i figli dei conti, presenziando ai momenti importanti della loro vita, andandoli a trovare presso i luoghi di villeggiatura e intrattenendo con essi una fitta corrispondenza. Va infatti ricordato che, nonostante avesse fatto solo la terza elementare, Maria amava molto leggere e scriveva spesso. Grazie alla frequentazione con le nobili famiglie milanesi, aveva imparato molto bene l'italiano ed era riuscita a creare una sua collezione di foto, cartoline e notizie che riguardavano i regnanti, le cui vicende destavano la sua curiosità.

Luchino, soprattutto, rimase sempre nel suo cuore; numerose sono le lettere scritte alla sua balia che testimoniano il prezioso legame che si era venuto a creare. Maria, nella propria camera, sopra il letto, teneva appeso il ritratto del famoso regista, corredato dalla dedica “alla sua seconda madre”; inoltre, alla morte della donna, avvenuta nel 1972, Luchino fece inviare una corona di rose, corredata dalla scritta “alla mia indimenticabile Maria”.

Dopo questo approfondimento dedicato alla figura di Maria, a cui apparteneva il tremolo, si può ora passare a un'analisi particolareggiata dell'oggetto utilizzato dalla balia per impreziosire la propria acconciatura.

I tremoli (*trèmoi*) sono degli spilloni in argento, utilizzati per adornare i capelli⁷; ciò che li distingue dagli altri spilloni per capelli con capocchia sferica (*gusèle*) o romboedrica (spilloni San Marco) o ancora con capocchia grande sferica in filigrana o lamina traforata (*guselón*, *bujela filigrana*) è la presenza di



Lucretia V. Scuti
di Modrone
a 6 mesi

Milano maggio 1907

una molla a spirale fissata alla sommità, che conferisce quindi un movimento oscillatorio al motivo decorativo in filigrana applicato sopra alla molla, solitamente un fiore o una farfalla. Il tremolo appartenuto a Maria Canova presenta, per l'appunto, un delicatissimo fiore in filigrana d'argento dorato, a tre strati successivi di petali a costituire la corolla. Alla base otto petali a cinque lobi, nel mezzo sedici petali di forma lanceolata e nuovamente otto petali di forma tondeggianti nel motivo superiore, che termina con un sottile filo a ricreare il pistillo centrale. Sotto la corolla del fiore è posta la molla che imprime il movimento al tremolo, la quale è conclusa alla base da due foglioline in filigrana e due piccoli boccioli floreali.

Gli aghi da acconciatura si diffusero nell'ambito rurale di tutto l'arco alpino nord-orientale fra la fine del XVIII secolo e gli inizi del XIX e divennero ben presto uno degli elementi caratteristici dell'abbigliamento festivo femminile. Particolare importante è il fatto che molti degli ornamenti popolari, fra cui anche i tremoli e gli spilloni, fossero l'evidenza tangibile della condizione della donna (sposata, fidanzata, vedova) e assumessero valore comunicativo di un particolare status sociale. Ricorda a tal proposito Daniela Perco che: «nell'Ampezzano le ragazze nubili portavano un solo tremolo, le donne sposate quanti ne volevano, mentre nella Val Belluna esibire i *trèmoi* (infilati fra i capelli, sopra l'orecchio destro) significava comunicare la propria condizione di fidanzata (*nuiža*) o donna sposata, come le balie da latte, che li indossavano anche con l'abito da balia»⁸.

Come sottolinea l'antropologo Gianpaolo Gri, i gioielli sono la materializzazione dei legami, «sono il contrappunto dei riti di passaggio», diventano insieme simbolo e valore⁹. Ecco quindi che anche il tremolo di Maria Canova, dono della famiglia Visconti, si configura come il simbolo del passaggio al suo nuovo ruolo, come simbolo della sua "appartenenza" alla nuova famiglia. Esso è dono che porta con sé, come tutti i doni, una combinazione di gratuità e di obbligo: nel caso specifico delle balie l'obbligo ad attenersi a norme di comportamento rigidamente strutturate, a partire dall'abbigliamento e dall'ornamento, per arrivare all'alimentazione, ricca ed abbondante, al fine di mantenere la balia stessa in salute e prosperità.

A conclusione di questa scheda di approfondimento, alcuni cenni merita la tecnica esecutiva con cui è stato realizzato il tremolo. La filigrana è una particolare tecnica di lavorazione dei metalli preziosi a fili sottili; il suo nome deriva dal latino *filum granum*, cioè filo granulato. Essa consiste nel lavorare e intrecciare sottili fili metallici, riunendoli in alcuni punti con delle saldature, realizzate impiegando un cannello da saldatori. La parte più delicata è sostenuta attraverso un'intelaiatura (scafo) realizzata con fili più resistenti. Questa tecnica artistica, molto antica, ebbe probabilmente origine nella zona del Mediterraneo e dell'Asia; fu largamente impiegata nell'oreficeria etrusca, dalla fine dell'VIII secolo a. C. e anche nell'oreficeria greca, dal V al III sec. a. C. In epoca romana, nono-

stante venisse impiegata, non si contraddistinse per particolare finezza esecutiva. Essa rifiorì con l'oreficeria bizantina e barbarica e raggiunse elevati livelli di raffinatezza anche nell'arte musulmana. Dall'epoca romanica fu largamente diffusa a Venezia, dove era nota con il nome di *opus veneticum ad filum*. Il Cellini le dedica il secondo capitolo del suo *Trattato sull'oreficeria*, anche se nel XVI secolo la lavorazione a filigrana era stata ormai soppiantata da altre tecniche di lavorazione. Tornò nuovamente in auge dalla seconda metà del XVII secolo, in particolare a Venezia e Genova, e dall'Ottocento essa fu impiegata soprattutto nella produzione di gioielli popolari: gli studiosi Ruth e Marx Fröhlich, che dedicarono uno studio specifico agli oggetti in filigrana prodotti a Cortina d'Ampezzo fra Otto e Novecento¹⁰, evidenziano infatti che, a partire dalla fine del XIX secolo, «la filigrana diviene parte integrante del costume locale di date regioni, come quelle alpine o balcaniche, fino a quelle della Grecia»¹¹.

Nella tecnica di lavorazione della filigrana, il metallo veniva acquistato in grani e quindi fuso e ridotto in tavolette o nastri, a loro volta assottigliati in bastoncini di 2-3 millimetri di spessore. Il metallo, sempre più sottile, veniva nuovamente trafilato, facendolo passare attraverso fori graduati ricoperti all'interno da zaffiri o rubini, fino a ottenere la sezione voluta. Quindi, con una filiera (una tavoletta d'acciaio con fori conici a sezione decrescente), il filo veniva tirato.

In seguito si assemblavano due fili in una lunga treccia, realizzando così il "filo granato"; con il laminatoio a rulli piatti, esso veniva quindi appiattito, acquistando l'aspetto granuloso tipico della filigrana. Seguiva poi la lavorazione vera e propria: con appositi stampi, l'artigiano sagomava l'oggetto in base al disegno voluto; utilizzando fili di maggior consistenza, si realizzava lo scafo, cioè la struttura portante. Una volta saldato lo scafo, lo si "riempiva" con varie forme e strutture realizzate impiegando fili ritorti e laminati sottilissimi. Successivamente l'oggetto era nuovamente saldato, per unire la riempitura con l'intelaiatura (ovvero lo scafo).

Infine, con delle pinze, l'oggetto veniva lavorato, per conferirgli tridimensionalità, operando nuove saldature se necessario; al termine, il pezzo veniva immerso in un bagno di acido solforico diluito. Solitamente, nell'esecuzione dei tremoli, gli artigiani attingevano alla simbologia vegetale dei fiori, utilizzando come modello i fiori locali (margherite, stelle alpine, genziane...) e reinterpretandoli in chiave decorativa.

Un procedimento complesso, certosino e minuzioso, che permetteva di realizzare gioielli e ornamenti che si contraddistinguevano per perizia tecnica ed eleganza; gioielli che, come visto, non solo arricchivano l'abbigliamento popolare e tradizionale in occasione di particolari festività, ma accompagnavano, con la loro essenza di oggetti portatori di significati e valori simbolici, ogni momento di passaggio fondamentale nella vita delle persone che li indossavano.

NOTE

- 1 Angelo Canova di Mugnai, detto “Sponcio”, donò al Museo numerosi oggetti appartenuti alla nonna Maria Canova, balia della famiglia Visconti, fra cui abiti, tremuli, spilloni, documenti, lettere, esposti nell'apposita sezione dedicata alle balie da latte allestita presso lo stesso Museo.
- 2 Per notizie approfondite sulla vita di Maria Polesana Canova si veda: D. Perco, *La balia Maria e i suoi figli di latte*, in *Uomini e montagne, guida del Museo Etnografico della Provincia di Belluno e del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi*, Belluno 2014, pp. 64-67. Si ringrazia Daniela Perco per le numerose notizie fornite su Maria Canova e per aver messo a disposizione il materiale bibliografico utile alla realizzazione di questa scheda.
- 3 Alcuni medici locali facevano da tramite fra le famiglie richiedenti e i loro medici di fiducia e le donne che svolgevano servizio come balie da latte; dopo una visita e alcune “prove” per testare la qualità del latte, veniva rilasciato un certificato di buona salute, con cui la futura balia si sarebbe presentata presso la famiglia designata. Tra i “requisiti” che le balie dovevano presentare figurano una robusta costituzione, una statura ben sviluppata e la qualità e quantità del latte, che veniva testato “empiricamente” esaminandone la consistenza, una volta fatte scivolare su una lastra di vetro alcune gocce. Anche l'abbondanza e la quantità di spruzzi prodotti rientravano fra le prove della “bontà” del latte. Sul delicato tema delle balie da latte, che fu fino alla metà del Novecento una forma di emigrazione diffusa nell'area prealpina del Bellunese, si vedano in particolare i contributi di D. Perco, *Balie da latte: una forma peculiare di emigrazione temporanea*, Comunità Montana Feltrina. Centro per la documentazione della cultura popolare, Quaderno n. 4, Feltre 1984; Eadem, *Il latte prezioso: l'emigrazione delle balie*, in *Con la valigia in mano. L'emigrazione nel Feltrino dalla fine dell'Ottocento al 1970*, a cura di F. Padovani, Feltre 2004, pp. 69-79.
- 4 A testimonianza del legame che unì la balia Maria e la contessa, va ricordato che quest'ultima, nel 1917, fece curare a proprie spese il marito di Maria, che in guerra aveva contratto il tetano. Inoltre i Visconti mandarono sempre numerosi regali alla loro balia e alla sua famiglia: letti in ferro, materassi, giochi per i bambini, vestiti, cibo. Avrebbero poi desiderato che Maria assieme al marito e ai figli si trasferisse a Milano per vivere con loro, ma ciò non fu possibile perché il marito Giovanni non volle mai lasciare il paese natale e il suo lavoro. Quando la contessa Carla morì, nel 1939, si ricordò nuovamente della sua balia, lasciandole in dono 5000 lire.
- 5 Cfr. Perco, *Il latte prezioso*, p. 72.
- 6 La famiglia dei Castelbarco era legata alla famiglia Visconti attraverso la figura della contessa Carla, moglie di Luigi Visconti, che era proprio una Castelbarco. Nel 1933, Luigi di Castelbarco chiamò Maria per assistere, come balia asciutta, il primogenito Aldrigo. L'anno seguente Maria si fece sostituire da sua figlia Giuseppina, che prestò servizio per questa famiglia per ben venticinque anni, allevando anche Briano ed Enrico, gli altri due figli di Luigi.
- 7 Il Museo di Seravella conserva un numeroso nucleo di *trèmoi*, pervenuti grazie a un acquisto, effettuato nel 2009, di una parte consistente della raccolta di gioielli della nobildonna bellunese Rosetta Prosdocimi Bozzoli. Nel 1983 ella aveva già donato la maggior parte della collezione di gioielli popolari bellunesi da lei raccolti al Museo Civico di Belluno. Altri duecento pezzi, rimasti alla figlia Maria Teresa, furono quindi acquistati dal Museo Etnografico, evitando così che la collezione si disperdesse nel mercato antiquario. Tra i pezzi pervenuti, in gran parte del XIX secolo, figurano ben 79 tremoli e una trentina di orecchini di varie foggie (a goccia, traforati, in filigrana). Cfr. D Perco, *Ornamenti preziosi*, in *Uomini e montagne*, p. 69. Per approfondimenti sulla collezione Prosdocimi Bozzoli e sui gioielli popolari bellunesi si veda: S. Govetosà, *Il gioiello popolare bellunese nella collezione Prosdocimi Bozzoli*, Tesi di laurea, Università di

Venezia, A. A. 1997-98, rel. Anna Maria Spiazzi.

- 8 Cfr. Perco, *Ornamenti preziosi*, p. 71.
- 9 Cfr. G. Gri, *I gioielli popolari e gli amuleti della collezione Gaetano Perusini. Storia, tipologie, funzioni, valori*, in *Ori e Rituali. I preziosi della collezione Perusini*, a cura di T. Ribezzi, Udine 2008; si veda inoltre: *La Collezione Perusini. Ori, gioielli e amuleti tradizionali*, a cura di G. Gri-N. Cantarutti, Udine 1988.
- 10 R. Fröhlich-M. Fröhlich, *La filigrana di Cortina d'Ampezzo a cavallo del secolo*, in *L'abbigliamento popolare tradizionale nella provincia di Belluno*, a cura di D. Perco, Comunità Montana Feltrina. Centro per la documentazione della cultura popolare, Quaderno n. 11, Feltre 1993, pp. 147-165. I Fröhlich concentrarono il loro studio sulla bottega di filigrana di Giuseppe Ghedina e sulla scuola da lui diretta per vent'anni a Cortina. Numerose e importanti sono inoltre le annotazioni di carattere tecnico che hanno permesso di comprendere in maniera più approfondita le varie fasi di lavorazione di un oggetto in filigrana.
- 11 *Ibidem*, p. 148.



Scorci scomodi

Poi altre estati calcinarono le vertebre,
inverni gelarono i nervi del grande corpo contorto
di lobbie, stalle, tettoie

G. M. Villalta, *La casa vecchia*

Case del Col Moschèr

Matteo Melchiorre

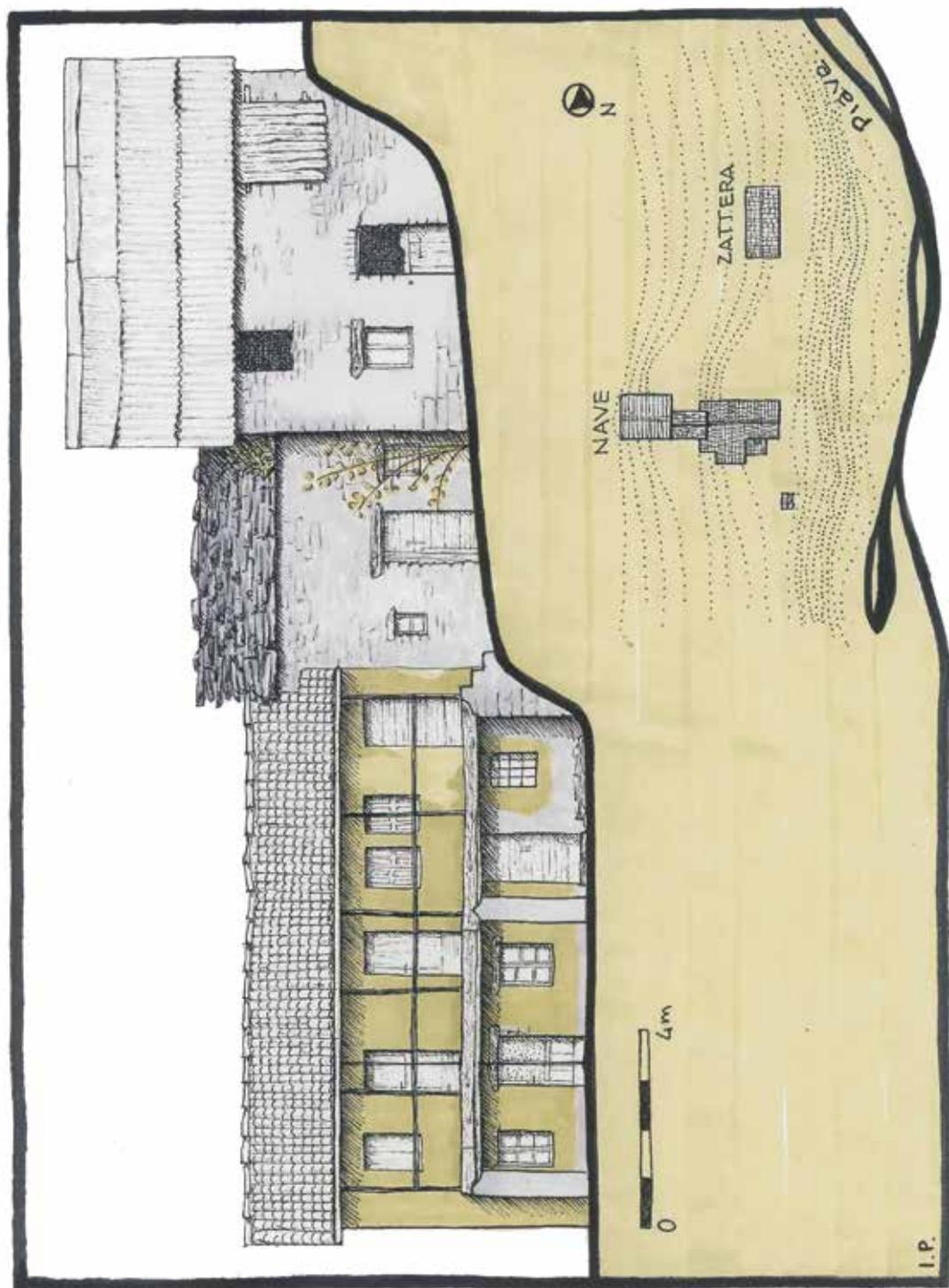
Tipologia: case rustiche.

Ubicazione: Lentiai, tra le frazioni di Stabie e Marziai, pendici del Col Moschèr.

Bibliografia orientativa: ---.

Data ispezione: ottobre 2016.





Una domenica di ottobre, il visitatore dell'abbandono è stato a pranzo in una casèra sulle pendici del monte Garda, nella quale ha poi trascorso piacevolmente qualche ora del pomeriggio. Verso le cinque, scendendo in macchina dalla strada silvopastorale e tornandosene nel fondovalle, poco sopra l'abitato di Stabie è stato attratto da una casa in restauro. Ferma la macchina e scende a curiosare.

È un lavoro sopraffino, con pietre a vista fugate a meraviglia. Non vi si armonizzano troppo bene in realtà, due ampliamenti volumetrici in legno tirati su uno per parte. Castagno pregiatissimo e nostrano, è vero, ma è come vedere un paio d'ali innestate sul corpo di questa vecchia casa, che viene così ad assomigliare - trovandosi essa, peraltro, sulla sommità di un cocuzzolo - a un uccello sul punto di spiccare il volo da un trespolo.

Appena a valle di questo restauro alato, in un prato cinto tutto intorno da una rete elettrica, vi sono delle pecore che pascolano. Una di esse è nera. Una pecora nera su quante? Saranno almeno una ventina? Non appena comincia a contarle, il visitatore dell'abbandono scorge una strada bianca che prima lambisce il pascolo, costeggiando la rete, e poi si spinge in direzione del bosco. Taglia il versante di una montagna che a occhio dovrebbe essere il Col Moschèr. Dove andrà?

Il visitatore s'incammina. Faggi. Carpini. Aceri di montagna. Arbusti di nocciolo. Roveri ogni tanto, qua e là, dove il terreno è più secco o esposto al sole. Un bosco come tanti altri. Non vi sarebbe granché da vedere se non vi fossero radici denudate sulla scarpata contromonte della strada. Mano a mano che il terriccio e i sassi più piccoli della scarpata franano sulla strada, infatti, le radici degli alberi vengono in luce. Scoprono così le loro abnormi fatiche ipogee. Disegnano tortuosità improbabili, volute, riccioli, muscoli.

Dopo circa un paio di chilometri il visitatore dell'abbandono esce dal bosco. Di fronte a lui, così: improvviso, si spalanca uno squarcio verso sud-ovest. Contro il cielo, e contro il sole che si sta avviando al tramonto, presa da un angolo inconsueto, ossia rovescia, ecco la punta del monte Tomatico, di una tinta grigia con note d'azzurro. Su di essa, più vicine e di un grigio-azzurro di qualche tono più scuro, le coste profilate del monte Miesna. Ai piedi di quest'ultimo s'insinua la fenditura del Piave e poi su di nuovo, sui versanti ripidissimi del monte Garda e del Col Moschèr, finché essi spianano quel poco per lasciare lo spazio al pendio prativo in cima al quale si trova il visitatore. In mezzo al prato, come arenate, stanno un paio di case in abbandono, con una loro bellezza cruda, selvatica e intonata al paesaggio.

Il visitatore dice a se stesso che non capita così di frequente d'incontrare una vista in cui tutto si combini alla perfezione: il soggetto, la stagione, la luce, il cielo e l'umore di chi osserva. Scendendo attraverso il prato per guardare le due case, il visitatore si rende conto di aver pizzicato un prelibato quartiere d'altura

dell'abbandono, uno di quei luoghi in cui l'abbandono stesso, prima di affondare il colpo di grazia, indugia un momento, e in quell'indugio permette che dalle cose fuoriesca il superfluo e rimanga solo l'essenziale, come purificato.

Una delle due case, la più grande e articolata, è incastrata nel pendio, perpendicolare a esso, contro l'inclinazione della montagna. Poiché sembra davvero un vascello nei marosi, si potrebbe chiamarla, per comodità, la Nave. L'altra casa, discosta una ventina di metri, ha un orientamento opposto. Non affronta i flutti di punta, ma vi galleggia assecondando in lunghezza la curva di livello. Ha un'aria traballante, posticcia, sgangherata. Il visitatore, dunque, battezza anche questa: la Zattera.

Prima della sua deriva, la Zattera doveva essere un capiente ricovero agricolo. Il piano terra è diviso in due metà. Verso nord sta uno spazio aperto, con un'alta tettoia; tra le erbacce sembra inoltre distinguersi un oscuro cubicolo per maiali. Verso sud si trova invece un ambiente chiuso, forse una stalla. Il piano superiore, con pareti in cui si alternano muratura e tavole imberlate dalla pioggia e dal sole, è occupato da un fienile dismesso, con solai da non appoggiarci un piede.

È tuttavia l'altra casa, la Nave, a destare la meraviglia e il compiacimento del visitatore. I raggi caldi e bassi del sole la cospargono di toni gialli, che si schiantano sul cielo azzurrissimo. Questa luce netta rivela l'eterogeneità costruttiva della Nave. Essa è infatti composta da tre unità, appoggiate una all'altra spalla contro spalla.

La prima, muratura in sasso e giusto un minimo di malta, è una prua appuntita incagliata nel pendio. Una parete spancia in fuori. L'hanno puntellata con una tavola e un palo. L'edificio consta di due piani. L'uno, in parte interrato, era la stalla: cripia, canali di scolo, pavimento in pietra. Il secondo piano è tutto in alzato. Il tetto, lamiere arrugginite, spioventissimo, disegna un perfetto triangolo isoscele, forato da una porta con gli stipiti in legno e da una presa d'aria, ugualmente triangolare, nel vertice alto. All'interno, appena dentro la porta, rimasta lì, una gerla.

La seconda unità edilizia è come una minuscola chiesa romanica. Solida, piantata, spessa. È interamente in sasso a vista. Una porta al centro e due finestre. Cosa vi sia all'interno non si sa. È chiusa e sprangata. Ma il bello è il tetto: laste di pietra pesanti, incastrate una sull'altra.

La terza unità edilizia della Nave dev'essere stata restaurata in decenni non troppo lontani. Era la vera e propria abitazione. Coperta a coppi, ha un'aria domestica inaspettatamente confortevole. L'hanno spalmata di un magnifico intonaco giallo che il tempo ha sfumato, accordandolo alla natura dell'ambiente. Gli scuri sono in legno verde scuro e scrostati quanto basta. Un poggiolo corre in facciata per tutta lunghezza, sorretto nel mezzo da una colonna. Si tratta di un poggiolo assai particolare, una di quelle trovate sperimentali del secondo Novecento rusticale: solaio in tavolato di abete e struttura con montanti in legno, nel rispetto delle tradizioni costruttive locali; ma anziché l'abituale ringhiera

di bastoni più o meno sottili, a fare da parapetto è una rete metallica tirata via dritta, una rete a losanghe, delle più ordinarie, da orto o da pollaio.

Il visitatore si porta a ispezionare adesso il retro della Nave, dove i raggi del sole non arrivano e prospera quell'ecosistema specifico umido da cui l'abbandono muove di consueto, non visto, i primi passi. Vi sono le erbe infestanti che rasentano i muri, e ortiche alte un buon metro. La Nave, su questo lato pusterno, è tutto un gioco di rientranze e sporgenze, armonizzate dalla tramatura in pietre a vista. C'è la rotonda di un focolare, con il suo camino. Sul camino una data: 1903, o forse 1907. E c'è anche, sempre in sasso a vista, leggermente discosto, un casotto di un metro e mezzo per un metro e mezzo, tetto in coppi e una porta in legno con chiavistello. Il visitatore apre la porta e scova la più rustica delle latrine: quattro mattoni che sorreggono una tavola orizzontale, forata nel mezzo da un buco rotondo con gli spigoli ben smussati.

Fin dal suo arrivo sul posto, il visitatore dell'abbandono ha notato il particolarissimo contesto sonoro in cui galleggiano la Nave e la Zattera. V'è uno sfondo di silenzio che non si può discutere, ma in base a ritmiche del tutto irregolari il silenzio è rotto da due musiche distinte. L'una sale dal basso, dallo stradone che in sinistra Piave, almeno duecento metri più sotto, a picco, sfila dritto verso la pianura: motori che vanno, traffico che scorre. Il gioco delle gole e degli echi, in particolare, porta fin quassù, in sbràiti feroci e dilananti, i sorpassi delle moto.

La seconda musica, invece, cala dall'alto, dal bosco. All'inizio il visitatore era convinto si trattasse dei passi prudenti (o famelici?) di qualche animale nascosto tra gli alberi, un capriolo, una lepre, un cinghiale. Invece non sono altro che foglie autunnali, che cadono una a una con quel loro crepitio inarcato. Partecipano a questi volteggi sonori anche le foglie di alcuni vecchi castagni, che crescono giusto sul limitare del bosco. Il visitatore vi si avvicina e schiaccia con la punta del piede qualche riccio. Non saltano fuori che castagne misere, piccole, deformi. Ma un tempo, quando le piante erano curate, patate e accudite, questi ricci avranno senz'altro custodito moróni bislungi e polposi.

Ridiscendendo verso le due case abbandonate, perciò, il visitatore non riesce a fare a meno di immaginare, sul poggiolo della Nave, così solatio, distribuiti su un telo di canapa, castagne e moróni luccicanti. E poi? Tutto il resto, ovviamente. Vacche che ruminano, rastrelli coi denti lisi, manè immanicate come dio comanda. Donne che rivoltano polente sui taglieri. Uomini con braghe di fustagno e canottiere di lana, e la loro falciata avida, in cadenza, nel folto dell'erba densa. E bambini? Ve ne saranno stati su per di qua? Un momento: e i filò nelle stalle? Dove li mettiamo i filò?

Tutto andato, signorsì. Tutto andato. È sufficiente lasciar cadere lo sguardo giù dal pendio su cui stanno la Nave e la Zattera, verso nord. S'incontra la formidabile ansa disegnata dal Piave nel punto in cui il fiume e la sua larga grava,

una volta percorsa tutta la Valbelluna da est a ovest, piegano secchi verso sud, infilandosi nella stretta tra le montagne in fondo alla quale si apre la pianura. Ma laddove il Piave, per disegnare quella sua curva, nei secoli e nelle ere, ha raschiato e spianato, tirando a livello la piana tra i paesi di Celarda, Villapaiera e Nemezzio, stanno le geometrie centuriate della zona industriale. Il cubo azzurro della Cilvet. Il quartier generale della Manfrotto. Il campo solare del fotovoltaico. Le strade capienti per le manovre dei bilici e degli autoarticolati. I muletti. I bancali impilati.

La Nave e la Zattera, insomma, hanno visto da quassù tutto l'evolversi della sottostante avventura. E mano a mano che la zona industriale andava allargandosi e addensandosi, e che le cose della piana andavano dritte per la loro strada, una stagione dopo l'altra, la Nave e la Zattera sono state sospinte – o forse meglio: risucchiate – sempre più lontano, fino a diventare quel che oggi sono: residui, archeologia, notificazioni di un'assenza.

È così, punto e basta. L'abbandono è un documento e parla chiaro: le due case sulle pendici del Col Moschè andranno a farsi benedire nel giro di qualche anno. Quando verrà quel giorno, non avremo perso nessun colonnato e nessun affresco, nessun Patrimonio dell'Umanità, nessun Luogo del Cuore sostenuto dal FAI. La Nave e la Zattera, insomma, non sono la villa di Tast, villa Villalta, la chiesetta di Cardenzan e via scorrendo. Quest'ultimi sono pezzi nobili: raffaelli e pinturicchi rosi dai tarli nell'indifferenza quasi generale. Ma che dire della selva agricolo-popolar-proletaria di tutti quegli altri assai più ordinari beni culturali, che per secoli hanno innervato e connotato la trama insediativa di questi luoghi? Case, casette, casoni, casère. Non ci pongono, anch'essi, delle domande?

Andrea Zanzotto, nel 1967, riferendosi proprio agli edifici rustici del Feltrino, sebbene a quelli di fondovalle e collina più che a quelli di mezza costa, poteva scrivere cose di questo genere:

Queste umili casupole accennano a una verità ed a una completezza di vita, hanno una loro dignità e autonomia tanto nel sommerso riecheggiare i motivi della villa quanto nel contraporle i moduli propri. Appaiono abitazioni le cui elementari strutture sono originate da elementari bisogni, ma che si fanno vivide di una specie di sapienza per l'immediato sedimentare in un accordo con quanto le circonda, per il loro risonare dell'essenza stessa delle mille cose da cui traggono ragione di esistere.

Tra queste parole e il giorno d'oggi corre in pratica mezzo secolo tondo. È tanto o è poco? Il visitatore dell'abbandono non ne ha la minima idea, ma 50 anni è stato un lasso di tempo più che sufficiente a disintegrare un tessuto connettivo, a spazzare via un'intera civiltà. Proprio così: nel silenzio dei boschi, delle valli e dei prati incolti, in ogni piega del Feltrino, le Navi e le Zattere arenate nel niente, come queste del Col Moschè, non si contano. Svaniscono via tra i rovi e

le ortiche, raccogliendosi in cumuli di sfasciume. Case, casette, casoni, casère. Da sole o raggruppate in borghi. Vecchie e meno vecchie. Centinaia, migliaia.

Non v'è passeggiata fuorimano in cui il visitatore dell'abbandono non scorga almeno uno di questi ruderi. Quando rincasa cerca di ritrovarli sulle mappe topografiche. Li segna con un punto di pennarello. Prova a indovinare la tattica dell'abbandono, le sue manovre a tenaglia, le avanzate frontali, gli affondi in diagonale. Annota, inoltre, i nomi dei luoghi già raggiunti dall'abbandono e nella lista va in cerca di una logica, semmai non vi siano delle segrete affinità etimologiche, o sonore. Volta per volta sposta i nomi, li raggruppa, li dispone, li integra in un poema:

[...]
Fiére - Boarnàl - Pontèra - Canàl
Malèrn - Valèrna - Valórna - Altór
Le Róe - Le Bòe - Patine - Titèle
Incino - Córlo - Cardenzàn - Zanétti
Campóse - Fumàc - Fumegài - Cergnài
Spiésa - Fòssen - Col Maór - Pracòrf
Géna - Altìn - Paradìs - Sentà
[...]

Sempre, recitando questa lista, il visitatore dell'abbandono raffigura una vertigine nella propria mente: che tutti gli sfasciumi e tutti i rottami di Navi e Zattere, sparpagliati in ogni dove nel Feltrino, venissero riuniti in una piana come per un giudizio universale; tutti quanti. E sarebbe allora un'immane città terremotata, che si distende a perdita d'occhio: Pompei, Palmira, Ebla, Machu Picchu. Solo così, pensa il visitatore dell'abbandono, si potrebbero pienamente concepire le reali dimensioni della catastrofe in corso; catastrofe senza coloriture morali, beninteso, nel suo antico significato greco; *katastrophé*: rivolgimento.

Ma ci sono pur sempre i pensionati, che combattono con determinazione la loro guerra contro l'abbandono. Specie tra quanti abbiano esercitato nella vita lavori che ne hanno educato la manualità, infatti, sono assai numerosi, nel Feltrino e dintorni, coloro che, raggiunta la pensione, rivolgono la loro dedizione più totale a rimettere in sesto la casèra di famiglia o qualche altro loro immobile campestre. Vi trascorrono giornate intere, investendovi cospicue energie economiche, fisiche e mentali. Architettono tutto il possibile per ritagliarsi un rifugio confortevole.

Questi pensionati si scambiano notizie tra di loro, condividono soluzioni tecniche per la gestione dei deflussi acquei, si prestano l'un l'altro attrezzi, consigli, giornate d'opera. E vanno orgogliosi di questo loro lavoro di recupero e conservazione, della loro lotta contro l'abbandono. Tuttavia, quando vengono richiesti del perché usino tanto impegno in queste fatiche post-pensione, essi

possono rispondere che le loro gesta non hanno altro motivo che quello di sottrarsi agli altrimenti ineludibili comandamenti domestici delle mogli.

Il visitatore dell'abbandono crede però che vi siano anche delle altre motivazioni. V'è innanzitutto da contrastare il tedio prealpino in altro modo che accammandosi in osteria. V'è da fronteggiare la strutturale disabitudine al riposo, inclinazione caratteriale così ben ravvisabile in non pochi pensionati feltrini. Dev'esserci infine anche una ragione più profonda, e magari inconscia: il bisogno di riannodare la propria esperienza a certi luoghi dell'infanzia o della giovinezza, di onorare – tenendo viva una casèra – un monumento della propria storia familiare.

Comportamenti analoghi a quelli dei pensionati nei confronti di vecchie case poste in montagna o a mezza costa sono stati riscontrati dal visitatore, nel tempo, anche in alcuni giovani. Dal punto di vista numerico il fenomeno è molto circoscritto ma esiste. Generalmente, nel caso dei giovani, si accompagnano a questi recuperi propositi più o meno espliciti di natura agricola. A uno di questi giovani il visitatore aveva rivolto la domanda del perché avesse speso tutti i propri risparmi per tenere in piedi e rammodernare la casa, persa nei boschi, in cui era nata sua madre nel 1957. Rispose questo giovane: «Un po' per pazzia». Pazzia? Come no: un atto sconsiderato che rasenta l'assurdo.

La conservazione delle *umili casupole* che costellano le coste imboscate e le campagne del Feltrino è dunque affare di pensionati e giovani pazzi? Forse sì, all'atto pratico – che è poi quel che conta veramente. Eppure non si può essere sordi alle voci, tutt'altro che rare, di quanti si sentono in dovere di orientare a parole il nostro senso comune. Essi innalzano fino al cielo lamenti e ululati contro la cecità di un secolo cieco, che lascia morire il proprio Patrimonio culturale e la propria Memoria. Piangono l'Identità perduta. Suggestiscono Ritorni, Rilanci, Riqualficazioni. Intuiscono Sviluppi alternativi. Colgono nuovi futuri in Inversioni di tendenza.

Il visitatore dell'abbandono si fa strada tra le spine di una rosa canina per buttare lo sguardo attraverso una finestra della Nave. E proprio mentre lotta con le spine, che si aggrappano ai capelli e ai vestiti, si rende conto di quanto sia lontano il suo metodo di osservazione – che è poi un modo di stare al mondo – tanto dai lamenti delle prefiche che piangono la morte del mondo di ieri quanto dalle utopie dei decifrotori di futuro, dei rivitalizzatori delle ceneri. Il visitatore non vuole piangere alcunché e non vuole rilanciare alcunché. Desidera solamente conoscere il mondo che gli sta attorno a partire dalle cose che da questo mondo scompaiono.

Superate le rose canine e spiando attraverso la finestrola della Nave, il visitatore dell'abbandono non riesce a veder nulla. L'interno è troppo buio. Allora pensa che sarebbe un curioso esperimento portare fin quassù tanto le prefiche ululanti quanto i decifrotori di futuro. Mentre le prime si graffierebbero il volto

e si strapperebbero ciocche di capelli, i secondi, i decifrotori di futuro, office-rebbero la loro messa e direbbero alla Nave: Lazzaro, alzati e cammina. E se per merito di questi stessi pianti e di queste stesse parole accadesse il miracolo? Se la Nave e la Zattera riprendessero il mare? Dove andrebbero mai questi relitti, questi sarcofaghi senza mummie? Sarebbe cosa invero tristissima a vedersi, all'incirca come quelle processioni domenicali di auto d'epoca – le Topolino, le Balilla, le Cinquecento – le quali attraversano ogni tanto strade e piazze, strap-pando agli astanti nulla più che un sorriso.

Il visitatore dell'abbandono si siede sugli scalini che portano al ballatoio della Nave, appoggiandosi di schiena sull'intonaco giallo della facciata. Su per questi muri siciliani, riscaldati dal sole come fosse pieno giugno, si muovono a scatti decine e decine di insetti rossoneri. Saranno scarafaggi? Il visitatore prende il telefonino. Google. Scrive: «insetti rossi e neri». Wikipedia offre una foto di un insetto tale e quale. *Pyrrochoris apterus*, ossia cimice rossonera. Cosa troveranno queste cimici rossonere su per i muri della Nave? Dice sempre il telefonino che questi insetti abitano in luoghi temperati, solatii. Se cercano davvero i meriggi soleggiati, non può esservi per loro habitat migliore di questa facciata sfolgorante e indisturbata.

Va bene lo sgretolio diffuso delle Navi e delle Zattere e la loro triste e ubiqua e illacrimata disgregazione. Ma vuoi mettere la bellezza selvatica, pura, che questo medesimo sgretolio è capace di regalare? Nel bel mezzo del niente boscoso, uno schiaffo di sole che illumina senza retorica una pagina di storia delle classi subalterne.

Il visitatore ammira la Zattera e ammira la Nave: la serenità del loro sguardo d'altura, la dignità delle posture, l'estetica essenziale. Respira questa luce viva. Assapora la magia dell'angolo perduto. Corre con lo sguardo nell'infinito mare dei versanti montuosi. Si ritempra. Riposa nel benessere cristallino di una gemma, che riluce tutto intorno.

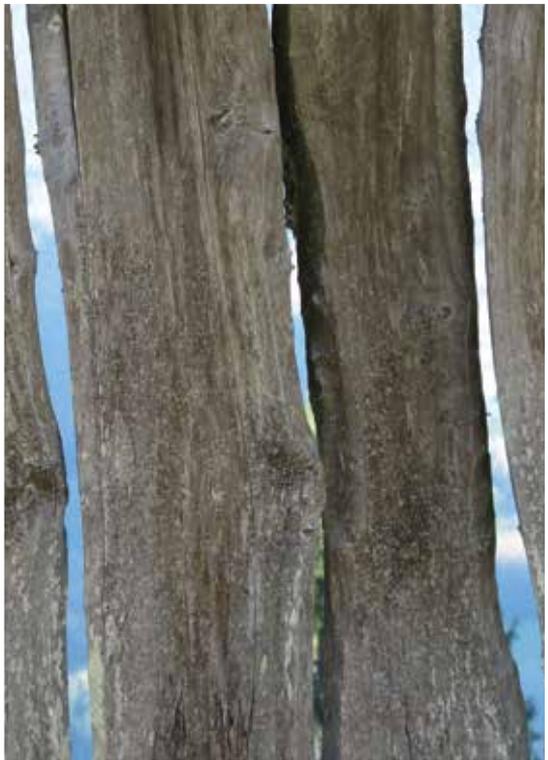
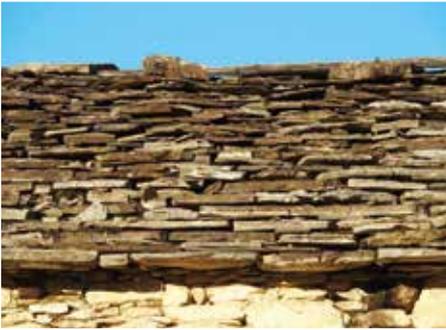
Ma in un attimo, in un attimo davvero, senza preavviso alcuno il sole è calato dietro la montagna. Inspiegabile naturalezza. Inaccettabile velocità. La gemma si spegne. Tutto trasmuta. Il giallo della Nave diviene un bruno scialbo. Il grigio scintillante delle pietre vira in antracite. L'aria si carica d'ombra. Il muro su cui il visitatore poggia la schiena si fa di ghiaccio. Le due case sulle pendici del Col Moschèr rintoccano ora di fosforescenze sinistre. Una sospensione lancinante cala dal cielo, sale su dal pendio, scende dal bosco, trasuda dalle pietre, sfila fuori come fumo da sotto i balconi.

Qualcosa di terribile e necessario sembra sul punto di rivelarsi. Il visitatore non capisce. Sta in ascolto, attende. Non accade nulla. Ogni cosa è immobile, rigida, muta. Ma un raccapricciante presentimento raggela infine il visitatore

dell'abbandono. L'orrore calato insieme al tramonto sulle case del Col Moschèr è il tempo che si svela: la linea retta orientata, divoratrice, dalla quale non v'è scampo.

Il visitatore dell'abbandono salta in piedi sugli scalini della Nave. Un altro balzo ed è giù sul prato. Andarsene. Andarsene via. Scappare. Risale il pendio braccato da quell'orrore, come fuggendo, senza voltarsi, ansioso più che mai di una cosa soltanto: ritrovare al più presto quelle pecore al pascolo che aveva visto all'inizio della passeggiata. Si fermerà a guardarle, agiterà un ciuffo d'erba e proverà ad attrarne almeno una, al solo scopo di accarezzarla.









Impressioni

Per un'analisi "sismografica" della provincia. Stato di salute del Bellunese

Michele De Boni

Qual è lo stato di salute della provincia di Belluno? Ho cercato di rispondere a questa domanda ricorrendo alle fonti statistiche e demografiche, qui usate come un sismografo allo scopo di evidenziare i sommovimenti avvenuti e le realistiche prospettive future. Sul terreno culturale, in conclusione, mi sono permesso di proporre l'istituzione di uno strumento che, a mio parere, ci dovrebbe aiutare a gestire un settore strategico in obbiettivo stato di difficoltà.

Popolazione

Nell'ultimo decennio intercensuario (2001-2011) i bellunesi sono aumentati di appena 451 residenti, passando dai 209.550 individui censiti il 21 ottobre 2001 ai 210.001 del 9 ottobre 2011 (+ 0,2%). Si tratta di una percentuale irrisoria: basti pensare che nello stesso periodo l'incremento di abitanti in Veneto è stato pari a + 7,3%. Tre anni dopo, a fine 2014, il totale dei residenti si è posizionato a quota 207.894, ben 1.536 unità (- 0,7%) in meno rispetto al 2013 allorché si era assestato sulle 209.430 unità. Rispetto ai 212.355 residenti del 2008, il decremento ha assunto dimensioni assai preoccupanti: - 4.461 unità (- 2,1%).

Nel 2014 gli uomini rappresentano il 48,2% del totale dei bellunesi, pari a 100.307 unità; raggiungendo quota 107.587, le donne valgono invece il residuale 51,8%. Nel 2014 si è assistito in provincia a un ulteriore calo delle nascite, con soli 1.417 nati a fronte di 2.486 morti: di conseguenza il saldo naturale è risultato ampiamente negativo, pari a - 1.069 unità. Non a caso, dunque, il tasso di natalità (numero annuo di nascite ogni 1.000 abitanti) della provincia nel 2014 (6,8) è risultato largamente sottodimensionato rispetto al dato regionale (8,2) e nazionale (8,3).

Stante la particolare morfologia del territorio, la densità abitativa media della provincia è scesa al 56,6 (dal 57,8 del 2008), confermandosi di gran lunga la più bassa del Veneto (al 267,7).

La popolazione si presenta variamente distribuita sul territorio: si passa infatti dal riscontro più elevato dei centri maggiori, Belluno e Feltre (rispettivamente al 242,5 e al 207), a quelli, assai ridotti, che interessano Perarolo (fermo all'8,7) e Ospitale di Cadore, fanalino di coda della graduatoria con appena 7,4 abitanti per kmq.

Le dinamiche in atto evidenziano che lo spopolamento interessa a macchia di leopardo gran parte del territorio e non è dunque limitato all'area più montuosa, che pure lo mostra in misura maggiore. In effetti, scorrendo l'elenco dei sette municipi che nel 2014 hanno avuto un sia pur risicato incremento demografico (Limana, Lorenzago, Santa Giustina, San Vito di Cadore, Sappada, Selva di Cadore, Taibon) si scopre che due di essi fanno parte della Valbelluna, mentre i rimanenti cinque sono montani. Otto comuni (Cibiana, Colle Santa Lucia, Danta, Ospitale, Perarolo, San Nicolò di Comelico, Soverzene e Zoppè) hanno meno di 500 abitanti; tra loro il più piccolo è Zoppè, con appena 226 residenti. Ben 18 municipi, poi, non raggiungono nemmeno i 1.000 abitanti. La presenza di un numero considerevole di microcomuni (soprattutto in Cadore e in Agordino) rende ormai ineludibile la rapida attuazione della fusione tra realtà municipali contigue, come ribadito di recente dalla L. 56/2014, più nota come legge Delrio. Sinora è accaduto soltanto in due casi: Quero-Vas e Longarone-Castellavazzo, ma, specialmente in quota, l'adozione del provvedimento, incoraggiato economicamente dallo Stato, appare indifferibile per offrire una migliore amministrazione della cosa pubblica, razionalizzando servizi e costi.

Da oltre un ventennio la provincia è soggetta a un trend demografico discendente, favorito anche dalla lunga e sfibrante crisi economica. Tra il 2009, anno di esplosione delle difficoltà, e il 2014 la popolazione residente è diminuita in 55 comuni su 67. In Valbelluna, se Mel e Belluno hanno perduto residenti, ne hanno per contro guadagnati Feltre, Pedavena, Limana, Ponte nelle Alpi, S. Giustina, Lentiai, Trichiana e Sedico. Sedico, varcando quota 10.000, è il terzo più popoloso in provincia, alle spalle di Belluno (35.703) e Feltre (20.652).

Tra i municipi più spiccatamente montani hanno aumentato gli abitanti soltanto Perarolo, Sappada e San Vito di Cadore. In quota lo spopolamento in atto nell'Agordino non ha risparmiato neppure uno dei 15 municipi della Valcordevole, ma la situazione si prospetta critica anche in Cadore (dove l'occhialeria continua a scivolare a valle), nello Zoldano e in Comelico. Vanno altresì segnalate – sempre nel periodo 2009-2014 – le *performance* demografiche in rosso di comunità paesane dalle dimensioni già assai limitate come Zoppè (- 15,0%), Ospitale (- 12,2%) e Zoldo Alto (- 11,7%). Polo di attrazione delle vallate si sono confermati i centri maggiori, che o guadagnano residenti oppure ne perdono in

misura minore rispetto ai comuni satelliti. Nel Feltrino il segno positivo riguarda 4 comuni su 13 (S. Giustina, Feltre, Pedavena e Lentiai). È cresciuto solo Puos tra i cinque comuni dell'Alpago. A nord della provincia (in Cadore, in Comelico e nell'Ampezzano) ben 19 comuni su 22 hanno perso residenti.

La crisi sembra inoltre aver accentuato il processo di invecchiamento già in atto da tempo in seno alla popolazione bellunese, l'età media della quale è salita vistosamente dai 44,2 anni del 2002 ai 46,8 del 2014 ed è superiore di oltre due anni rispetto all'analogo dato relativo al Veneto (44,6) e al nostro Paese (44,4).

La fascia 0-14 anni che nel 2008 interessava il 12,6% del totale dei residenti si è ridotta al 12,3% nel 2014; nel contempo gli ultrasessantacinquenni sono saliti dal 22,5% iniziale al 25% (con le donne che valgono il 57,8% dell'intera fascia). Infine la porzione intermedia compresa tra i 15 e i 64 anni ha toccato il 62,7% (in calo vistoso sul 63,1 del 2013). La provincia di Belluno si sta inesorabilmente trasformando in una riserva di anziani. Tanto per offrire un raffronto, in Veneto e in Italia gli over 65 raggiungono ora il 21,7% del totale e la prima fascia in regione vale il 14%. E ancora: l'indice di vecchiaia ha registrato un netto peggioramento: si è passati infatti da un valore medio provinciale pari a 171,2 nel 2001 al 185,7 del censimento 2011, per arrivare al 203,1 di fine 2014 decisamente più alto del 154,8 del Veneto e del 157,7 registrato a livello nazionale. Ben otto comuni: (Arsiè, Cibiana, Forno di Zoldo, Gosaldo, Lamon, S. Tomaso Agordino, Zoldo Alto e Zoppè di Cadore) al 1° gennaio 2015 avevano oltrepassato quota 300: ciò significa che gli ultrasessantacinquenni del posto sono tre volte più numerosi dei giovani fino ai 14 anni. In quel di Zoppè l'indice è schizzato addirittura a 658,3. In 18 comuni su 67 l'indice si è mantenuto sotto quota 200, ma il dato più basso spetta, con 132,8, a Perarolo e va spiegato con la vicinanza di quel paese al centro industriale di Longarone, con gli affitti bassi delle case e con una forte presenza straniera.

La piramide rovesciata della popolazione contempla, come si è evidenziato, una percentuale in diminuzione di giovani, che in futuro dovrà farsi carico del mantenimento e della cura di un sempre crescente numero di anziani. Il tessuto demografico bellunese sta subendo un considerevole impoverimento sociale, culturale ed economico, che potrà avere ripercussioni sul futuro assetto della provincia.

Va rimarcato tuttavia che l'origine di tale squilibrio, nel nostro territorio più vistoso che altrove, non va addebitata soltanto a una natalità depressa, acuita da difficoltà economiche che sembrano dilatarsi, ma anche al nuovo e preoccupante fenomeno migratorio legato alla crescente disoccupazione giovanile, che vede un numero sempre maggiore di giovani, in possesso di un titolo di studio e di un mestiere, stabilirsi fuori provincia (spesso all'estero) per poter lavorare, sovente senza più ritornare dove sono cresciuti. Si tratta con ogni evidenza di un danno grave alla comunità e al suo sistema produttivo.

Tra 2008 e 2013 gli immigrati stranieri sono passati da 12.183 a 13.326 unità (+ 9,4%). Nel 2014 c'è stata per la prima volta un'inversione di tendenza, con un calo degli stranieri, scesi di 370 unità a quota 12.956 (- 2,8%). A fine 2014 le donne (7.439 unità) sono risultate il 57,4% del totale, in netta maggioranza rispetto ai 5.517 uomini; tale preponderanza risponde alla forte richiesta di badanti del mercato locale per assistere gli anziani.

Gli stranieri risiedono soprattutto nei centri maggiori (Belluno e Feltre ne raccolgono insieme oltre un terzo del totale) o in quelli più industrializzati (come Sedico, Ponte nelle Alpi, Ospitale e Agordo), oppure più vicini alla pianura (è il caso di Alano dove l'incidenza degli stranieri è pari al 16,5% del totale), mentre nelle aree montane sono presenti in misura ancora ridotta (Livinallongo 2,6% e Comelico Superiore 2,7%), sia pure con alcune eccezioni come Lozzo (al 12,2%), Perarolo (11,1) e Agordo (al 7,3%).

Con riferimento al movimento naturale della popolazione residente, va sottolineato che da almeno un ventennio in provincia il totale dei morti è costantemente superiore a quello dei nati. Di conseguenza, il saldo naturale ha assunto un andamento giocoforza negativo, non dissimile dal trend nazionale, mentre nel Veneto per diversi anni le nascite, grazie al contributo degli emigrati, hanno superato i decessi, ad eccezione del 2012, quando anche in regione ha prevalso il segno meno.

L'aumentato peso percentuale degli ultrasessantacinquenni ha fatto da contrappeso al calo dei bambini fino a 14 anni, attutito dalla presenza di stranieri, notoriamente più prolifici dei residenti. Pur trattandosi di dinamiche di lungo periodo (ci sono voluti sessant'anni per passare dalla percentuale di anziani del 9,6% a quella del 23,5%). È fonte di preoccupazione, in prospettiva, anche l'assottigliarsi della classe da 15 a 64 anni, quella dei lavoratori, molto più ristretta a Belluno che altrove.

Economia

L'analisi della struttura economica provinciale in funzione del valore aggiunto permette di esaminare il peso di ciascun settore, rapportandolo al Veneto e all'Italia. Il valore aggiunto della provincia di Belluno ha superato nel 2014 i 5,4 miliardi di euro, rappresenta il 4,3% del dato regionale e si è confermato stabile (+ 0,4%) rispetto al dato dell'anno precedente.

I valori disaggregati, disponibili solo per il 2013, indicano che come sempre il maggior contributo è stato fornito dai servizi (64,2%), seguiti dall'industria (29,2%), dalle costruzioni (5,6%) e dall'agricoltura (1%). Rispetto al 2012 si è assistito ad un arretramento generalizzato dei diversi comparti a vantaggio dei servizi (cresciuti dal 62,0 al 64,2%). Rispetto al 2012 spicca proprio l'arretramento significativo dell'edilizia che allora "contava" per il 6,4%, segno evidente della pesante crisi che attanaglia il settore. In diminuzione anche l'industria (era al 30,7%).

Fermo restando il suo indiscutibile ruolo teso alla conservazione e valorizzazione di una risorsa irriproducibile come l'ambiente, l'agricoltura (come attualmente è condotta) è ormai stabilmente il comparto economico che contribuisce in misura più ridotta alla realizzazione del reddito provinciale, anche in virtù della particolare morfologia del territorio che rende tale attività meno agevole e produttiva rispetto alle aree di pianura. L'apporto del settore primario si limita infatti all'1,0%, lo stesso riscontrato nel 2012. Il divario con l'agricoltura del Veneto (+ 2,2%) e italiana (+ 2,3%) è infatti piuttosto ampio.

Ciò che balza all'occhio dal confronto geografico è comunque il ruolo preponderante del manifatturiero locale che, con un contributo del 29,2%, si piazza nettamente davanti al Veneto (23,5%), sebbene sia una regione particolarmente votata all'industria, e all'Italia (18,0%). Per quanto attiene le costruzioni, il valore provinciale (5,6) appare in media con quello regionale (5,5) e di poco superiore al dato nazionale (5,2), mentre nei servizi la provincia sconta la minor terziarizzazione del suo territorio.

Agricoltura

Pur essendo di fatto economicamente residuale, l'agricoltura resta importante sotto il profilo strategico, considerato che la corretta gestione d'un territorio vasto e poco abitato come quello provinciale, indispensabile in particolare allo sviluppo del turismo, non può prescindere da un ambiente curato e di qualità, che risulti attrattivo per gli ospiti.

Giova tuttavia ricordare che in quest'ultimo periodo si nota un rinnovato interesse per il settore primario da parte di giovani o di soggetti privati del lavoro dalla crisi economica che agiscono da imprenditori, svecchiando il mondo rurale con nuove coltivazioni, con il biologico e combinando diversi elementi (presidio del territorio, ospitalità, ristorazione, gestione delle risorse).

Numeri ed esiti del 2014 appaiono però negativi. Le imprese sono calate in 12 mesi dello 0,4%, pur rappresentando comunque il 13% dell'intero *stock* provinciale. In questo ambito va segnalata la novità costituita dall'impianto in Val Belluna di vigneti di glera per la produzione di prosecco. Inoltre, accanto alla predominante coltura del mais, si sta lentamente affermando quella dell'orzo, trainata dal successo della birra Dolomiti prodotta a Pedavena.

Il settore più importante del primario provinciale rimane in ogni caso l'allevamento bovino che al 1° dicembre 2014 totalizzava 22.049 capi, con un - 2,8% sul 2013. Per contro sono aumentati gli ovini (12.101 capi, + 6,3% rispetto a un anno fa), i caprini (3.335 unità, + 3,3% annuo) e gli equini (2.642 unità, + 3,9%), questi ultimi in uso soprattutto per scopi ricreativi. L'allevamento dei suini, radicato in particolare nel Feltrino, ha perduto quasi 800 capi (- 3,8%), ma si tratta di un calo gestito per il rinnovamento del patrimonio genetico.

La silvicoltura, non ultima, ha sofferto la concorrenza slovena che immette in provincia legname a basso prezzo.

Export

Dalle relazioni commerciali con l'estero, anche nel 2014 è venuta una boccata di ossigeno all'economia della provincia, nonostante il contesto tutt'altro che esaltante del traffico globale di merci, cresciuto soltanto del 2,8% in termini di volume.

Belluno ha ribadito la propria vocazione all'export, ottenendo, grazie al maggior coinvolgimento delle imprese domestiche nelle piazze estere più attive, una crescita delle esportazioni pari a + 8,6%, decisamente più elevata sia rispetto al Veneto (2,7%) che all'Italia (2,0%).

Lo stesso vivace andamento ha riguardato anche l'import che, dopo un biennio all'insegna della contrazione, ha ripreso a crescere (+ 6,3%), avvicinandosi ai valori del 2012, ovvero a quota 762 miliardi. Anche in questo caso lo sviluppo espresso dal flusso bellunese ha superato nettamente la media veneta (+ 0,9%), mentre il dato di sintesi nazionale è risultato addirittura negativo (- 1,6%). Di conseguenza si è rimpinguato il saldo commerciale che, sfiorando quota 2,6 miliardi, ha raggiunto un nuovo record storico ed ha superato, per il terzo anno consecutivo, i 2 miliardi di euro correnti.

Dietro questi eclatanti esiti numerici c'è la performance dell'occhialeria, dotata di efficienti reti di approvvigionamento e di distribuzione. Ebbene, il peso di questo settore nelle movimentazioni provinciali è salito in un anno dal 70,9% al 72,8%. Lo scarto di movimentazione tra l'occhialeria e gli altri beni è reso evidente non solo dal volume delle vendite, ma anche dai margini di crescita di cui essa dispone: solo nel 2014, infatti, l'incremento annuo è stato dell'11,4%, nettamente superiore al + 1,7 messo a segno da tutti gli altri prodotti. Anche con riguardo alle importazioni l'occhialeria ha spadroneggiato con il 40,9% del totale dei movimenti.

Rispetto ai valori pre-crisi del 2007, le esportazioni bellunesi hanno raggiunto un lusinghiero incremento, pari a + 25,3%, dovuto in massima parte all'occhialeria e in misura ridotta alle risultanze positive di pochi altri settori dimostratisi più resilienti o capaci di cogliere le evoluzioni del sistema (gomma e plastica, farmaceutico, alimentare e abbigliamento). La maggior parte delle voci ha, invece, vissuto un declino. Fortemente impattante è stata la posizione dell'elettronica e delle altre apparecchiature elettriche che, assieme ai macchinari, sono tra i principali beni esportati e tra quelli che hanno palesato una maggiore sofferenza.

L'andamento delle importazioni nel periodo considerato è stato piuttosto altalenante risentendo pesantemente dei due cicli recessivi e del poderoso calo dei macchinari, della metallurgia e dell'occhialeria. A oggi, a parte la felice parentesi del 2011, non risultano recuperati i valori pre-crisi (- 13,7%).



Turismo

È recentemente nata la Dmo (Destination Management Organization), organizzazione a partecipazione pubblica e privata prevista dalla legge regionale 11/2013 che ha, tra gli altri, il compito di promuovere e sponsorizzare congiuntamente l'offerta turistica del territorio.

Le sfide per il futuro che il turismo bellunese deve affrontare e vincere tramite il neonato ente sono da tempo assai note: svincolarsi dalle condizioni meteorologiche con offerte alternative allo sci e al *trekking* attivando una sinergia tra la parte settentrionale e meridionale della provincia, rinnovare e modernizzare l'accoglienza cercando anche forme alternative a quelle più tradizionali, nonché proiettarsi in modo più dinamico nell'internazionalizzazione. A contorno, ma non in secondo piano, sono da affrontare le criticità connesse alla viabilità stradale (il tema delle frane e degli smottamenti, l'eccessivo carico domenicale della statale d'Alemagna), ferroviaria (difficoltà di collegamento con la pianura e limitata portata del servizio di trasporto bici) e ciclabile (piste ad ampio raggio e lontane dal traffico).

Va infine ricordato che il turista moderno, poliedrico ed esigente, richiede sempre più un'esperienza sensoriale costruita su misura che gli faccia "assaporare e vivere il territorio", pertanto sarà essenziale proporre una varietà di offerte accompagnata da una molteplicità di servizi che devono essere però coordinati e proposti congiuntamente su tutto il territorio.

Il Bellunese ha grandi potenzialità che in gran parte sono ancora inesprese e il turismo potrebbe rappresentare un punto di forza per uno sviluppo sostenibile e prolungato nel tempo. La vacanza viene sempre più spesso decisa all'ultimo momento valutando anche le condizioni meteorologiche, pertanto la clientela italiana, segnatamente per il Bellunese, gioca molto su questo fattore. Diversamente, i turisti stranieri, che sono più flessibili, tendono a rimanere in loco anche con andamenti climatici poco favorevoli, sia perché hanno affrontato un viaggio più lungo, sia per cultura. Vanno ricordate, inoltre, le esperienze di ospitalità diffusa che stanno prendendo campo in molte zone della provincia con un certo successo.

Occupazione

L'economia veneta e bellunese sta reagendo meglio di altri territori agli stimoli della ripresa, tuttavia il recupero non appare sufficiente a risolvere i problemi occupazionali di molti lavoratori. Perciò, nonostante l'indubbio miglioramento, il mercato del lavoro rimane in tensione.

I dati pubblicati da Veneto Lavoro, elaborati sulla base delle informazioni desunte dai CPI provinciali, hanno evidenziato nella provincia di Belluno al primo semestre 2015 un deciso balzo in avanti (+ 17,9%) delle assunzioni rispetto al

biennio precedente (15.310 rispetto alle 12.940 dei primi sei mesi del 2014 e alle 12.075 del 2013) con un'intensità superiore non solo alla media veneta (+ 10,4%), ma anche a tutte le altre realtà regionali. La dinamica è stata decisamente forte nel primo trimestre, mentre nel secondo ha subito una brusca decelerazione.

Come sempre, la maggioranza delle assunzioni ha coinvolto il settore dei servizi che si è dimostrato molto attivo nella prima frazione d'anno per effetto, soprattutto, della richiesta di professionalità da impiegare nei servizi alla persona. La spinta propulsiva è però venuta dal manifatturiero e segnatamente dall'occhialeria, la quale ha prodotto ben 1.170 assunzioni in più rispetto al primo semestre del 2014.

L'introduzione della decontribuzione ha prodotto i suoi effetti benefici anche in suolo bellunese: i contratti a tempo indeterminato sono cresciuti passando dai 1.400 stipulati nel primo semestre 2014 ai 2.170 sottoscritti nel periodo gennaio-giugno di quest'anno (+ 55%, con il Veneto a + 51%). Anche la loro incidenza si è mostrata in crescita, interessando il 14,2% del totale assunzioni (era al 10,8% nel 2014). Questa espansione è avvenuta a detrimento della quota dei contratti a tempo determinato che comunque si sono dimostrati la forma di contratto preferita sia perché la ripresa non ha acquistato la forza e la certezza necessarie a investire in capitale umano sia perché l'azienda desidera, prima di impegnarsi, testare il lavoratore. Sarà interessante verificare nel tempo la tenuta di questo trend.

Destinataria della maggior parte dei nuovi contratti è stata la fascia di età compresa tra i 30 e i 54 anni con 8.660 avviamenti (+ 16% su base annua parimenti ai senior), ma lo sviluppo più interessante è stato realizzato dai giovani (+ 20,7%). Anche le cessazioni, quantificate in 14.950 (13.585 nel 2014 e 13.390 nel 2013), sono apparse in crescita (+ 10%) a un ritmo, però, più vicino alla media regionale (+ 8,5%) segnalando, così, minori scostamenti tra le province.

Il saldo che scaturisce dalle due movimentazioni contrapposte è davvero esiguo, + 355, tuttavia importante perché finalmente ci riporta in territorio positivo.

In prospettiva storica rappresenta il migliore esito degli ultimi anni (- 595 nel periodo gennaio-giugno 2014 e - 1.315 nel 2013).

Va ricordato che il numero di avviamenti e di cessazioni non corrisponde al numero di "teste" (un individuo può essere avviato e cessato più volte in un anno) e quindi non si può parlare di aumento di occupazione in senso stretto. A ogni modo i positivi valori esposti danno conto che è in atto, anche a livello locale, un miglioramento delle condizioni del mercato del lavoro.

È prematuro, però, lasciarsi guidare dall'entusiasmo e cercare nei numeri quello che ancora non c'è, in quanto la ripresa economica è molto lenta e, seppur più generalizzata, risulta confinata in ambiti ben specifici; inoltre, non ha il potere di assorbire in tempi rapidi i lavoratori espulsi durante la lunga fase

depressiva. D'altra parte la crisi non può dirsi del tutto superata se nei primi sette mesi del 2015 ci sono state ancora 21 crisi aziendali, la metà comunque dello scorso anno, con 500 lavoratori potenzialmente coinvolti (erano 898 a luglio 2014). Purtroppo, si prospetta anche per il Bellunese una moderata e costante espansione con scarsa crescita occupazionale.

Di questo quadro complessivamente favorevole ha beneficiato l'occupazione che ha riavviato un ciclo virtuoso dopo le tre rilevazioni pesantemente negative del 2014 e l'andamento sostanzialmente piatto del 2013. L'inversione di tendenza è stata segnalata dal modesto riscontro di fine 2014 (+ 0,8%), cui è seguito un progressivo e costante consolidamento dell'offerta di lavoro che ha portato a segnare nel secondo trimestre 2015 un aumento dell'occupazione addirittura del 10,4% su base annua (Veneto a + 1,4%). L'identikit di chi assume è presto fatto: grandi imprese dell'occhialeria. Nel resto dell'industria, eccezion fatta per qualche movimento nella meccanica, il mercato del lavoro rimane in tensione con eccedenze ostentate soprattutto nel tessile.

Considerazioni

Riassumendo, questi dati ci dicono che:

- il Bellunese ha una popolazione che sta invecchiando, per un saldo naturale negativo;
- la classe da 15 a 64 anni, quella dei lavoratori, è molto più ristretta a Belluno che altrove;
- a nord della provincia (in Cadore, in Comelico e nell'Ampezzano) ben 19 comuni su 22 hanno perso residenti (è soprattutto la montagna a soffrire dello spopolamento);
- polo di attrazione delle vallate si sono confermati i centri maggiori, che o guadagnano residenti oppure ne perdono in misura minore rispetto ai comuni satelliti;
- i giovani a più alta scolarizzazione e professionalità scappano (spesso all'estero);
- l'agricoltura bellunese è ormai ridotta economicamente a puro fatto residuale;
- è recentemente nata la Dmo (Destination Management Organization).

Le sfide culturali per il futuro

Premesso che la natura ha donato alla provincia di Belluno montagne, come le Dolomiti, che, a detta di Le Corbusier, costituiscono «la più bella architettura naturale del mondo», a cui si aggiungono corsi d'acqua, boschi e prati di inestimabile bellezza.

È stato però il secolare lavoro dei contadini bellunesi a trasformare il territorio in paesaggio: bene culturale da salvaguardare e valorizzare.

Questi importanti compiti andrebbero, *in primis*, assegnati strategicamente all'agricoltura con il recupero e lo sviluppo dei suoi saperi colturali e culturali.

In un territorio vasto e poco abitato come quello provinciale risulta indispensabile la corretta gestione del territorio per la sicurezza ambientale degli abitanti e lo sviluppo del turismo, che non può prescindere da un ambiente curato e di qualità.

Si propone quindi di valorizzare due beni culturali base e possibile fonte di sviluppo della provincia di Belluno: la nostra natura e la nostra agricoltura, come risposta alla necessità di trattenere gli abitanti a presidio del territorio, contrastando l'abbandono dell'alta montagna e riequilibrando al tempo stesso lo sviluppo della provincia, garantendo un'equa crescita economica su tutto il territorio, da intendersi come primario bene sociale e culturale.

Recensioni

RICCARDO GAZZANIGA, *Non devi dirlo a nessuno*, Torino, Einaudi, 2016, 256 pp.

Riccardo Gazzaniga non è di Lamon, ma è come se lo fosse. Perché per tutta l'infanzia e fino al compimento del ventesimo anno ha trascorso ogni estate sull'altipiano, a giocare a pallone con gli amici, inventare avventure con il fratello Giorgio, capire come avvicinarsi alle ragazze, iniziare a diventare grande. Non è stata vita sempre facile arrivando dalla frenesia della sua Genova, città natia, dove inseguire il tempo è occupazione canonica, da eseguire con rigorosa ortodossia. Ma rallentare per qualche settimana, prendendosi il tempo di respirare, passeggiare, immergersi nel bosco, talvolta può essere terapeutico. Tanto che Gazzaniga, diventato nel frattempo poliziotto, ha continuato periodicamente a farlo. Fino all'altro ieri, quando stava per uscire il suo ultimo libro *Non devi dirlo a nessuno*, pubblicato da Einaudi il 30 agosto.

Questo libro è di Lamon. Perché è nato e ambientato lì. Perché l'autore lo ha sentito, nonna Anna lo ha voluto, la sua mano lo ha abbozzato, i lamonesi lo hanno revisionato, fino a farlo diventare un romanzo di interesse trasversale, oltre che di successo nazionale. Il titolo è la raccomandazione che si fanno i giovani protagonisti, ragazzi di 12-13 anni che si trovano a dover crescere all'improvviso per colpa di un evento che li farà piombare nel terrore, proprio in quella piccola culla dove credevano di poter stare al sicuro per sempre. Tommaso Ferrari, padre del protagonista, è un magistrato genovese che in passato aveva guidato un'inchiesta delicata la quale poi si rive-

lerà pericolosa per lui e per la famiglia, anche a distanza di anni. I figli Luca e Giorgio lo vengono a scoprire un passo alla volta, infilandosi nell'oscurità di una vicenda che non lascerà loro scampo. Nel mezzo ci sono i primi amori adolescenziali, la scoperta della sessualità e dell'autoerotismo, i primi tentativi di emancipazione dall'affetto insicuro della madre e dall'apparente freddezza del padre, costretto a nascondere l'amore per proteggerli, invano. Lo stile lineare si alterna a geniali contrappunti rendendolo un romanzo accattivante per i giovani e suggestivo per gli adulti, che attraverso le avventure dei fratelli Ferrari possono tornare, per 256 pagine, degli arguti e infaticabili adolescenti.

Francesca Valente

GIGI CORAZZOL, *Piani particolareggiati. Venezia 1580-Mel 1659*, Feltre, Edizioni DBS-Libreria Pilotto editrice, 2016, 423 pp.

Devo dire che alla richiesta di una breve recensione dell'ultimo libro di Gigi Corazzol ho esitato per dubbi. Sono amico dell'autore, con vari capitoli ho avuto familiarità, la brevità raccomandata per un testo così complesso mi ha fatto paura. Alla fine mi sono detto che non dovevo badare a scrupoli di convenienza. Poi ho pensato che l'amicizia è un sentimento esigente da non mettere in mezzo a ogni cosa, specie se impedisce; che del libro nella sua interezza ho avuto conoscenza solo quando lo ho toccato stampato; che sulla brevità dovevo pensare che in poche righe si possono dire tante cose.

A prima vista colpisce la mole. Dentro il libro, se ci si lascia prendere dalla superficialità del peso, si potrebbe dire che ci sono tanti libri. Innegabile. Ma a

dirla in altro modo, e forse meglio, nel libro più che tanti libri ci sono tante scritte. Non variazioni, non toccate su registri diversi, ma scritte diverse intorno a un tema che ne genera altri in continuazione: d'altra parte, la storia di ciascuno non è forse una storia di intrecci infiniti, a correre dietro ai quali non riesci mai a trovare il bandolo, o a trovare limiti e confini? Ma sulla scrittura e sulla capacità di dominare tante e diverse scritte ha già fatto leggere pagine esemplari (e ammirate) Fabio Pusterla. Devo dire che quella di Fabio Pusterla, apparsa sul sito dell'associazione storiAmestre, è una recensione da rileggere e da accompagnare alla rilettura del libro. Il poeta, il libro lo ha già letto due volte.

Le tante scritte dicono che il libro si può prendere da ogni parte: che gli si può andare dal mezzo al principio, dal dopo al prima, dall'insù all'ingiù. In un processo di lettura sempre aperto e possibile che non finisce mai. Anche perché è fatto di anticipazioni e di ritorni, di sintesi e di allargamenti, di accenni e di riprese. E con un forte coinvolgimento del lettore, chiamato in causa con chiamate dirette. A me libri così ne sono capitati pochi per le mani. È troppo dire che le diverse scritte sono il primo segnale di una complessità – rappresentata – umana, sociale, politica, geografica, storica, che è la prima cifra del libro? Mi pare di poterlo dire.

Eppure, a guardarlo dal di dentro, il libro ha tre diversi, e forse non immediatamente riconoscibili, protagonisti. Il primo, in assoluto, è l'archivio di Mel. A pagina 39, Gigi si chiede: «Potevo rinunciare a un archivio come quello di Mel? No che non potevo, come spero vorranno concedere, a suo tempo, quanti avranno la pazienza di inframmentarsi con me nel garbuglio di tristi storie che

ci attende». Quello di Mel è un archivio totale: apre sulla vita intera di una comunità, senza nascondere nulla. Non è un archivio al quale si possono fare mille domande a partire dal poco; se ho capito bene, è un archivio di cui fidarsi, aperto sul tutto, che non spinge a fare ardite fughe in avanti e successive, rischiose generalizzazioni. Fidarsi dei titoli, mi viene da dire riprendendo una espressione di Gigi. «In ambre di carta ovvero della vita in scala 1:1»: è il titolo del terzo capitolo. Oppure «Feste da ballo» del quinto capitolo. Oppure, e ancora: «Alunni della Piazza, 1620-1650», titolo del capitolo numero nove. Scala 1:1 significa che non occorrono tanti occhiali per vedere dentro e oltre le miserie e le virtù di ciascuno e di tutti. E che i voli di fantasia, pur guidati e frenati dal raziocinio, sono da bandire. E se proprio la vuoi raccontare, la vita, fai parlare le carte o i luoghi o le cose o i segni che si esprimono. Insomma, l'archivio di Mel insegna a far domande sul tutto, non a imbastire risposte dal poco. Non tutti gli archivi sono così, ed è forse per questo che è stato eletto e amato. Devo dire che da tempo Gigi ci aveva abituati a guardare dentro la vita di Mel nel tempo dei quasi ottanta anni di ZM (= Zuanne Maccarini). Ma infine, l'archivio non è il luogo di lavoro dello storico?

Il secondo protagonista è la storia come disciplina alla quale Gigi si è applicato di mestiere. Che non fosse molto d'accordo con le pieghe che specie l'ultima storiografia aveva preso è cosa che non occorre essere amici per saperla: basta cominciare a leggere i primi lavori di Gigi per capire che lui, col mondo col quale ha pur diviso giorni e fatiche, aveva qualcosa da non condividere. *Esperimenti d'amore* sta lì a parlare; e la *Francesca Canton* a confermare. Del *Cineografo di*

banditi su sfondo di monti bisogna dire che, pur in un pesante silenzio, ha avuto tanti e inattesi lettori. Libri sicuramente spiazzanti. Per non dire delle tante piccole imprese librerie curate dall'autore che hanno fatto venire a molti il dubbio che non si trattasse di cose che avevano a che fare con la storia (ma che tanti hanno letto, godendo). Insomma, a Gigi l'ultima Accademia stava scomoda, stringeva da più parti; anche se parte di quella stessa Accademia ha sempre apprezzato l'ingegno di Gigi, ne ha in molte occasioni manifestato ammirazione, e ne ha fatto un punto di riferimento. A consolazione (sentimento che in questi casi non si dovrebbe scomodare), da altri centri (centrali) del mondo della ricerca Gigi ha trovato caldi sostenitori che gli hanno riconosciuto, in tempi non sospetti, meriti sui quali in casa e in patria si era fatto un impercettibile bisbiglio. Insomma, anche qui: questo tomo di 400 pagine è un libro di storia o un mucchio di carte accumulate in tanto tempo, messe insieme perché pensate con un tema caldo e a lungo rincorso? Provo a fare due conti veloci e presuntuosi, e per finta. Che cosa succedeva intorno a ZM? Ballavano? Sì, ballavano. Avevano consuetudine con la violenza? Sì, avevano l'archibugio facile. Si ubriacavano? Sì, si ubriacavano. Si arrangiavano compatibilmente? Sì, facevano quello che potevano. Commerciavano? Sì, alla grande. Lavoravano? I non sfaccendati si ammazzavano di fatica. Si vedevano in giudizio? Si vedevano con molta frequenza. Da dove si capisce tutto questo? Dalle carte, da tante carte. Potrei andare avanti elencando, ma mi astengo. Ho maggior pratica con indagini linguistiche: qui ho visto spesso tre, cinque, dieci casi diventare, con spinte fantastiche, generalità. Allargando a dismisura attribuzioni e ipotizzando

(?) caratteri universali. E dunque. Certamente non è un libro paludato. Non è un libro per insegnare o per imparare. Non fa quadri generali e non si allarga sull'umano destino o sull'umanità intera. Non spiega e non promette comodi accessi. Non divulga. Chiede al lettore impegno ma lo ripaga in moneta buona, aprendo al sorriso, invitando all'ironia, sollecitando l'intelligenza, gratificando chi si lascia prendere con buone soddisfazioni del cuore e della mente. È discontinuo, sicuramente. Ma la vita, lo studio, l'applicazione non sono forse fatte di discontinuità, di salti, di varietà, di alti e bassi? Confesso che la storia e i suoi manuali mi hanno sempre fatto paura: più ampi e più seri erano, più sentivo lontani l'una e gli altri. Alla fine, ho pensato che la storia doveva essere un piccolo specchio nel quale trovare in fondo un po' di me, ieri e oggi, e un po' delle persone che mi stavano intorno. Con le altalene che il vivere comporta. Non per impararmi, non per conoscermi, non per sapere di più del mondo, ma per sentirmi l'altro che sono. E per gratificarmi con la conoscenza. Uno specchio rotto, di spicchi a punta, nei quali ti vedi a pezzi, e diverso.

Il terzo protagonista è ZM. Uno sradicato. Ai titoli del libro bisogna far caso, lo ho già detto. A cominciare dal primo, da leggere fino in fondo: «Venezia 1580-Mel 1659». Qui le radici non c'entrano. Sarebbe più opportuno dire 'spiantati' rinverdendo il significato letterale della parola: piante tolte dalla propria terra, dal proprio *humus* (latino). Oppure usare le parole di Gigi che sono le meglio: sofferenti di «nevralgia dell'altrove» (p. 399). Adattamenti a volte facili, altre difficili, spesso con conclusioni amare: alla vita spiantata manca alla fine qualcosa, un *quid* del prima. Lo si può dire di ZM?

Lo si può dire se nel suo testamento, dato a Venezia nel 1653, «affidò il saldo delle sue pendenze col cielo a un *forfait* di duecento messe da esser celebrate entro otto giorni dalla sua morte. Dove? A Venezia, se possibile. Metà nella chiesa del Redentore alla Giudecca (padri cappuccini), metà nella chiesa di San Bonaventura (padri riformati di San Bonaventura), sita sull'omonima fundamenta di Cannaregio.» (p. 372). Messe in suffragio, non sepolture o funerali. Se proprio si vuole andar dritti dentro la vita di ZM si può cominciare da pagina 349. Gigi, i segnali al lettore li dà scopertamente. Anche da lì si può iniziare. Oppure, ma molto stringatamente, da pagina 399 o da pagina 14; lo stesso ZM di sé avrebbe potuto dire «di essere:

- un cittadino veneziano (di origine trentina),
- un mercante di legname nato a Venezia ma uso fin dalla prima giovinezza a risiedere dove i suoi affari richiedevano (per esempio a Bribano),
- un cittadino veneziano con stabile residenza a Mel».

Ci si potrebbe accontentare se, ridotta all'osso, la vita fosse solo questo; ma la vita è soprattutto l'intorno, il contesto, la cornice, i rapporti, il tempo. In ogni caso. Di Zuanne Maccarini per i più curiosi di storie forti si può subito sapere che, al tramonto, di sette figli non gliene era rimasto nessuno. Ma il brodo dentro il quale è immerso si sa solo se si è passati per l'educazione in Piazza (dei figli). Per l'aria di Mel. Per i commerci grandi e piccoli. Per avvocati e notai. Per doti e matrimoni. Per amici e parenti. Per feste da ballo.

Quella di Zuanne Maccarini è una figura tragica: nel libro ci sono pagine che lo dicono con colori forti. A me le più efficaci sono parse quelle in cui Gigi parla di Carlo (uno degli ultimi figli maschi di

ZM), nato a Bribano nel 1615, studente di Padova, dottore *in utroque iure*. Gigi informa del matrimonio di Carlo «iscritto in una trama di calcoli Zumellesi» (il matrimonio). Di lui non sa altro se non che morì nel 1651 e che aveva avuto un figlio da Ottavia Gaio. A tale figlio «fu posto nome Giacomo nel solco dello schema di pietà adottato da Giacomo nel 1649 per commemorare Daniele, morto nel 1647, e di Daniele, poco prima di morire, per ricordare Giovanni Battista. Giacomo era morto nel giugno del 1650». (p. 363). Non è necessario dire che quelli citati sono i nomi dei figli maschi di ZM. E che ZM muore a Venezia nel 1659. ZM è quel filo nascosto che corre discreto in ogni pagina del libro. È un uomo che si occupa di tutto, ovunque: di legnami, del loro trasporto verso la pianura, ma non solo. Organizza cantieri, attiva squadre di boscaioli, sceglie gli uomini di cui fidarsi da inviare oltre i monti. Arriva ad occuparsi dei boschi di val di Fiemme, di Val Gardena, oltre che di quelli di casa. È in affari col Vescovo di Bressanone. Ma naturalmente è dentro le pieghe della vita politica, sociale, economica di Mel. Dove arriva, pianta radici, ma non quelle della propria esistenza. ZM non è un eroe dell'intraprendenza veneta del '600; non è l'emblema dell'uomo contro il quale il destino si accanisce e nel quale qualsiasi uomo sfortunato si può rispecchiare; non è Giobbe in veste moderna; non è il 'tipo' del disadattato o dello sradicato nel quale ciascuno - di ogni tempo - si può vedere; è semplicemente un uomo cui la vita ha fatto conoscere affermazioni e sconfitte, successi e cadute, gratificanti gli uni, amare le seconde. Uno insieme ai tanti, nella folla di personaggi presenti nel libro che appaiono come sono apparsi a Gigi: «[...] folate di apparizioni,

una risacca incessante di uomini, donne, bambini lampanti nel presente più accidentale, scaraventati dal loro destino tra noi qui in basso nel nostro, a noi compagni nell'incertezza, silenziosi istruttori di compassione» (p. 85). Meglio di così non si poteva dire. La citazione mi piace dal momento che coinvolge noi e loro. Il 'noi' in queste poche righe è ciò che pesa di più. Nel sito di storiAmestre l'avevano già ripresa i primi annunciatori del libro e Fabio Pusterla.

Poche note di chiusura. A Gigi storico si rimproverano tante cose: io provo a dirne una che ne dice tante. È uno cui piacciono gli sconfinamenti. Di essere sradicato magari ti capita, ma di 'sconfinare' ti capita se lo vuoi. Gigi è uno cui piace scrivere e cui piace la scrittura. Se scrivi di storia e ti viene da sconfinare oltre il consueto, oltre il canonico, è male? Non lo penso. Si va avanti rompendo anche sul piccolo. Se ripeti stai fermo. Sconfini nel letterario? Per quel che ne so, tutti gli storici hanno silenziosamente aspirato a scrivere 'bene', frenando sugli scrupoli dell'oggettività o dell'obiettività, e provando a mettere nelle loro penne cuore e mente. Quelli giusti li distingui anche per questo. Scrivi e agiti? È meglio che lasciare indifferenti, specie se scrivi di storia, se è vero che il mestiere dello storico è il mestiere più libero del mondo: dinanzi all'infinità dell'infinito, dinanzi alle vicende senza confini di tutti e di ciascuno, dinanzi alla vita e alle storie individuali e collettive, al fondo delle quali è impossibile scendere e segnare confini, lo storico sceglie e tematizza. Solitamente pensa a qualcosa che possa toccare cuore e mente di qualcun altro. A non lasciare indifferente, una volta consegnata la pagina al lettore, chi si lascia coinvolgere. Scrivi di te? È meglio che scrivere del poco o del nulla,

o del troppo o del troppo grande. Sconfinare è un peccato accademico? Oltre c'è sempre qualcosa di sconosciuto, di non visto, di non provato. Se qualcuno va oltre, è un passo in avanti per tutti.

Valter Deon

La necropoli romana di San Donato. Guida del Museo Civico Archeologico di Lamon, a cura di CHIARA D'INCÀ-MARISA RIGONI, Feltre, Edizioni DBS, 2016, 96 pp.

Presso la necropoli romana di San Donato di Lamon, scoperta nella località Piasentot, i defunti venivano seppelliti seduti. È questo l'aspetto più curioso, fra i molti, che emerge dalla snella guida curata da Chiara D'Incà e Marisa Rigoni che descrive e analizza i principali documenti archeologici rinvenuti a San Donato durante diverse campagne di scavo effettuate tra il 2000 e il 2009, e oggi in gran parte conservati presso il Museo Civico Archeologico di Lamon. La guida, corredata da numerose fotografie degli scavi e tradotta anche in lingua inglese, si avvale del contributo di numerosi studiosi che, nel corso degli anni, hanno collaborato all'indagine archeologica. La presenza di diverse professionalità è uno dei punti più caratterizzanti e qualificanti tanto dello scavo quanto della guida: oltre a quelli delle archeologhe Marisa Rigoni, Chiara D'Incà e Claudia Casagrande, il libello si avvale dei contributi della restauratrice Sara Emanuele, del numismatico Bruno Callegher, degli archeobiologi Mauro Rottoli ed Elena Rettore, dell'antropologo Alessandro Ciancia e dell'archeozoologo Paolo Reggiani. Le peculiarità di quella che attualmente è la più importante necropoli romana della Provincia di Belluno

sono infatti talmente diversificate che tante e tali sono state le professionalità che vi hanno collaborato. Dopo i saluti iniziali dell'architetto Andrea Alberti, nuovo soprintendente unico per l'archeologia, belle arti e paesaggio per l'area metropolitana di Venezia e le province di Belluno, Padova e Treviso, del sindaco di Lamon Vania Malacarne e dell'assessore alla cultura Stefano Facchin, il libretto illustrativo si apre con due contributi della dottoressa Marisa Rigoni, la quale ripercorre le tappe dello scavo archeologico effettuato sotto la guida della Soprintendenza descrivendone le principali caratteristiche. Con un salto temporale di diversi decenni, la Rigoni ripercorre le prime scoperte e le attenzioni che gli studiosi locali dedicarono ad esse già a partire dal '700. Le prime scoperte sul campo si dovettero a Jacopo Facen e Don Pietro Tiziani; quest'ultimo, tra il 1892 e il 1895, fece realizzare tre limitati scavi le cui risultanze confluirono in un testo manoscritto dal titolo *Memorie e indagini storiche dei lamonesi*. Vicenda degna di nota per curiosità e che esemplifica la quasi proverbiale tenacia dei lamonesi nell'attaccamento alla loro terra e alle loro origini, è quella riguardante l'abitante di San Donato Ferdinando Bottegal il quale, nel 1936, arrivò persino ad inviare al Duce una ventina di oggetti di corredo provenienti dalla necropoli offrendosi di proseguire gli scavi. Purtroppo le buone intenzioni non furono ripagate e, causa le successive vicende belliche, i reperti finirono quasi totalmente dispersi. Segue poi la descrizione dell'attuale Museo Archeologico di Lamon ad opera di Chiara D'Incà, inaugurato nel 2005 e che pare destinato, nei prossimi anni, ad essere oggetto di ampliamento. Con il contributo di Claudia Casagrande si

entra invece nel vivo delle testimonianze archeologiche restituite dalla necropoli, in particolare per quanto riguarda gli oggetti di corredo. Emergono anche in questa circostanza elementi tipici dell'antica comunità di San Donato; in particolare si nota la grande diffusione di orecchini caratterizzati dalla particolare conformazione a "B" di cui il sito lamonese risulta essere il maggior restitutore dell'Italia settentrionale. Sono state rinvenute anche collane in ambra, bene di lusso di cui Aquileia, che si conferma anche in questo caso riferimento territoriale fondamentale per l'età romana, è considerata il principale centro di lavorazione. Sara Emenule espone invece le tecniche di lavorazione utilizzate per la realizzazione degli oggetti più significativi (orecchini a "B", coltelli e perle) rinvenuti nelle tombe a cui, presso il museo di Lamon, è dedicato un apposito pannello illustrativo. Segue poi un'accurata descrizione del materiale numismatico emerso a cura di Bruno Callegher; trattandosi di materiale venuto alla luce in un contesto funerario si fa riferimento al tradizionale culto pagano dell'obolo di Caronte, anche se la presenza di monete non è comune caratteristica a tutte le tombe. Purtroppo la presenza di materiale numismatico che spazia tra coniazioni che vanno dall'età giulio-claudia all'età costantiniana, consente di accertare la frequentazione del sito per tutta l'età imperiale, dal I al IV sec. d.C. Le analisi archeobiologiche effettuate da Elena Rettore e Mauro Rottoli (Laboratorio di Archeobiologia dei Musei Civici di Como) mettono in evidenza le tracce di materiale organico, vegetale e animale, ancora presente nei reperti, rilevabile soltanto dopo un'attenta analisi al microscopio. In particolare emerge la forte presenza di lana con fili piuttosto

grossi e intrecci poco elaborati, mentre dai pochissimi resti di materiale organico presente nelle lame dei coltelli si può ipotizzare che i manici degli stessi fossero di corno di cervo o corno dermico. Fondamentale ai fini dell'analisi della necropoli è stato il lavoro dell'antropologo Alessandro Cianci. È necessario a questo punto richiamare la particolarità dei sepolti seduti: i defunti venivano posizionati in fosse scavate nel terreno dove l'individuo veniva depresso con la schiena addossata alla parete della fossa, le braccia poste sul torace o sull'anca e le gambe flesse oppure distese. Si tratta di una modalità di sepoltura che, secondo quanto indicato da Marisa Rigoni, non sembra trovare confronti nei contesti di epoca funeraria finora noti. Si noti inoltre che tutti i defunti di Piasentot sono stati inumati, mentre, nel mondo romano, era nettamente prevalente il rito della cremazione. Ad ogni modo le indagini antropologiche hanno dimostrato che a San Donato sono sepolti individui di entrambi i sessi, quasi tutti adulti, la cui età di morte era compresa tra i 35 e i 45 anni. Lo studio inoltre porta ad interessanti considerazioni sullo stato di salute degli individui e, a seguito dell'analisi delle modificazioni della morfologia delle ossa di alcuni defunti, è stato possibile ipotizzare per alcuni di essi una specifica funzione lavorativa. L'ultimo articolo del libello riguarda invece una sepoltura del tutto particolare rinvenuta nel 2001: fra le tombe degli esseri umani venne infatti rinvenuta la sepoltura di un bovino. Si tratta in particolare di un esemplare femmina che aveva un'età compresa fra i 24 e i 36 mesi al momento dell'abbattimento. La deposizione molto accurata dell'animale, che aveva anche la testa appoggiata su una grossa pietra, rende plausibile l'ipotesi che si tratti di una

sepoltura rituale, forse un'offerta destinata ai defunti. Si tratta comunque di un aspetto piuttosto raro per una necropoli romana; un rinvenimento simile è stato effettuato nelle vicinanze di un tempio romano nei pressi di Avenches, in Svizzera.

La guida del Museo Civico Archeologico di Lamon si configura quindi come un utile strumento di divulgazione a scopi turistici e di supporto all'esposizione museale. L'auspicio, peraltro indicato come prossimo obiettivo nella relazione introduttiva del sindaco e dell'assessore alla cultura, è che oltre alla guida si arrivi presto a una pubblicazione scientifica in grado di trattare in maniera approfondita le importanti peculiarità della necropoli di San Donato cui si accenna nel libello. Rimangono infatti da chiarire diversi aspetti del sito di Piasentot, dalla frequentazione preromana a una puntuale analisi dei materiali e delle sepolture che, se degnamente approfonditi, sapranno restituire uno squarcio di luce importante sulla storia dell'*ager municipalis* di Feltria e, più in generale, su alcuni tratti fondamentali della vita quotidiana e delle usanze culturali delle genti prealpine dell'epoca romana.

Alessandro Del Bianco

MATTEO MELCHIORRE, *La via di Schenèr. Un'esplorazione storica nelle Alpi, Venezia, Marsilio, 2016, 240 pp.*

Ci sono storie e storie, poi c'è la Storia, costituita da altre storie ancora. E per ogni storia, compresa quella con la maiuscola, esistono altrettanti modi per raccontarla. Da storico, ovviamente. Da spettatore, interno o esterno. Da narratore. Ne *La via di Schenèr* Matteo

Melchiorre decide di riassumere in sé queste opzioni, e altre ancora, assecondandole sulla base delle necessità della storia da raccontare. Che è appunto, come dal titolo, quella dell'antica via, dal nome noto ai più, che collegava il Feltrino al Primiero, valicando le Vette.

Messa così sembra facile e ci si chiede a cosa serva l'intervento di uno storico – breve chiosa biografica per distratti: Matteo Melchiorre, feltrino classe 1981, è ricercatore assegnista allo Iuav di Venezia e si occupa di storia economica e sociale del tardo Medioevo. Cosa mai avrà da raccontare che già non si sappia su questa strada. Si sa da dove partiva, si sa dove arrivava. Serve conoscere altro? Frettolosamente, verrebbe da rispondere no. E sarebbe un errore, grave. Perché conoscere il luogo di partenza e il luogo di arrivo di una strada, oltre al suo nome, equivale in fondo a non saperne alcunché.

Perché nacque quella strada, ad esempio? Per volontà di chi e con quali finalità? Ma soprattutto, dove passava? Verbi al passato, ça va sans dire, perché di quella strada è rimasto da tempo solo il ricordo. E senza l'intervento di uno storico, che si metta a spulciare antiche e impolverate carte negli archivi, ma che poi non si limiti a ciò e indaghi – ah, pure investigatore adesso? – più approfonditamente uscendo dalle carte, il ricordo servirebbe assai a poco. Basterebbe a malapena a riconoscere il nome, Schenèr, declinandone l'origine: schiena, dorso.

«Qualcuno mi ha detto che deriva da schiena – scrive Melchiorre – a ricordare le schiene gravate di animali e uomini antichi che arrancavano sulle asperità del passo. Arrancarono per secoli quelle schiene energumene e cariche di pesi». Ma anche schiena di montagna, si

scoprirà alla fine, una volta ricostruito pazientemente il percorso che la via seguiva. Schiacciata verso l'abisso, giù in fondo, tra le acque del torrente Cison.

«L'indagine storica è un'esplorazione fatta di viaggi, carte, libri, sbagli, persone, pensieri, fantasie. Vorrei far capire a chi non si occupa di storia quanto l'andar sulle tracce di cose trascorse faccia sentir vivi e aiuti a sentirsi parte di un tutto e amici del presente». Così Melchiorre introduce il proprio lavoro, inteso in senso assai più ampio rispetto al semplice *La via di Schenèr*. Scacciando, forse, quelle nebbie di vetustà un po' ammuffita che, per il lettore comune, accompagnano la professione dello storico.

Anche esploratore, dunque. In senso letterale, questa volta. Perché per ritrovare l'antico tracciato dello Schenèr, Melchiorre dovrà sobbarcarsi intense camminate, cercando nella realtà quei riferimenti estrapolati dalle carte, dai libri, dai quadri, dai racconti delle persone incrociate lungo l'indagine. A Feltre e in Primiero, innanzitutto. Ma poi anche a Venezia e a Vienna, perché la via di Schenèr non si limitava a congiungere due territori cugini, rappresentava un confine tra due mondi: l'Impero asburgico a nord, la Serenissima della pirateria a sud.

Un confine lungo il quale si intrecciavano nodi vitali per i due territori, per i due mondi. «Ogni strada ha un perché durevole, non estemporaneo, rappreso. Non esistono strade senza uno scopo, senza un movimento consolidato di cose, persone e interessi per i quali andare lungo l'itinerario X dal punto A al punto B sia in qualche modo necessario». La ragione d'essere dello Schenèr è riassunta in sei fili, che si muovono da nord a sud e viceversa, intrecciandosi l'un l'altro per secoli.

Da sud: il vescovo di Feltre – «le anime di Feltre e di Primiero pascolarono in un unico gregge, sotto l'occhio del medesimo pastore, fino al 1786»; la lana, i celebri “panni feltrensi”; le derrate alimentari destinate ai lavoratori del Primiero. Da nord: il torrente Cismon; il legno di Primiero; il ferro di Primiero. Sei fili che si snodano almeno dal XIII secolo: «Il 28 e il 30 agosto 1206 si radunarono di fronte al vescovo di Feltre ben 214 uomini. Tutti costoro formalizzarono il proprio impegno a mantenere libere e agibili le strade tra Feltre e Primiero affinché i commerci vi corressero spediti».

Se manca una data di nascita certa, quella di morte dello Schenèr è invece risaputa: l'8 settembre 1882 si aprì la nuova strada tra Feltre e Primiero, non più lungo la schiena della montagna, ma quasi ai suoi piedi, costeggiando ora il corso del Cismon. Quella stessa strada che, con qualche ammodernamento nel corso degli anni, è usata ancor oggi.

Per oltre 600 anni però l'accesso al Primiero da sud fu la via di Schenèr. E Melchiorre scava attraverso i secoli, indaga sull'evolversi dei rapporti tra i territori cugini, tra i mondi rivali e nemici. Racconta dei legami, di persone e cose, tra le due realtà. Racconta del confine, che non è una linea netta, precisa, quanto piuttosto un'area o forse ancora meglio una sensazione. Entra ed esce dalle carte d'archivio, analizza quadri antichi, si tuffa nella realtà contemporanea. Narra degli uomini dello Schenèr, quelli che lo percorrevano e quelli che lo mantenevano in ordine, quelli che lo difendevano e quelli che lo assalivano. Narra piccole storie personali che si intrecciano alla storia della via, o a tratti alla Storia con la maiuscola.

La conclusione – dopo quattordici

capitoli intensi, che scorrono via in una lettura appassionante, impreziosita dalle illustrazioni dell'artista primierotto Jimi Trotter – è quella attesa sin da pagina 21: l'esplorazione della ritrovata via di Schenèr. Tra un abisso e uno strapiombo, confortati dalle rovine del castello di Schenèr, sommerse dalla vegetazione, sperduti lungo una via che si può solo intuire tra le fronde e che oggi nemmeno un asino affronterebbe a cuor leggero. Una via che i secoli e l'uomo hanno reso impossibile da replicare: la sua parte finale, all'ingresso del Primiero, oggi è «inaccessibile, prigioniera di un mondo liquido», nascosta dal lago artificiale di Pontet.

«Alcune cose del passato sono del tutto perdute, irrecuperabili, estinte». Per le altre, bisogna fidarsi negli storici/esploratori/investigatori alla Matteo Melchiorre.

Ivan Perotto

SERGIO REOLON, *Kill Heidi, Trento, Curcu&Genovese, 2016, 80 pp.*

Sgombriamo subito il campo: *Kill Heidi* è un libro politico. Al contempo è anche, purtroppo, un libro incompleto e testamentario.

Politico. Perché offre una serie di spunti, di riflessioni, di considerazioni sulla montagna e sul rapporto che con la montagna hanno le persone – suddivise in quattro categorie, forse non esaustive: il non montanaro; il montanaro scompagnato; il montanaro localista; il montanaro civicus.

Incompleto. Perché non sa indicare una via precisa. Certo, indica possibili rotte; soprattutto possibili correzioni di visuali rispetto all'usuale. Manca però una risposta che indirizzi in modo pre-

ciso e definitivo verso un nuovo modo di porsi nei confronti della montagna e di chi la vive. Soprattutto manca una risposta indirizzata proprio a chi la montagna la vive.

Testamentario. Perché il capitolo finale in particolare sa di una lettura della propria vita, quasi di un lascito a chi verrà dopo. Io sono arrivato sin qui, sembra scrivere l'autore, adesso tocca a voi andare oltre. Proseguire il cammino. Affiancati, dopo averla finalmente compresa, da «quella bellezza che mi ha sempre spronato, nutrito e accompagnato e che ancora mi tiene in vita».

Kill Heidi è prealtro una lettura veloce, a tratti piacevole. Con solo qualche appannamento in qualche passaggio citazionale di quelli che aprono – con eccessiva lunghezza e senza apportare qualcosa di davvero significativo al testo – i singoli capitoli. Quattro sono le figure che, secondo l'autore Sergio Reolon, si rapportano alla montagna, e quattro sono i capitoli. Uno per ciascuna di esse, introdotti appunto da una citazione di scritti altrui, più o meno legati al tema. Edmondo Berselli è chiamato a parlare ai «non montanari»; Luisa Bonesio ai «montanari scompaginati»; Gianni Canova ai «montanari localisti»; Franco Cassano ai «montanari civici».

Ripreso il controllo del testo, Reolon tratteggia la sua visione delle quattro figure individuate. Ne evidenzia i limiti, a volte strutturali. Suggestisce, per ciascuna di esse, e con maggior attenzione verso i non montanari, una modalità per un nuovo, migliore, approccio alla montagna. Nella speranza che, un domani non troppo lontano, si possano tutte riunire in un'unica figura, quella del «montanaro civicus». Anche chi, come la maggior parte dei politici e dei partitici che di essa si occupano, alla montagna non

appartiene perché figlio di un'altra terra, figlio di quella pianura troppo spesso avara matrigna per le genti montane. Anche chi – pensiamo per esempio al troppo celebrato Buzzati – alla montagna apparterrebbe per diritto di nascita ma ha preferito spogliarsi del retaggio per diventare un non montanaro, addomesticandosi alla pianura e da distante dettare comunque, con saccenza e protervia, tempi e ritmi alla montagna, sfruttandone appieno, per il proprio tor-naconto, tutti i più biechi stereotipi.

«Chi ha generalmente una visione abbastanza ampia del mondo ma non conosce la montagna è il Non montanaro – scrive Reolon – Chi invece vive in montagna da una vita senza conoscere nemmeno i nomi delle vette che vede ogni giorno nella loro commovente varietà di sfumature, toni e colori, senza conoscerne nemmeno il nome e, quel che è peggio, senza aver mai sentito la necessità di chiedere o informarsi è il Montanaro scompaginato. Il Montanaro localista conosce meglio il proprio territorio rispetto al compaesano ma ragiona in base a preconetti e spesso tende a scivolare nel rimpianto dei bei tempi andati quando pascolavano le caprette e tutti erano più felici. Il Montanaro civicus spesso ha avuto sia la fortuna di viaggiare che l'apertura mentale per assorbire la positiva contaminazione del confronto con gli altri».

Va da sé che la maggior parte delle persone appartengono alle prime tre categorie. Fosse altrimenti, non sarebbe necessario un libro come *Kill Heidi* per raccontare cosa non vada e cosa sia necessario cambiare. Non servirebbe proporre di «uccidere gli stereotipi della montagna», quelli che accompagnano quotidianamente in particolare le prime due figure tratteggiate da Reolon. Fosse-

ro tutti montanari civici non ci sarebbe spopolamento della montagna, perché essa sarebbe trattata come merita, con le sue specificità e diversità, e non parificata in tutto e per tutto alla pianura e alla sua logica dei numeri.

«Ho dedicato la mia vita alla politica, impegnando anima e corpo per lo sviluppo della montagna e della mia terra, la provincia di Belluno. Eppure ora, se mi guardo attorno, mi sembra di vedere solo un grande vuoto. Un vuoto di idee, soprattutto». Questo il lamento di Reolon, la spinta propulsiva a scrivere un libro che possa riportare anche le idee, le idee di sviluppo, al centro dell'agenda per la montagna.

Per arrivare alle idee occorre però prima disfarsi degli stereotipi – e qui sta l'incompletezza del libro, che si ferma a questa primaria necessità, senza proseguire il cammino. Uccidere Heidi e la favola che l'accompagna. «La montagna non è l'antitesi della città ma le differenze che la contraddistinguono vanno conosciute e valorizzate, non mitizzate, banalizzate o ignorate – scrive ancora Reolon – Il mito di Heidi, con la sua immagine bucolica e stereotipata di una montagna di fatto inesistente, ostacola lo sviluppo di una politica obiettiva per i territori montani. Ecco perché dobbiamo uccidere Heidi: perché è il simbolo della subalternità verso la metropoli urbana e la spoliazione della dignità della montagna».

Come si combattono, come si contrastano, si uccidono gli stereotipi? Con la conoscenza. «Ho perso il conto di tutte le volte che ho cercato di spiegare la differenza fra il vivere in pendenza, cioè in montagna, e vivere in orizzontale, in pianura», continua Reolon. Eppure, questo concetto così banale non arriva a chi «legifera per la montagna standosene

comodamente altrove»: alla montagna si applicano le stesse identiche regole, gli stessi glaciali numeri che valgono per la matrigna pianura. E se qualcosa non funziona la colpa non è dell'applicazione pedissequa di regole non adatte a una 'vita in pendenza', ma dei montanari 'ottusi', che non si adattano, che hanno 'paranoie', 'paturnie'. Tutti stereotipi, ovviamente, che però servono ai non montanari per decidere sulla pelle dei montanari – talvolta con la complicità di qualche montanaro scompaginato, di qualche montanaro per errore, di qualche montanaro reietto, schiavo della pianura e delle sue logiche per appartenenza partitica o di convenienza.

Certo, la conoscenza da sola non basta. Perché gli stereotipi vengono sfruttati dagli stessi montanari per raccontare la loro differenza. O perché qualcuno, pur animato da buone intenzioni – l'ultimo esempio è Makkox ne *Il patto*, all'indomani dell'ultimo, per ora, sisma italico – li usa per cercare di far arrivare determinate idee, determinati concetti, ai "non montanari". Non sempre con il risultato sperato, però, poiché il perseverare sugli stereotipi, anche se a fin di bene, alla lunga determina solo fallimenti. Alla lunga, agevola il pensiero di chi considera la montagna 'inferiore' rispetto alla pianura, rispetto alla città. Inferiore e quindi da comandare, senza concederle tregua, senza concederle quella specificità della quale invece necessità per sopravvivere.

Infine, vi è da dire che, il titolo lascia l'amaro in bocca, con quell'imperativo inglese al posto dell'italiano. Ma tant'è. Il concetto è chiaro, e questo è ciò che conta. Viene da pensare peraltro che a dover essere uccisa non sia tanto l'immagine di Heidi – che allo scrivente ricorda non la protagonista del libro ottocentesco del-

la scrittrice svizzera Johanna Spyri, nel quale venivano raccontate anche le storiature del mondo di allora, come il lavoro minorile e l'analfabetismo, ma la pastorella dell'*anime* giapponese novecentesco che, sotto l'effetto di qualche allucinogeno, vedeva le montagne sorriderle e le caprette 'farle ciao' – quanto piuttosto l'immagine del nonno di Heidi, il "Vecchio dell'Alpe". L'immagine, cioè, di un montanaro antico – il cui sapere è pratico, ma non sa né leggere né scrivere e ha quindi bisogno di qualcuno che dalla pianura decida per lui – oggi scomparso da tempo dalla realtà ma presente invece in ogni riflessione che caratterizza il pensiero sulla montagna dei non montanari, dei montanari scompaginati e dei montanari localistici.

Uccidiamo Heidi, uccidiamo soprattutto il "Vecchio dell'Alpe", liberiamoci da questo ingombrante, inesistente, distorsivo fardello. E torniamo – o forse meglio, iniziamo – a pensare alla montagna per ciò che è realmente. Per ciò che può dare, oggi e domani, a chi la vive.

Ivan Perotto

Quanto è anacronistico Sergio Reolon! Anzi, Sergio Reolon e il suo libello *Kill Heidi* sono dei relitti! Nel mondo di oggi, dove la politica è comunicazione o, nel migliore dei casi – come Reolon stesso dice – «buona amministrazione», non c'è più spazio per lui e per quelli come lui; in molti casi essere altro da lui e – lo ribadisco – da quelli come lui, è un vanto e forse pure ragione di consenso. Questa, in buona sostanza, è la verità dei fatti: al diavolo l'elaborazione politica, inutile perdita di tempo, oggi serve solo rapidità di esecuzione. La qualità si vedrà poi! Fuori la cultura dai partiti e

dai movimenti politici, la cultura non è di parte e non c'entra nulla con la politica! Chi fa politica parlando di cultura (o anche chi fa cultura parlando di politica), indipendentemente dal partito che rappresenta, senza dubbio strumentalizza! Degli intellettuali nei partiti poi non se ne può più... Anzi, non se ne può né degli intellettuali, né tanto meno dei partiti! Chiacchieroni senza concretezza i primi, strutture mangia soldi i secondi! Questi sono, ahinoi, i mantra dell'oggi; di questi fiumi si alimenta il mare della politica. Ed è inutile negarlo: tutti i partiti (e di conseguenza tutti gli uomini politici), chi più e chi meno, con questo clima sono costretti a fare i conti.

Ma se c'è chi fa di questi mantra il senso stesso del suo essere politico (o forse sarebbe meglio dire politicante), c'è ancora una parte che, pur consapevole di essere in minoranza e forse pure di essere destinata a perire, incomprensibilmente, resiste. Tra questi pochi e coriacei resistenti c'è Sergio Reolon.

Kill Heidi è un libello di sfida: ci vuole indurre a uccidere i luoghi comuni della montagna che proprio Heidi rappresenta. Il libro di Reolon sembrerebbe quindi essere rivolto soprattutto ai non montanari, *ergo* ai non bellunesi; in ultima analisi il libello dovrebbe parlare a chi la montagna la vede solo da lontano, o forse, ad essere più precisi, a coloro i quali vengono in montagna soltanto ogni tanto la domenica per poi ritornarsene ad abitare in pianura, dove l'uomo può più facilmente plasmare il territorio a suo piacimento. Tuttavia non sono questi gli unici (e i veri) destinatari. Reolon, distinguendo quattro tipologie diverse di montanari, si rivolge soprattutto ai bellunesi. Oltre ai "Non Montanari" appena descritti, l'autore individua altre tre categorie: chi in montagna ci vive, pur

non conoscendola, ma è ben inzuppato di certezze localistiche, rientra nella categoria dei “Montanari Scompaginati”. Vi è poi il “Montanaro Localista” che conosce meglio il territorio rispetto allo “scompaginato” e spesso «tende a scivolare nel rimpianto dei bei tempi andati quando pascolavano le caprette e tutti erano più felici». Vi è, infine, il “Montanaro Civicus”, esemplare raro, che, consapevole delle sue radici, ha avuto sia la fortuna di viaggiare che «l’apertura mentale per assorbire la positiva contaminazione del confronto con gli altri». Ultimo tratto, ma non certo secondario: a queste quattro diverse tipologie di montanari piace tremendamente azzuffarsi tra di loro.

Kill Heidi sfida riflettendo. L’autore del libro è forse colui che più di ogni altro ha creduto nella Provincia di Belluno, cosa questa forse discutibile, ma certamente oggettiva. Oggi Reolon è un osservatore che assiste al disfacimento di quello in cui ha sempre creduto e, pur dichiarandosi un inguaribile ottimista, emerge il rammarico per quella che è stata (e che è) la piega degli eventi. Il libro è breve ma denso: riflette profondamente, allacciandosi a diversi saggi sul vivere in montagna, sullo sradicamento che questa modernità frutto del neoli-

berismo impone alle comunità locali. Il modello imperante è oggi la cultura di cosmopoli la quale non può che significare la perdita di un legame significativo tra l’abitante e il luogo. Il libro riflette anche in maniera non banale su quelle che sono considerate le buone pratiche, certo presenti in Provincia di Belluno, ma che da sole, e senza Politica, non sono in grado di cambiare la storia. L’ultimo disperato appello di Reolon riguarda l’unità di intenti, requisito necessario, ma finora sconosciuto alla politica provinciale. Il problema sta insomma nella totale assenza di un progetto condiviso per il territorio provinciale che «prima ancora degli effetti della riforma, assume oggi toni drammatici per la mancanza di cooperazione e condivisione».

«Abbiamo bisogno della Politica e di buoni maestri», questo è l’ultimo auspicio del libro. Ma, si sa, Reolon provoca. Nell’ideologia comune la Politica non va più di moda, figuriamoci i buoni maestri. La moda oggi ci impone gli urlatori; quelli come Reolon, che pensano ancora che sia utile proporre riflessioni di carattere politico-culturale, non ci piacciono più. Reolon – lo si diceva in apertura – è un relitto.

Alessandro Del Bianco

Premi

Premio “Santi Martiri Vittore e Corona” 2016 al prof. Giovanni Costa



Giovanni Costa nasce a Feltre nel 1942, successivamente ha vissuto ad Arsié e a Santa Giustina, seguendo il papà segretario comunale. A Feltre ha frequentato l'Istituto Colotti di ragioneria che lo indirizzò ad un approccio moderno ai temi tecnici caratteristici della formazione di un aziendalista.

Subito dopo la maturità, prima dell'esperienza universitaria, Giovanni Costa si cimenta in un'esperienza lavorativa dura, quale la vendita di enciclopedie porta a porta. Nell'autunno del 1963 si iscrive a Ca' Foscari, facoltà di Economia e Commercio. Suo principale riferimento fu il prof. Pasquale Saraceno, docente di Tecniche Industriali, economista di grande rilievo, ricordato per il contributo dato alla nascita e alla teorizzazione della formula italiana delle partecipazioni statali e per la sua analisi dei problemi della ricostruzione post bellica e dello sviluppo dell'economia italiana e del Mezzogiorno. Il suo percorso di studi si conclude con la tesi

di laurea *Recenti tendenze dell'industria editoriale e libraria in Italia*.

Subito dopo la laurea Costa si impegna in stage all'Olivetti e all'IFAP, al tempo prestigiosa scuola di formazione dell'IRI, esperienze che gli consentono di entrare in contatto con alcune personalità di rilievo nel campo aziendale quali Luciano Gallino, Federico Butera, Paolo Volponi, singolare figura di capo del personale dell'Olivetti, nonché scrittore e poeta, e Aldo Fabris e Domenico De Masi.

A Ca' Foscari diventa assistente del prof. Saraceno e percorre tutte le tappe della carriera accademica: borsista, tecnico laureato, assistente di ruolo nel 1976, professore di seconda fascia nel 1980, infine professore ordinario di Economia delle Aziende Industriali nel 1986. Nel 1996 il Prof. Livio Paladin dell'Università di Padova lo chiama alla cattedra di Organizzazione Aziendale cui aggiunge, nel 1998, l'insegnamento di Strategia di Impresa.

Presidente del Corso di Laurea, Prorettore negli anni 2001/2003 con delega ai rapporti con le imprese e istituzioni finanziarie, promuove e contribuisce alla realizzazione dell'Ufficio d'Ateneo per il trasferimento tecnologico; di Start Cup, una *business plan* competitiva; di Start Cube, incubatore universitario per la promozione di imprese innovative. Ancora, assume incarichi di docente in prestigiose *business school* quali la SDA Bocconi, il CUOA di Vicenza e l'ESSEC di Parigi.

È autore di 22 libri, di oltre 200 articoli, pubblicati da riviste scientifiche e manageriali, e molti altri sulla stampa quotidiana. Nella sua ricerca ha elaborato diversi approcci teorici che sono stati ripresi dalla letteratura economico aziendale. I temi toccati sono testimo-

nianza della sua sensibilità poliedrica, sempre incentrata sul rapporto tra impresa e capitale umano, una visione dalla quale emerge la centralità della persona, con le sue capacità e le sue motivazioni, in grado di far crescere e prosperare imprese e organizzazioni.

Costa non dimentica, inoltre, di occuparsi della funzione e della trasformazione della Pubblica Amministrazione, intesa come elemento decisivo per garantire la competitività di un territorio e, quindi, delle imprese che vi operano. Inoltre, Giovanni Costa è attento e perspicace osservatore della crisi che dal 2008 ha investito l'economia mondiale e quella europea in particolare, cogliendone con tempestività i caratteri di cambiamento strutturale.

Contemporaneamente a tutto questo, ha ricoperto ruoli di *governance* in diversi enti e società, in particolare nel mondo bancario. Nel 2005 entra nel Consiglio Generale della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, per assumere poi incarichi diversi nell'ambito del gruppo Intesa San Paolo, culminati nel periodo 2011/2014 con la Presidenza della Cassa di Risparmio del Veneto e, nell'aprile di quest'anno, con il ruolo di componente del Consiglio di Amministrazione di Intesa San Paolo, dopo esserne stato per sei anni Vice Presidente esecutivo del Consiglio di Gestione.

Per riassumere il pensiero di Costa, si consideri quanto egli stesso scrive: «per rimettere al centro l'economia reale bisognerà non solo completare il disegno europeo con una compiuta *governance* politica e finanziaria, ma anche riscrivere le regole e ricostruire un senso etico dell'agire economico».

Adriano Rasi Caldogno

Premio “Santi Martiri Vittore e Corona” 2016 a Giordano Cremonese



La vita di Giordano Cremonese e la storia dello sviluppo di Manifatture Valcison sono strettamente collegate. Nasce ad Asolo. Scuola elementare e media nel suo paese natale. Liceo classico presso gli Istituti Filippin di Paderno del Grappa. Ama la musica e suona il violino. Mentre Giordano prosegue nei suoi studi classici, la famiglia si trasferisce a Fonzaso.

Il padre Olindo Cremonese nel 1946 aveva fatto nascere infatti a Lamon l'azienda “Manifatture Valcison” per la filatura della lana, sfruttando la disponibilità in zona della materia prima ricavata dai numerosi allevamenti di ovini. Nel 1948 l'azienda si era trasferita a Fonzaso e nel 1952 anche la famiglia. La madre Irma nel 1954 apre un piccolo laboratorio di maglieria intima. Nel tempo l'azienda, sotto la spinta di Olindo ed Irma, non è rimasta ferma (questa sarà sempre una sua caratteristica), evolvendosi nella produzione con l'intimo di qualità, richiesto dal mercato, prima quello interno e poi anche statunitense e canadese e dando così lavoro a circa 200 dipendenti.

Nel frattempo, terminati gli studi

classici, Giordano si iscrive alla facoltà di medicina e chirurgia a Padova dove si laurea nel 1962.

Negli anni d'università, pur non trascurando gli studi, fa molta attività sportiva. Grande la sua passione per l'atletica leggera, ma ha praticato a livello amatoriale tennis, calcio, rugby, sci di fondo, ciclismo.

Dal punto di vista professionale, invece, indossa il camice bianco dal 1961 al 1963 nei reparti ospedalieri di Feltre come assistente del prof. Modesto Dalla Palma. Ma, nel 1963 lascia la "carriera medica". Entra ufficialmente nell'azienda di famiglia, immergendosi completamente nell'attività.

Nel 1972, Giordano Cremonese succede ai genitori alla guida della Manifattura portando una forte innovazione nell'attività produttiva dando vita al marchio Sportful, che tante soddisfazioni darà all'azienda e che contraddistingerà la produzione di abbigliamento sportivo, in particolare per lo sci di fondo. Alla prima tuta da fondo (in acrilico, color arancione, con pantalone al ginocchio) si affiancheranno i vari accessori, dolcevita, calzamaglia, coprituta, apprezzate da atleti ai vertici della specialità. Molti i trionfi olimpici o mondiali di Sportful: con De Zolt, Fauner, Piller Cottler e con Federico Pellegrino e come fornitore ufficiale di nazionali quali Finlandia, Francia, Kazakistan, Cecia, Slovacchia, Spagna, Lituania.

Nel 1985 l'azienda diversifica la propria attività producendo capi per il ciclismo. Nel 1988 con il marchio Sportful l'azienda si affianca ai principali team ciclistici internazionali, raggiungendo risultati straordinari. È unanimemente riconosciuto che Manifattura Valcison ha saputo introdurre innovazioni tecniche delle quali beneficerà

l'intera filiera del ciclismo mondiale.

Nel 2003 Giordano Cremonese, rivela lo storico marchio Castelli, quello contraddistinto dallo scorpione, conosciuto nel mondo ciclistico, e lo rilancia con grande successo. L'Azienda cresce ancora e nel 2007 lancia il nuovo marchio Karpos che si presenta sul mercato mondiale dell'abbigliamento sportivo e *outdoor*: abbigliamento da montagna, con riferimento particolare a trekking e sci alpinismo. Linea innovativa che ha da subito incontrato l'apprezzamento generale. Stati Uniti, Spagna, Canada, Germania: per l'80% le vendite sono all'estero.

Nel 2007 c'è una svolta economica e finanziaria con un incremento notevole del fatturato passato dai 14 milioni di euro del 2007 agli oltre 70 del 2015. Giordano Cremonese rimane sempre al comando; in termini ciclistici possiamo dire che è in testa al gruppo dal 1972 ed ancora continua a guidarlo. Ai figli Dario, Gioia, Alberto e Alessio ha delegato funzioni strategiche nella gestione del gruppo aziendale ed assieme a loro collabora Steve Smith, socio e dal 2001 brand manager.

Il legame di Giordano Cremonese con il Feltrino e con Feltre è forte non solo per lo sviluppo economico e sociale del territorio, con gli stabilimenti di Fonzaso ed il nuovo insediamento nella zona industriale di Villapaiera, ma anche per l'impegno per la promozione ed il sostegno a manifestazioni sportive di livello nazionale e internazionale. Forte è il suo impegno per l'aggregazione sociale, favorendo l'attività di vari sodalizi sportivi.

La Città di Feltre lo scorso anno ha conferito a Giordano Cremonese la cittadinanza onoraria.

Giancarlo Vettorel

Premio “Santi Martiri Vittore e Corona” 2016 a Paolo Bon



Il Premio “Santi Martiri Vittore e Corona” è stato attribuito anche alla figura poliedrica di Paolo Bon, un’articolata memoria del quale è già stata pubblicata nel numero 36 di Rivista Feltrina. Rimandiamo a quel testo il lettore interessato a un dettagliato profilo di Paolo Bon. In questa sede richiamiamo unicamente un passo della coinvolta relazione pronunciata al conferimento del premio da Paolo Bonavia:

Desidero concludere con un ultimo pensiero, lasciando spazio a una condizione più intima. Paolo amava la musica, la sua musica, e non mancavano – come in ogni vicenda d’amore – i momenti conflittuali: ecco quel che mi scrisse, un giorno. «...Ho creduto di dominare la musica, quanto ero ingenuo! È sempre stata la musica a fare di me ciò che volevo: l’attore di strada, il filosofo illuminato; il guitto di baraccone, il grande Omero cieco rapsodo; il pigro fischiatore che si perde nella notte, il direttore in frack che benevolmente concede gli autografi... chi sono io, se non ciò che di volta in volta la musica ha deciso che fossi? Ora

[...] ha sciolto la morsa e m’ha assegnato una cella, per la verità abbastanza confortevole. Che farà di me? Ha deciso che non le servo più? [...] O forse un giorno riaprirà le sbarre per affidarmi qualche altro progetto? [...] Io mi sento un “filino d’erba”: quanti ce n’è in un campo?».

Sono parole che rivelano molto dell’animo di chi, un giorno, le scrisse.

Paolo Bonavia

Premio “Feltre & Lavoro” 2016 a Molino Guerriero



L’attività inizia con l’arrivo a Feltre, da Enego, di Giovanni Battista Guerriero, nel 1850 circa, di professione mugnaio. L’attività molitoria era svolta nell’attuale sede dai figli Angelo e Stefano ove proseguì fino al 1909; quando i fratelli si trasferirono a Pedavena in un altro molino dove rimasero fino al 1921. Angelo Guerriero acquista definitivamente nel 1924 l’attuale sede di Farra di Feltre mentre Stefano continua l’attività di mugnaio nella sede di Pedavena in località Segabassa.

L’opificio era composto da tre macine in pietra, due da mais e una da frumento, denominate rispettivamente la “francese” e la “bresciana” e azionate da energia idraulica generata da una turbina Francis, alimentata dall’acqua del torrente Colmeda e veicolata dal canale indu-

striale denominato “Roggia dei Molini”, che si ritrova già in una mappa del 1796.

Nella prima metà del '900, il lavoro del mulino Guerriero era rivolto principalmente alla macina del mais e in misura minore del frumento per la produzione di farine ad uso alimentare. Negli anni '40 una macina da mais è sostituita con un moderno laminatoio a tre passaggi per cereali.

Angelo Guerriero morì nel 1947 ma nel frattempo l'attività era stata rilevata dai figli Roberto, Giovanni e Rosa e proseguì fino all'inizio degli anni '60. Nel 1966 Giovanni cede la sua quota societaria a Roberto e Rosa e viene così mantenuta l'integrità della Società, che diviene Molino Guerriero di Roberto e Rosa. Gli anni '60 rappresentano un punto di svolta per l'azienda: le esigenze del territorio mutano, le attività aziendali basate sull'economia rurale di macinazione e produzione di farine si contraggono, la zootecnia a livello locale non ha ancora una visione di taglio industriale. L'azienda vive anni difficili ed inizia una fase di mutamento e adeguamento, favorita nel corso degli anni '70 da un avvicendamento generazionale, da attività di ristrutturazione del fabbricato e da miglioramenti tecnologici.

La Società viene rilevata nella sua interezza da Roberto nel 1980 e nel 1987 entra formalmente a far parte della struttura societaria la sig.ra Clara Melchiorretto, moglie di Sergio Guerriero figlio di Roberto. Pochi anni dopo la Società si arricchisce del contributo della signora Lionella D'Alberto, moglie di Paolo Guerriero, il più giovane dei tre figli di Roberto. Da rilevare che nelle varie fasi di modifica della ragione sociale dell'azienda è stata rigorosamente mantenuta la connotazione famigliare della Società.

Alla metà degli '80 l'ormai obsoleta

turbina Francis a camera libera viene sostituita con un nuovo gruppo Francis di maggiore efficienza. Nel 1988 vengono eseguiti importanti lavori di ristrutturazione e ampliamento del mulino, l'edificio viene quasi completamente demolito e ricostruito, adeguando le strutture alle esigenze di un nuovo impianto produttivo sempre più rivolto al settore zootecnico ed agricolo. Contestualmente è stata sviluppata e organizzata l'attività commerciale, con un'offerta ampliata: la “farina da polenta” rimane elemento caratterizzante ma non è più sostanziale nel conto economico aziendale.

Il mulino viene arricchito da un sistema integrato di stoccaggio e ricevimento delle merci alla rinfusa, nonché da nuovi impianti di macinazione-miscelazione dei cereali e del prodotto finale e dei semilavorati. L'attività molitoria viene a supportare di fatto la nuova funzione di produzione dei mangimi specifici prodotti su ricetta per uso zootecnico. La specializzazione della società relativa alla produzione di mangimi specifici personalizzati è coordinata anche con la commercializzazione di primari produttori nazionali di alimentazioni “standard”.

Nei primi anni 2000 la Società subisce un'ulteriore variazione, entra come socia attiva la sig.ra Cristina Guerriero figlia di Sergio e Clara, rafforzando l'impronta famigliare dell'Azienda. Inizia quindi una nuova stagione di investimenti e viene realizzato un nuovo negozio ubicato in prossimità della sede storica del mulino e ad essa ben collegato. L'approccio con la clientela sempre più variegata si consolida e si arricchisce di nuove linee di prodotto (alimentazione dei piccoli animali domestici, articoli per agricoltura e giardinaggio).

Negli anni l'azienda ha saputo mo-

dificare la sua struttura organizzativa, i servizi resi al cliente e la tipologia dei prodotti offerti adeguandosi via via alle mutate esigenze del mercato, ma ha saputo anche rimanere concorrenziale ed in linea con le aspettative dei clienti, dimostrando di saper ben governare il “cambiamento” nel rispetto dei valori che da sempre ne hanno caratterizzato la gestione.

Adriano Guerriero

Premio “Feltre & Lavoro” 2016 a Graziano Miglioranza

Graziano Miglioranza nasce a Feltre, il 21 febbraio del 1956, da Antonia De Bortoli e da Virginio, insegnante di educazione tecnica prima e poi preside delle scuole professionali di Quero, Arsiè, Lamon e Santa Giustina. Risiede a Villabruna di Feltre con la moglie Loretta e la figlia Elisa di 23 anni, già laureata in ingegneria civile a Trento e, oggi giorno, studentessa a Padova nel corso di specializzazione in geotecnica.

Dopo aver conseguito il diploma d'istruzione secondaria superiore a indirizzo scientifico presso l'Istituto Dal Piaz di Feltre, si laurea in scienze geologiche il 6 luglio 1981 all'Università di Padova. L'8 novembre 1983 s'iscrive all'Albo Nazionale dei Geologi e viene assunto, come impiegato tecnico, dall'impresa di costruzioni speciali “Ing. Giovanni Rodio & C. S.p.a.” di Milano in cui rimarrà fino al 1989. In questo periodo, merito all'attività che svolge e al corso di specializzazione frequentato a Pisa, s'iscrive all'Associazione Geotecnica Italiana (A.G.I.).

Carattere duro, talvolta spigoloso, orgoglioso e di una profondità culturale che non lascia spazi alla mediazione, entra in conflitto con il capo-cantiere dove lavora per la Rodio e si licenzia entrando, sempre come impiegato tecnico, all'IVECOS

di Vittorio Veneto dove rimane dal 1989 al 1991. Opera sempre nel proprio settore e approfondisce sempre di più le proprie conoscenze. Lascia l'IVECOS nel 1991 per assumere l'incarico di direttore tecnico e responsabile di produzione dell'impresa “Vipp Lavori S.p.a.” di Legnago.

A 35 anni, nel 1991, si sposa con Loretta Vettorel e a 43 anni, nel 1999, con moglie e figlia a carico, si mette “in proprio” abbandonando in modo anche conflittuale la Vipp Lavori S.p.a. e crea a Feltre un proprio studio professionale. Da molti anni è socio e membro molto attivo del Lions Club Feltre Host di cui è stato presidente. Diviene inoltre consulente del Tribunale di Belluno e viene nominato dal Comune di Feltre componente della Commissione edilizia nel periodo 1999-2003. In questo periodo partecipa alla progettazione dell'ascensore “di Feltre” e predispone, a livello geologico, il piano regolatore del Comune.

Molteplici sono gli studi e le relazioni effettuate da Graziano e particolarmente significative sono le consulenze all'A.n.a.s. di Milano (dal 2000 al 2004) ed all'A.n.a.s. di Venezia (dal 2004 al 2007). Nel percorso professionale sono degni di segnalazione il corso per Manager a Milano (1990), i due corsi di leadership (1991 e 1998).

La necessità di trasformare gli studi progettuali in realtà edificate, costringe Graziano a creare una società operativa di costruzione che, inizialmente, vede come socio di minoranza un altro imprenditore. La società “IPOGEO S.r.l.” nasce a novembre del 1999 ed è operativa da gennaio del 2000 ed ha come oggetto sociale le opere nel settore della geotecnica e della geognostica inerenti, specificatamente, alle opere di consolidamento e di sottofondazioni (micropali, jet grounding, tiranti, iniezioni e pali trivellati).

La società "IPOGEO S.r.l.", oggigiorno di proprietà totale della famiglia Miglioranza, occupava all'inizio 3 persone ed oggi impiega 24 addetti dei quali 4 impiegati e 20 tra operai e capisquadra diplomati. Dal 2011 ha sede a Rasai di Seren del Grappa in un edificio di proprietà con 400 metri quadri di uffici, 600 metri quadri di officina e magazzino e con uno scoperto limitrofo di circa 5.000 metri quadri. L'ufficio amministrativo della società è affidato alla moglie Loretta, socia anch'essa, che gestisce con maestria e indubbie capacità professionali soprattutto il delicato settore finanziario.

La società si caratterizza per la particolarità e la difficoltà dei lavori che è in grado di eseguire portandosi, in tal modo, in una fetta di mercato dove la concorrenza non è così brutale e distruttiva. Notevoli sono le opere che ha portato a termine in tutta Italia. Oggigiorno la società è impegnata nelle fondazioni di un capannone per un'azienda di Cimolais di Pordenone, di un adeguamento sismico del capannone VM di Cento (ex gruppo F.I.A.T.), di una sistemazione di un'area produttiva per i polli A.I.A. di Verona e della creazione di otto "bitte" di ancoraggio per la Fincantieri S.p.a. nel cantiere navale di Monfalcone.

Graziano è una persona intelligente, coraggiosa, onesta, rispettosa della parola data, capace, intuitiva, grintosa, tutto d'un pezzo, scontrosa, anche talvolta permalosa, facile allo scontro (pagandone le conseguenze), schietta, franca, rigida nelle sue convinzioni tecniche, convinta di quello che propone anche se in controtendenza con altri professionisti.

Le virtù di uomini come Graziano sono la vera ricchezza dello Stato e rappresentano un patrimonio di esempi per i nostri figli.

Angelo Pasquale Todoerto Pioggia

Premio "Beato Bernardino" 2016 a *Noi per Voi*



Noi per Voi nasce nel gennaio del 2014 nel contesto della Parrocchia di Farra di Feltre, coinvolgendo fin da subito una ventina di volontari. Ha ottenuto l'iscrizione al Registro regionale della associazioni di volontariato nei primi mesi del 2016. Nel nostro territorio il filone dell'assistenza pura vede alcune associazioni tradizionali già operanti quali la *San Vincenzo de Paoli* e la *Caritas*, un filone nel quale le energie investite non sembrano bastare mai, in cui la filantropia tampona situazioni personali e familiari disperate. In questo specifico settore *Noi per Voi* interviene con diversi progetti: nell'emergenza abitativa, nell'ascolto, nell'orientamento del bisogno e nella povertà estrema.

Per il crescente numero di persone non in grado di pagarsi un alloggio *Noi per Voi* ha promosso la stipula di una convenzione con l'Istituto Carenzoni-Monego di Feltre, rendendo disponibili a coloro che improvvisamente si trovano senza un tetto sotto il quale vivere tre camere da letto. Utilizzando questa modalità negli ultimi mesi i volontari di *Noi per Voi* hanno assicurato oltre 580 giornate di accoglienza. Accanto a questa iniziativa *Noi per Voi* ha reso disponi-

bili anche due appartamenti (in affitto), per altri cinque posti letto. In tutte queste situazioni *Noi per Voi* assicura oltre all'alloggio anche il vitto e quel sostegno morale che spesso è più importante di ogni altro aiuto.

Noi per Voi sta anche sperimentando l'attivazione di un punto di ascolto presso l'Unione Montana Feltrina. Molti volontari si dedicano tutte le settimane ad accogliere le persone, ad ascoltarle e orientarle se necessario verso i servizi professionali. Oltre 90 persone hanno usufruito di questo servizio.

Per la povertà estrema *Noi per Voi* sostiene molte famiglie e singoli cittadini in difficoltà nella gestione delle spese di casa o per l'alimentazione. In questo caso l'associazione oltre ad integrare i pacchi alimentari del Banco Alimentare, raccoglie e distribuisce beni di prima necessità provenienti dalla comunità parrocchiale di Farra o acquistati direttamente a spese dell'associazione. Nei mesi invernali viene acquistata legna da ardere e consegnata alle famiglie che ne fanno richiesta, inoltre dallo scorso marzo *Noi per Voi* aderisce al progetto Buon Samaritano distribuendo, attraverso due convenzioni con la cooperativa Serenissima e con la VIPA di Anzù, oltre 2000 pasti.

Da questa estate grazie al diretto intervento personale di Don Virginio De Martin presso la Canonica di Farra è stato realizzato un punto doccia e toilette per persone indigenti e sprovviste di servizi. Queste sono le attività che rientrano nell'ambito dell'assistenza pura. Il secondo ambito di intervento e soprattutto l'approccio utilizzato è l'aspetto più innovativo che caratterizza questa associazione nella logica della gratuità e dell'etica del bene comune inteso come il sapere dell'uomo che risiede nelle conoscenze di ciascuno di noi reso disponibile e messo

a disposizione dell'intera collettività diventando quindi un bene comune.

L'approccio utilizzato da *Noi con Voi* nel progetto 'Lavoro' vuole costruire la fraternità, cioè legami fra le persone su una base di parità evitando quel dislivello culturale ed etico che risiede implicitamente nel semplice dono. Questo tipo di volontariato autentico genera reciprocità e quindi libera colui che è il destinatario dell'azione volontaria dalla "vergogna" di essere aiutato.

Noi per voi è riuscita ad attivare il percorso virtuoso della reciprocità. Ha fatto in modo che 194 cittadini offerenti lavoro potessero ingaggiare 521 disoccupati garantendo loro un reddito, seppur minimo. Ha creato un circolo meritevole azionando le risorse della nostra comunità per creare benessere senza passare per la beneficenza. Sostenere un individuo affinché trovi da solo le risorse per superare le difficoltà assicura infatti risultati più duraturi. Per un feltrino è più facile chiedere un lavoro piuttosto che chiedere la beneficenza, ed è più facile accettare un aiuto nel cercare un reddito piuttosto che un pacco alimentare. *Noi per voi* offre un contatto tra chi cerca un reddito e chi lo può offrire. 521 sono le persone che grazie a *Noi Per Voi* hanno potuto avere un piccolo reddito in virtù della generosità di 194 famiglie le quali hanno potuto fare del volontariato autentico scegliendo di dare lavoro piuttosto che fare la carità.

Torniamo ai numeri: da quando ha iniziato l'attività *Noi per Voi* ha aiutato l'incontro tra 194 offerenti lavoro e 521 disoccupati favorendo il trasferimento di oltre 170.000€ dai primi ai secondi. Parliamo di diverse centinaia di persone di cui il 58% sono italiane ed il 42% straniere, quindi quasi sei su dieci sono italiane mentre quattro sono straniere.

Gianluca Corsetti

Memoria

NICOLETTA ZUGNI TAURO

Giuditta Guiotto

Nicoletta Zugni Tauro è morta a 83 anni lasciando alla famiglia e alla città di Feltre un buon ricordo della sua persona. Era nata prima della seconda guerra mondiale come seconda figlia della musicista Maria Basso e di Pino Zugni Tauro. Maria ebbe sempre, oltre all'affetto per i figli, quello per i suoi innumerevoli allievi che avviava alla musica fino ai gradi superiori, specialmente con lo studio del pianoforte. Pino era impiegato alla Manifattura del Piave e in gioventù fu calciatore nella squadra feltrina. Nicoletta dopo le magistrali iniziò, negli anni '50, la carriera di maestra elementare nella frazione di San Donato di Lamon, terra di montagna che però le dette la possibilità di mettere in pratica quanto aveva studiato con un metodo basato sul dialogo e la conoscenza dell'allunno. Insegnò anche ad Aune, a Foen e a Zermen.

Se molto seppe dare, con il suo carattere generoso e aperto al prossimo, molto senza dubbio ricevette sempre dai suoi piccoli allievi. Sposatasi con Franco Di Palma ebbe quattro figli: Giuseppe, Paola e Lucia (gemelle) e Vittore, senza per questo interrompere la propria attività professionale e riuscendo anzi a seguire con affetto la famiglia. Il fratello Libero, ad esempio, più giovane di 12 anni, che lavorava a Roma e poi a Napoli come dirigente ENEL, quando tornava a Feltre veniva accolto con una festa familiare. Ma questo, della gioia di condividere, era un tratto caratteristico di Nicoletta che amava la vita. Cosa che

la spinse a entrare nel mondo della politica con il partito Repubblicano, in linea con gli ideali risorgimentali dei propri antenati. Fu assessore alla cultura nella Giunta guidata da Felice Dal Sasso e in seguito in quella di Giorgio Granzotto. Si può ricordare che Feltre precorse i tempi, anche per merito suo, promuovendo la raccolta differenziata dei rifiuti che allora era una incognita e oggi è alla base del vivere civile. Durante il suo incarico furono costruite, con progettazioni innovative attente alla psicologia del bambino, la scuola elementare del Boscariz e quella materna del Pasquer. Creati dagli architetti Cappai e Mainardis, gli edifici avevano come peculiarità lo scambio con l'ambiente esterno (le finestre sono all'altezza degli occhi degli alunni) e gli ampi spazi dedicati alla socialità. Coll'avanzare dell'età il marito Franco si ammalò e lei lo assistette affrontando le vicissitudini e l'aggravarsi della malattia. Lui, che era abituato a lunghe escursioni in montagna, spesso assieme a lei, era ora costretto a muoversi in carrozzina e fu felice quando il cognato Libero, per accompagnarlo sui sentieri scoscesi, acquistò una Jeep. Nonostante gli infarti e il morbo di Parkinson, Nicoletta ebbe la fortuna di restare in famiglia, partecipe a suo modo fino alla fine della vita dei suoi cari. Don Diego Bardin, nella sua omelia durante le esequie, ha ricordato come chiedesse al sacerdote di portarle a casa l'Eucarestia. Un aspetto non secondario della sua personalità che accettava con umiltà il ruolo di creatura. Al suo funerale il nipote Davide, di nove anni, piangeva a dirotto. Era appena tornato da un concorso matematico europeo in Svizzera, vinto dalla sua classe elementare di Sedico, e la consapevolezza che non avrebbe più visto la nonna su questa terra lo addolorava molto. Dolore espresso

a nome di tutti dalla sorella di Nicoletta, Annapaola Zugni Tauro, che in quella stessa occasione ne tratteggiò un ricordo affettuoso. «Mia sorella era un tesoro». Queste le sue parole. Ed effettivamente nella famiglia, nella scuola e nella vita civile di Feltre Nicoletta Zugni Tauro ha fatto del bene senza fare del male. Cosa non facile per gli esseri umani.

PIETRO RUGO

Gabriele Turrin

Il 21 giugno 2016 a 94 anni di età si è spento il dottor Pietro Rugo, assistito dalla moglie e dalle due figlie. La sua scomparsa rappresenta una grave perdita per la cultura italiana e in particolare per quella feltrina. Espressione tutt'altro che di circostanza, se si pensa alla passione che ha dedicato agli studi storici e a quelli epigrafici. Ne sono conferma le numerose pubblicazioni che hanno segnato la sua esistenza. Particolare interesse ha riservato al periodo altomedievale, di cui era diventato esperto conosciuto a livello nazionale. Proprio per le competenze, il rigore e la profondità delle sue ricerche egli veniva chiamato a tenere relazioni di carattere epigrafico in convegni e seminari in Italia e all'estero. Incontri che gli consentirono di conoscere e poi di diventare amico di illustri studiosi quali C. G. Mor, docente di Storia del Diritto italiano all'Università di Padova, di M. Mirabella Roberti, soprintendente alle Antichità della Lombardia, e di A. Ferrua, rettore del Pontificio Istituto per L'Archeologia Cristiana. Fra le prime pubblicazioni vanno ricordate Le sculture altomedievali delle Diocesi di Feltre e Belluno (Cittadella, 1974) e la sua opera maggiore in 5 volumi *Le iscrizioni dei secoli VI, VII, VIII esistenti*

in Italia (Cittadella, 1974-1980), recensita fra l'altro dall'autorevole rivista dei Gesuiti «La civiltà cattolica». Ma anche Feltre, diventata sua città di adozione e dove a lungo esercitò la sua professione di medico dentista, divenne centro dei suoi interessi culturali. Basta leggere il volume *Iscrizioni, altari e stemmi del Duomo di Feltre* (Cornuda, 1996) per rendersi conto di quanto vaste e documentate fossero le sue conoscenze storiche, ecclesiastiche ed epigrafiche. Ne è conferma anche un altro volume *Riflessi storici del dominio e della caduta della Repubblica veneta nelle lapidi della cittadella di Feltre* (Rasai, 1998). Si tratta di un'opera di oltre 300 pagine, fondamentale per chi voglia sapere qualcosa di più sui monumenti del Centro storico, su chi li ha edificati e capire senso e significato delle lapidi affisse sulle facciate dei palazzi, per lo più scalpellate dai Francesi alla fine del '700 e in gran parte legate al periodo della dominazione veneziana (1404-1797). Fonte di curiosità per tanti turisti e per non pochi feltrini, esse sono state studiate una per una e il testo delle iscrizioni, ora illeggibile, è stato trascritto e tradotto da Rugo. Ma non meno intensa è stata la sua collaborazione a riviste di carattere locale e nazionale. A volte al centro dei suoi saggi compaiono argomenti specifici e talora indecifrabili, che Rugo è riuscito a chiarire in ogni loro aspetto. Di qui, ad esempio, i saggi sulla tavoletta plumbea e sui capitelli d'influenza araba di San Vittore, sul battistero del sito archeologico del Duomo di Feltre, sul portale d'ingresso del santuario dei santi Vittore e Corona...

Per le benemeritenze acquisite in ambito culturale e come esperto epigrafista di fama nazionale, Famiglia Feltrina aveva pensato di assegnargli il prestigioso premio "Santi martiri Vittore e Corona".

Rugo aveva però declinato l'offerta per non venir meno alla sua proverbiale riservatezza. Le sue spoglie ora riposano nel cimitero di Traverso nel Friuli, sua terra natale, mentre a Feltre sarà difficile dimenticare il suo amore per la città e per il patrimonio architettonico, che egli con tanta passione aveva cercato di far conoscere e di valorizzare attraverso le sue ricerche e i suoi scritti.

GIANNI GUARNIERI

Antonio Francesco Bortoli

Ho conosciuto Gianni nel 1974, quando fui assunto in Lattebusche. Lui consigliere d'amministrazione dal '73, faceva parte dell'apposita commissione per la scelta del direttore.

Inizìò un rapporto di lavoro, ma non solo viste le sue qualità umane, durato finché rimase in Lattebusche: 28 anni di cui 6 da vicepresidente. Il tutto sfociò alla fine in un'amicizia preziosa. Nella crescita dell'azienda ha avuto un ruolo rilevante contribuendo alla costruzione dell'organizzazione necessaria per una struttura industriale e a scelte vitali per l'azienda.

Personalità poliedrica, si è cimentato in più attività industriali di vari settori: dalla depurazione delle acque all'arredo urbano, convinto che per intraprenderle fossero importanti -sì- i capitali investiti, ma altrettanto le risorse umane.

Alla fine degli anni '90 divenne Presidente della Banca Popolare di Belluno, iniziativa che, finché è rimasta a Belluno, è stata lungimirante e propedeutica di vantaggi per la nostra provincia.

Ma il vero amore di Gianni è stata la terra e tutto ciò che ruota attorno ad essa. A nessun'altra attività ha dedicato altrettanto tempo e passione. Subentrò al

padre, deceduto nel '63, nella gestione delle aziende mezzadrili. Sciolti questi rapporti gestì con salariati una moderna ed efficiente azienda da latte fino al 2000; abbandonata tale produzione diversificò l'allevamento.

Per lui vivere era abitare a S.Giuseppe a contatto costante con la natura, con il suo mutare nelle diverse stagioni, che apprezzava anche come appassionato conoscitore di piante. Come imprenditore agricolo approda alla Presidenza in Confagricoltura ed in tale veste viene eletto nel '93 Presidente della Camera di Commercio. È la prima volta che le associazioni eleggono il loro Presidente senza ingerenze partitocratiche, non politiche come lui stesso sottolinea nel suo discorso di insediamento, nel quale inoltre enuncia i principi del suo operare: collaborazione, trasparenza e gioco di squadra, con un auspicio e monito che è giusto ricordare: la nostra Provincia ha difficoltà a venire ascoltata quindi per raggiungere un qualsiasi risultato si deve lavorare il più uniti possibile.

Con Gianni se ne va non solo un imprenditore ma un feltrino illuminato.

Liberale, nell'accezione autentica del termine, oltre che per appartenenza politica, si impegnò anche nella gestione della cosa pubblica locale.

Sempre alla ricerca di nuove iniziative, dopo essere stato protagonista della Costituzione del Consorzio "Costa del Feltrino" per la promozione dei vini del territorio, si stava cimentando in una produzione di noci all'altezza della richiesta.

Rotariano nel vero senso della parola, ha rivestito il ruolo di Presidente in un momento difficilissimo della sua vita, ma con lo spirito di servizio che lo contraddistingueva.

In gioventù era sportivo praticante

in più discipline, nei tempi spensierati dell'Università e custodiva, gelosamente, la fiaccola olimpica che anche lui aveva portato alle Olimpiadi invernali di Cortina.

Ha sempre dimostrato un grande amore per la famiglia, importante oltre che per gli affetti come nucleo per la trasmissione dei valori. Orfano di madre, fin da piccolo ha coltivato il mito del padre, tra l'altro, imprenditore agricolo, cofondatore di Lattebusche ed Amministratore dell'Ospedale.

Subita la perdita della prima moglie Mariella, animato da profondo affetto per il figlio Enzo, ha ritrovato una più gioiosa voglia di vivere nel matrimonio con Rossana, con cui il 10 dicembre avrebbe festeggiato il decennale e alla quale raccomandava sempre di dar vita alla loro casa e con la quale aveva già pronti nuovi progetti.

I suoi modi educati di gentiluomo non erano mai formali, ma connotati di autentica cordialità, di spontanea e sin-

cera simpatia verso tutti. Pur dotato di grande intelligenza era semplice, umile, scevro da ostentazione, con una grande apertura mentale.

Autorevole non tanto per nascita privilegiata, quanto per le idee e le argomentazioni che portava, frutto del suo sapere e di valutazioni meditate.

Era schietto fino ad essere *tranchant* con gli stessi amici: la tolleranza, però, lo portava a ricomporre ogni contrasto. Affrontava argomenti e problemi con classe e stile.

Era a suo agio nei salotti buoni dell'impresa o della cultura, come nelle feste popolari o nelle riunioni di produttori, perché anche il mondo agricolo, pur così lontano, lo aveva adottato.

La commozione che molte volte lo prendeva per un evento o nel bel mezzo di un discorso ne esalta la genuinità e umanità.

Grazie, Gianni, per il tuo passaggio terreno.

Chi voglia proporre alla redazione contributi, articoli, recensioni per i prossimi numeri della Rivista, o parimenti offrire suggerimenti e chiedere indicazioni, è pregato di inviare il relativo materiale al seguente indirizzo:

redazione.rivistafeltrina@gmail.com



rivista feltrina

La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni e nei giudizi espressi in articoli e note firmati o siglati. I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.

Finito di stampare dicembre 2016